I SECOLI

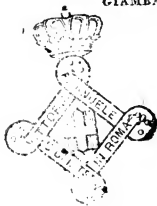
DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

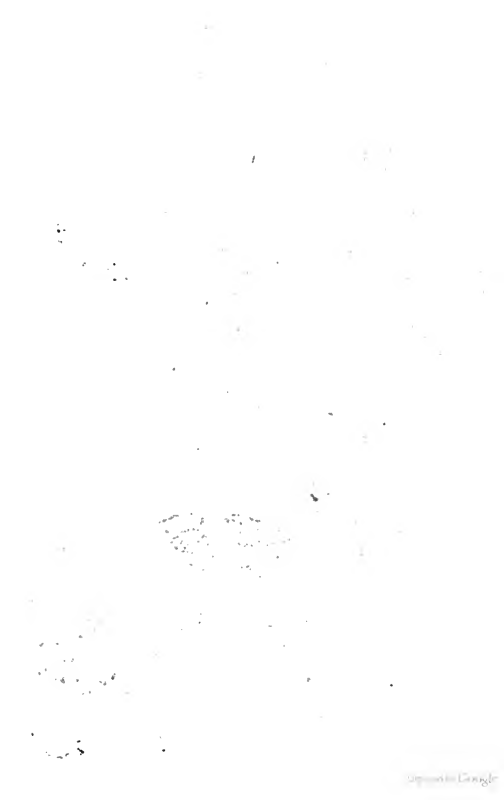
COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

…UME TERZO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII

EPOCA PRIMA

Dall' anno 1450 sino al 1500.

ARTICOLO PRIMO

Stampa

§. I. *Introduzione, propagazione e perfezione acquistata dalla stampa in Italia.*

Il mezzo di questo secolo viene onorato dalla maravigliosa invenzion della stampa. Essa non appartiene all' Italia, come ognun sa. Due o tre città di Germania se ne contendon la gloria. Non tardò però guari ad introdursi e a migliorarsi tra noi, come ci facciamo brevemente a narrare.

Alcuni monaci tedeschi vivevano nella pia solitudine di Subiaco. Due uomini esperti nell' arte recentemente creata discesero dalla Germania in Italia e nell' accennato monastero stabilirono la loro dimora, e vi diedero incominciamento agli ammirabili loro lavori, allettati per avventura dall' ospitalità de' loro connazionali [1]. Sweinheim e Pannartz, che tali erano i loro nomi, fecero apparire all'Ita-

[1] Card. Quirin. *Vindiciae Pauli* II pag. XV.

lia il primo libro stampato nelle opere di Lattanzio Firmiano nel 1465. Due anni dopo questi valenti artisti si trasferirono a Roma, ove pure misero alla luce delle stampe varie pregevoli opere. Nel 1469 due altri Alemanni, Giovanni e Vindelino da Spira, eressero tipografici torchi in Venezia, e di mano in mano non sol le città, ma eziandio alcuni popolosi borghi della nostra Italia si videro rapidamente arricchiti di questa sorprendente invenzione. Milano diede il primo saggio di caratteri greci, il picciol castello di Soncino di caratteri ebraici.

Dalla propagazione passando a ragionare della perfezione che ottenne la stampa tra noi, diremo che il francese Nicolò Jehnson, stabilitosi in Venezia l'anno 1471, portò i caratteri tipografici al più alto grado di nitidezza, di rilievo, di venustà [1].

---

[1] Per attribuire a Venezia la gloria di essere stata la prima tra le città italiane, in cui siasi introdotta la stampa, si è supposto che il Jehuson anticipasse di dieci anni la sua trasmigrazione a quella capitale, appoggiandosi alla data 1461, che porta in fronte il libro divenuto per ciò famosissimo, intitolato: *Decor puellarum*. Ma l'eruditissimo D. Jacopo Morelli ha pubblicati documenti irrefragabili, dai quali si arguisce ad evidenza che è corso errore in quella data, la quale deve riportarsi all'anno 1471. Stanno essi inseriti anche nel giornale di Venezia intitolato: *Il Genio Letterario d' Europa*, tom. 8, gennajo 1794. Relativamente poi al merito del Jehnson così si esprime il celebre rettore Ognibene

§. II. *Aldo Manuzio*

L'Italia però debbe il maggior pregio delle sue stampe ad un suo figlio fornito veracemente in tale argomento di genio straordinario e sublime. Fu questi Aldo Manuzio nato l'anno 1447 in Bassiano nel territorio di Roma, e quivi e in Ferrara educato alle più colte lettere. Fu maestro di Alberto Pio Signor di Carpi, ed amico del celebre Giovanni Pico co della Mirandola. Coi sussidj singolarmente ritratti da questi due principi egli eresse in Venezia la sua stamperia, al cui esercizio dedicò tutto sè stesso. Non perdonò a dispendi, a diligenze, a spedizioni lontane per far acquisto di codici i più accurati e fedeli. Istituì un' accademia in sua casa, il cui oggetto singolarmente era d' invigilare a rendere le di lui edizioni più corrette e più nitide, e ad

di Lonigo nella dedicazione al vescovo di Belluno delle *Istituzioni di Quintiliano* stampate dallo stesso l'anno 1471. *Gallus Dedalus, qui librariae artis mirabilis inventor, non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimantur, ac prope sigillo primus omnium ingeniose monstravit.* Ma non tutte le edizioni del Jehnson sono di pari bellezza. *Subit interim mirari*, dice il Maittaire, *cur Nicolaus Jehnson cum caracteres Romanos haberet tam peculiari venustate praeccellentes, Gothicos aliquando maluerit, in bibliorum potissimum, theologorum et juridicorum editionibus.* Annales Typografici, tom. 1, part. 1, pag. 7.

essa non isdegnavano di essere ascritti i personaggi più insigni per nascita e per sapere, che vivessero in quella Metropoli, bastandoci di nominare tra essi i celebri Pietro Bembo ed Andrea Navagero. A questo esercizio ei rivolse i più intensi pensieri e le cure più assidue della sua vita, confessando egli medesimo che dopo di averlo intrapreso non aveva in lunghi anni gustata nemmeno un'ora di quiete [1]. Vi rivolse ancora tutta la squisitezza del gusto. Inventò que' caratteri sottili e nitidi, che s' assomigliano allo scritto e che vengono da noi chiamati *corsivi* e dai Francesi *italici* [2]. Rendette i caratteri greci più rotondi e più eleganti ed ornati. Ne venne quindi la serie di quelle tanto rinomate edizioni aldine, che formò di poi il maggior pregio delle biblioteche e la maggior delizia

---

[1] Così egli si esprime nella Prefazione al *Thesaurum Cornucopiae* stampato l' anno 1496: *postquam suscepi hanc duram provinciam* (*annus enim agitur septimus*) *possem jurejurando affirmare, ne horam quidem solidae habuisse quietis.* Si racconta che per sottrarsi agli sfaccendati, avesse egli fatto scrivere a Lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto: *Chi non ha affari d' importanza, non entri; e tosto che vi ha soddisfatto, sen parta.*

[2] Dopo la celebre, rarissima edizion di Virgilio del 1500. Aldo non fece più uso nelle sue stampe d'altri caratteri, fuor, che de' corsivi da lui ideati.

de' filobibli [1]. In somma fu scritto che per opera di Aldo l'arte tipografica superò in certo modo sè stessa, e che quanto fu fatto prima di lui si può riputare un nonnulla in confronto delle sue erculee fatiche [2]. Morì questo grand' uomo l'anno 1815. ci mancherebbe altro!

---

[1] Un diligente catalogo delle Aldine è stato recentemente stampato col seguente titolo: *Serie delle Edizioni Aldine per ordine Alfabetico, e Cronologico. Padova presso Pietro Brandolese.* 1790. Sotto il nome di edizioni aldine comprendonsi quelle ancora che eseguite furono dai suoi eredi dopo la di lui morte, cioè da Giovanni d'Asola suo genero, da Paolo suo figlio e da Aldo il giovane suo nipote.

Dopo scritta la presente postilla un più completo elenco delle stampe degli Aldi è stato pubblicato in Francia col seguente titolo: *Annales de l'Imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces, et des leurs Editions par Antoine Augustin Renouard* t. 2. *a Paris chez meme Renouard* 1803 in 12. Il librajo Renouard fu l'acquistatore della preziosa collezione dell' ex cardinale di Lomenie. Il primo degli accennati due tomi è bibliografico, e contiene la serie delle edizioni aldine; il secondo è biografico, e contiene le Vite dei tre Manuzj scritte in latino.

[2] *Effecit Aldus, ut sese ipsa* [ars typographica] *superaverit, et quidquid ante praestitum fuerat, minimum sit, si ad Herculeos Aldi, et Aldinae per multos postea annos familiae labores conferatur.* Maittaire Ivi p. 69.

§. III. *Riflessioni sopra la utilità della stampa.*

Qui cade in acconcio d'investigare sino a qual grado la stampa abbia apportato vantaggio ed incremento alle lettere. Io osserverò in prevenzione, che sorsero genj in letteratura eminenti e prima e dopo l'introduzion della stampa, e quindi parrebbe che tanto la moltitudine, quanto la penuria degli uomini eccellenti fosse indipendente dall'accennata circostanza.

Non si può però negar, che la stampa non abbia migliorate di molto le scienze di fatto. La stampa ha somministrato alla storia un grandioso cumulo di documenti, i quali giacevano inosservati nella polvere degli archivj, e col cui confronto ha potuto la critica porre al crogiuolo le circostanze varie e gli aspetti degli avvenimenti, e depurarne al possibile la verità.

Io colloco nell'accennata classe eziandio le scienze fisiche e matematiche. La notizia dei nuovi metodi, delle produzioni straniere, dell'esperienze, delle osservazioni, degli scoprimenti, e, se non altro, la storia de' passi fatti nella via che ad essi conduce, si propagano mediante la stampa con una rapidità maravigliosa da un capo all'altro d'Europa. In questa guisa l'isolato individuo approfitta degli sforzi riuniti di tutti i sublimi intelletti e raddoppia in certo modo le proprie forze.

Ma negli studi ch' esigono meditazione profonda ed ordinata sequela di ragionamenti, parmi anzi che vi debba recar nocumento colla distrazione, ch' essa offre agli ingegni speculativi, tentandoli colla varietà delle sue produzioni. Quanto più essi acquistano in superficie, tanto più perdono in profondità. Nella morale, per esempio, e nella politica conviene andare a rintracciare gli originali precetti presso gli antichi, de' quali l' esperienza di lunghi secoli ha contestata la utilità; e se alcun moderno ha pur voluto aspirare al vanto di novatore, fu costretto a rompere in durissimi scogli, sui quali hanno fatto naufragio le intere nazioni.

La stampa non influisce nemmeno a creare o a perfezionare gli elementi del gusto. Si forma esso e si esercita sulle sole bellezze della natura. Bastano pochi grandi esemplari ad indicare alle fervide immaginazioni la via di rilevare, di cogliere, di fare scelta del bello.

Tra i vantaggi che somministra la stampa, i suoi encomiatori entusiasti calcolano in essa eziandio un valido mezzo di stabilire nuove popolari opinioni e di sovvertire le antiche. È grave danno che un tale strumento si converta più tosto in arme della tracotanza e della sedizione, che della probità generosa e del verace amor patrio. La plebe ateniese veniva più presto agitata dall' eloquenza de' sofisti, che da quella degli uomini saggi.

Aggiungono gli esageratori de' giovamenti tipografici, che colla stampa *ogni error nuovo*

combattesi nel suo nascere, nè si lascia ad esso il tempo di poter gettare negli spiriti le sue radici [1]. Ma la stampa somministra egualmente alla parte oppugnata uno scudo, onde potersi difendere e sforzarsi a dimostrare, che il preteso errore tale non sia. Nella lotta delle umane cognizioni fluttuanti ed incerte quale sarà il criterio, che tra gli opposti volumi c' insegni a discernere con evidenza la verità? Non ha forse la stampa per questa via aumentati i progressi del pirronismo?

Non mi si dica per fine che la stampa ha accomunati ad ogni classe di persone i lumi che derivano dalle lettere, e moltiplicati in conseguenza i coltivatori delle medesime. Sarebbero sorti i gran genj anchè senza questo soccorso. Non so poi quanto si possa rallegrare la letteratura del bulicame che la stampa ha prodotto di gente sciola e dottamente superficiale.

Dietro le lautezze derivate dalla stampa alla letteratura si potrebbero accennar quelle ch' essa ha apportate all' umanità. Propagata la coltura, aumentati i piaceri dello spirito, ma d' altronde ampliatane la corruzione, poichè presso il maggior numero il blandimento dell' amor proprio più che l' amore della verità ha fatto ricercare ne' libri renduti famigliari dalla stampa, più spesso l' incentivo e il

---

[1] Condorcet. *Esquisse d' un Tableau historique des progrès de l' esprit humain. Huitieme Epoque.*

fomento delle passioni, di quello che la norma della ragione.

Conchiuderemo dunque queste brevi riflessioni con dire, che i vantaggi della stampa sono equilibrati anch' essi da una proporzionata dose di detrimenti, siccome d'ordinario è il destino di tutte le umane istituzioni.

Accompagnandoci il leggitore nella storia delle gesta de' letterati di questo secolo, potrà agevolmente avvedersi che i mentovati effetti buoni e rei della stampa si rendettero in esso assai poco sensibili, e solo a più tardi tempi manifestarono tutta la loro efficacia.

ARTICOLO II.

Bartolomeo Scala

§. I. *Sue vicende.*

Ebbe i natali in Colle da oscurissimi genitori di professione mugnai. Verso l'anno 1450, non si sa per qual sua ventura, potè trasportarsi in Firenze ed ottenervi educazion liberale. Ei fece progressi nel saper greco e latino; il che lo rendette accetto all' inclita famiglia de' Medici [1], arbitra allora e distributrice d'oro e d'impieghi e promovitrice di qualun-

[1] Fu caro a Cosimo, di cui egli scrive [Epist. 16 pag. 227, *me complexus est recepitque in familiae obsequia*, e così al di lui figlio Pietro ed al nipote Lorenzo.

que sorta di merito. La letteratura fu l'istromento di sua fortuna. Ma egli o non volle, o non valse a divenire eccellente nella medesima. Fu più tosto eccellente nella condotta, poichè dall'abbietta sua condizione sorse a grandiose facoltà ed ai primi onori della repubblica. In assai giovane età fu segretario della medesima, la quale nell'anno 1471 lo decorò anche con tutti i discendenti della sua cittadinanza, e l'anno seguente lo collocò tra i priori.

Nell'anno 1484 i Fiorentini destinarono una solenne ambasceria al pontefice Innocenzo VIII per rendergli i dovuti omaggi all'occasione del di lui esaltamento alla Santa Sede. Nominarono ad essa sei cospicui soggetti, i quali furono Francesco Soderini vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Guido Antonio Vespucci, Angelo Nicolini, Giovanni Tornabuoni e il N. Bartolomeo Scala. Egli recitò l'orazione gratulatoria e colla sua facondia e colle sue culte maniere guadagnò per modo l'affezione del pontefice che lo creò cavaliere aureato e senatore di Roma. La patria con onorifico decreto volle presentargli essa medesima gli arredi e le insegne del suo nuovo equestre grado.

Allor che fu trascelto a capitan generale della milizia fiorentina Costanzo Sforza signor di Pesaro vennero a lui consegnati con solenne pompa e spettacolo i militari stendardi. In tale splendida circostanza nella pubblica piazza di quella metropoli recitò lo Scala una lunga la-

tina orazione e l'avvivò con tanta grazia ed energia, che tutto il popolo, quantunque in gran parte ignaro di quella lingua, quasi involontariamente proruppe in clamorosissimi applausi [1].

Finalmente quel popòlo diede a lui gli ultimi non dubbii attestati del suo favore, innalzandolo al gonfalonierato, dignità suprema della repubblica con unanimità di suffragi. Afferma egli medesimo di rimanere sorpreso da tanta sua esaltazione, la quale avanzava non solo la sua aspettazione, ma ancora il suo desiderio. Aggiunge poi per reprimere le contumelie dell' emulo suo Poliziano, ma non però senza macchia d' intemperante amor proprio, che Lorenzo de' Medici si era espresso che non mai onore meglio fu collocato, come in lui, quantunque uomo nuovo [2].

Ma quando mai la fortuna si mantenne assiduamente costante? e singolarmente con uo-

---

[1] Zeno *Dissertazioni Vossiane*. Art. 80.

[2] *Florentinus populus ad Prioratum me evexit, deinde ad Vexilliferatum, tandemque et in senatorium ordinem equestremque collocavit tanto profecto suffragiorum consensu, ut nihil esse factum unquam popularius multi putarent. Extat et illa de me Laurentii Medici praeclarissima vox, qua numquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est . . . Hoc ego adfirmaverim, me multum fuisse consequutum, plura quam optaverim aut putaverim.* Epist. dello Scala al Poliziano tra quelle di quest' ultimo, lib. 12.

mini saliti dal nulla a stato eminente? Qual virtù, quale accorgimento, quale amabilità di maniere ha mai potuto disarmare l' invidia? Queste qualità o queste arti non preservarono sempre da' suoi colpi lo Scala.

Soggiacque a sospetti d'infedeltà, per cui fu anche sospeso dal pubblico ministero, nè gli mancarono delatori presso l'autorità ecclesiastica, che colpire il fecero eziandio d'anatema. Ma egli conservando sempre una rara presenza di spirito ed una imperturbabile calma di fantasia, pervenne anche a dileguare le nubi che intorbidavano la sua felicità.

§. II. *Sua controversia col Poliziano.*

Tra gli accidenti che amareggiarono la prosperità dello Scala, deve annoverarsi ancora l' acerba contesa ch' egli ebbe a sostenere col celebre Angelo Poliziano.

Questi accagiona lo Scala di essere stato il primo a concepire un acre livore contro di lui. Ne adduce per ragione, che Lorenzo de' Medici era spesso scontento delle lettere che stendeva il N. Scala in qualità di segretario della repubblica, e le dava a rifare a lui; dal che nacque nel primo odio e mal talento contro di esso, che risguardava come soverchiator del suo merito [1].

Lo Scala all' incontro attribuisce all' emulo suo la primaria origine de' dissapori, narrando

[1] *Politiani Epistolae* lib. 12.

ch' egli si risentisse oltre modo, quando riseppe che a lui non andavano a grado le voci viete e tarlate dei Pacuvj e degli Ennj, della quale il Poliziano andava affettatamente in traccia per innestarle nelle sue scritture.

Ma la principale e genuina causa di tal nimistà viene per avventura passata sotto silenzio dall' uno e dall' altro.

Era preso il Poliziano d' ardentissimo amore per Alessandra figlia dello Scala, in cui l' avvenenza della persona gareggiava coll' eminenti qualità dello spirito. Tra gli epigrammi greci del Poliziano se ne leggono alcuni de' suoi, i quali non paventano certamente il confronto di quelli del suo coltissimo amante. Il Poliziano aveva probabilmente intenzione di farla sua sposa. Ma il padre preferì a lui il Greco Michele Marullo. Quindi pullularono quelle ire, che poi sì crudelmente avvamparono non meno in prosa, che in versi. Il Poliziano non risparmiò nè la nascita, nè l' onore di lui. Ei nelle sue passioni andava soggetto a quell' estremo esaltamento, ossia focoso entusiasmo che non di rado è pericoloso compagno de' grand' ingegni. Lo Scala all' incontro possedeva ognor sè medesimo. La letteratura era in lui qualità secondaria e subordinata all' idea di fortuna. Non correa quindi pericolo di lasciarsi trasportare dagli slanci del genio al di là del retto sentiero della moderazione e della decenza. *Nacqui*, così ingenuamente scrive al suo avversario,

da parenti vilissimi; venni nudo a Firenze; mendico e tapino m' accostai alla repubblica, ed io solo fui l' artefice di mia fortuna. Per attaccare però l' onor mio conviene che tu prendi briga con tutto il popolo fiorentino che mi ha tanto onorato. Non mi vanto che d' integrità e di fede. In questo son vano. Posso asserire di aver sempre con onor sostenuto qualunque onor conferitomi. Io invoco la testimonianza della repubblica istessa e delle cose da me operate ne' suoi magistrati [1].

Aveva lo Scala fabbricato, oltre una bella villa, un elegante palagio in Firenze, sulla cui facciata pose lo stemma suo gentilizio consistente in una scala col motto *gradatim*, alludendo con ciò all' essere, egli salito a poco a poco a somma fortuna. Ora il Poliziano in un sanguinoso epigramma scritto sul gusto e sul metro dell' ode di Orazio contro il liberto Mena, descrive questo palagio e conchiude argutamente, che se costui s' era in-

---

[1] *Veni nudus... egenus ad rempublicam.. vilissimis ortus parentibus... Cum honore meo difficilius tibi colluctatio est... nunc tibi de honore meo agenti cum Florentino populo res habenda... Neque habui quod referrem, nisi fidei integritatem. Ea in me* [*volo esse vanus*] *semper fuit excellentissima. Atque hoc quoque asseruerim nullum me honorem sine onore gessisse. Respublica ipsa, resque a me gestae in magistratibus citentur testes etc.* Cit. Epist.

nalzato gradatamente sarebbe caduto da tanta altezza in un sol colpo [1].

Queste animosità personali furono precedute da placiti letterarj tra i due mentovati campioni.

Il Poliziano aveva voltato in latino il manuale di Epitteto. Non vede recar maraviglia che un ingegno fervido, come il suo, s'invaghisse almeno in idea delle chimere orgogliosamente sublimi dello stoicismo e ne formasse idoli alla sua fantasia.

Lo Scala teneva un pò più in pregio i beni di questo mondo, e ciò aveva dimostrato colla sua cura e diligenza in accumularli. Scrisse dunque al Poliziano suddetto, che la filosofia dell' autore da lui tradotto e celebrato gli sembrava soverchiamente elevata e però incompleta ai bisogni dell' umana natura, poichè Epitteto ne' suoi precetti aveva considerata la perfezione dell' animo e trascurato qualunque ufficio relativo al corpo, quando in fine poi l' uomo è composto dell' uno e dell' altro. Rispose alteramente il Poliziano appoggiandosi alla dottrina di Platone, il quale a suo dire asseriva, che l' uom non era che un animo partecipe di regime, e aggiungeva che il corpo non era che un semplice stromento [2]. Ma una similitudine

[1] Anche in quell'epigramma accenna il Poliziano la di lui origine dal mulino, chiamandolo: *furfuris plenum*.

[2] Poliziano. *Defensio Epicteti*.

non è una dimostrazione. Uno stromento si può deporre, si può cangiare, ma il corpo forma parte essenziale di un essere misto, almeno fin tanto che dura la terrestre vita.

Lo Scala ne giunse al termine l'anno 1497 e con grande onor fu sepolto nella chiesa dell'Annunciata di Firenze.

§. II. *Sue opere.*

L'opera sua più celebre è la storia fiorentina da lui in latino tessuta. Non arrivò al fine del quinto libro; e dopo di aver descritto l'apparecchio della giornata campale tra Carlo re di Napoli e Corradino di Svevia, figliuolo dell'imperatore Federico II, arrestò la penna.

Dirigeva lo Scala le sue più assidue lucubrazioni a rendere onore e lustro a quella Firenze, da cui egli pure ne avea ritratto cotanto. Oltre la storia, oltre le citate orazioni da lui composte per pubbliche occasioni, distese lo Scala un' apologia contro i detrattori della città di Firenze, la quale fu anche stampata un anno prima della sua morte. Per quest' opera il N. Scala ebbe vanto d'animo onesto, riconoscente ed amator della patria [1].

Infinite sono le lettere latine ch' ei scrisse, pochissime che abbiano veduta la luce. Que-

[1] Epist. di Pietro Crinito, premessa alla citata Apologia.

Queste e così pure l'altre accennate sue opere non sono gran fatto pregevoli nè per le sentenze, nè per la lingua. Il Poliziano dice, che appena si possono chiamare latine. Non è da riprovarsi tale censura, quantunque pronunciata da un giudice a lui nemico. Tanto il dotto Erasmo [1], quanto il celebre critico Giuseppe Scaligero [2] dimostrano ch' essa è appoggiata al vero.

Ne' suoi versi non fu meno infelice, che nelle sue prose. Essi rimasero inediti, e si risparmiò al pubblico questa noja. I Landini e i Ficini ci vorrebbero far credere, che i suoi cento *Apologhi* scritti in latino ed accomodati alla istituzion della vita, meritassero una eccezione, esaltandoli essi con somme lodi. Ad un uomo, che per dire il vero conosceva intimamente i suoi simili così, che per lungo tempo li maneggiò a sua volontà e seppe approfittare delle loro passioni, si può agevolmente accordare una felice disposizione per riuscire esperto poeta morale.

ARTICOLO III.

Marsilio Ficino.

Sua nascita, suoi studi.

I Greci che avevano promossa e diffusa tra noi la conoscenza e la venerazione delle opere

[1] Nel *Ciceroniano*.
[2] Epist. 21, lib. 1.

di Platone, vennero ben tosto superati da un illustre ingegno italiano, il quale pervenne ad un grado molto eminente nella dottrina di quella sublime filosofia [1].

Questi fu Marsilio Ficino, il quale nacque in Firenze l'anno 1433 da Ficino, valente chirurgo e famigliare del magnanimo Cosimo de' Medici. Fu dal padre presentato in assai giovane età al nominato suo mecenate, al quale parve di ravvisare nelle di lui sembianze non dubbii cenni di peregrino ingegno, e presagì quindi ch' egli sarebbe stato l' appoggio e l' incremento precipuo dell' accademia platonica ch' ei divisava di ragunare presso di sè, dicendo al padre: *tu fosti destinato dal cielo a medicare i corpi, e questo tuo figlio il sarà a medicare gli animi.* La preconizzazione di questo grand' uomo divenne un acutissimo stimolo al cuor di Marsilio che n' era il soggetto. Egli si adoperò in ogni modo, perchè non andasse fallita, e molto più riuscì ad avverarla, poichè all'incoraggiamento verbale aggiunse Cosimo a di lei favore una essenziale munificenza di mezzi. Lo albergò in sua casa e lo fece erudire nella dottrina platonica, alla quale ferventemente rivolse l'animo il giovin Ficino, tratto ad essa e dal suo genio e dal desiderio del suo proteggitore.

Non tardò guari a presentargliene i frutti nelle *Istituzioni Platoniche* da lui in quattro

---

[1] Il Poliziano appella il Ficino: *Philosophus, qui sit princeps in secta principe*. Epist. lib. 7.

libri distese. Se ne compiacque il mecenate, ma esortò insieme il Ficino a non pubblicarle, finchè non avesse appresa la lingua greca, onde consultando le originali opere di Platone non avesse a prendere equivoco sopra le idee genuine di lui. Si applicò dunque con indefesso studio a quell' idioma e diede i primi saggi della perizia in esso acquistata, traslatando in latino gl' inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie. Avendo poi letto in Platone, che i Greci si valevano della musica anche per temperare e dirigere gli affetti dell' animo, volle egli istruirsi eziandio in quella facoltà e si compiacque di porre sotto le note musicali i versi ch' egli aveva tradotti. Aggiunse il Ficino alle indicate versioni quella ancora del *libro dell' Origine del Mondo*, attribuito a Mercurio Trismegisto.

Di tutte queste primizie dei suoi studi rendette egli omaggio al prelodato suo benefattor Cosimo, il quale in ricompensa gli fece dono di un podere nella sua villa di Careggi, di una casa in Firenze e di alcuni insigni codici greci delle opere di Platone e di Plotino. A fine di famigliarizzare ed alimentare sempre più il proprio ingegno in quella sì apprezzata filosofia si accinse Marsilio a voltare in latino le opere di Platone e de' suoi più dirotti raffinatori per non dire corrompitori. Egli non conseguì il vanto di scrupolosa esattezza nelle sue versioni. Ma questo non è il maggiore difetto nella carriera de' suoi studi. Se il Ficino si fosse ap-

pagato di limitare le sue lucubrazioni agli scritti del grandè discepolo di Socrate, avrebbe potuto non poco giovare alle metafisiche discipline illustrando ed appianando i sublimi di lui pensamenti. Ma piacque a Marsilio di vagare particolarmente nell' eccleticismo d' Egitto e fu perduto ammirator di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, di Proclo ec. Questi avevano immaginato un impasto bizzarro della filosofia platonica colla pitagorica, e inondata la loro scuola di mistiche vanità e di prestigi. Bevendo il Ficino a sì torbidi fonti, non valse a difendersi dagli accennati superstiziosi vaneggiamenti, e frammischiò alla sincerità de' suoi lumi non pochi stravolgimenti e follie. Ma facciamoci ora ad osservare il luogo e l' occasione, in cui Marsilio spiegò nella più splendida luce le sue cognizioni.

§. II. *Accademia Platonica.*

Il Greco Giorgio Gemisto Platone ritrovandosi l' anno 1439 al concilio di Firenze, si fece ivi considerare per un nuovo Platone e per somiglianza del nome e per l' ardente entusiasmo, con cui celebrava la filosofia del figlio d' Aristene. Persuase egli a Cosimo de' Medici, che in quella filosofia si contenevano le cognizioni più sublimi e più utili al genere umano e che richiamandosi essa sola in vita, si facevano in pari tempo rivivere tutte le scienze. Nell' udirlo il gran Cosimo, tanto s' infiammò d' amore per quella dottrina,

che tosto concepì l'idea di ragunare un letterario congresso, che di Platone sol si occupasse.

Differì l'esecuzione di questo disegno a tempo opportuno, e intanto procurò che il Ficino, siccome ci narra egli stesso, riuscisse valente a segno di poter essere l'istitutore, il prototipo e direi quasi l'anima dell'accennata adunanza [1]. Essa a somiglianza di quella di Platone prese il nome di accademia, che poscia divenne comune a tutte le società letterarie. Il N. Ficino ci dipinge con molta vivezza le occupazioni e i trattenimenti della medesima.

Qui, egli ci dice, i giovani apprendevano per la via del diletto i precetti de' costumi e l'industria della eloquenza; qui la virile età s'istruiva copiosamente nel reggimento della repubblica e della famiglia; qui i vecchi si convincevano sempre più di una vita avvenire eterna e beata pei buoni. Sembrava ai poeti di ascoltare Apollo istesso spiegare il canto negli orti ameni dell'accademia; agli oratori di udir Mercurio a declamar nel vestibulo della medesima, e nel portico sembrava ai legislatori ed ai politici di veder Giove governare gl'imperi e sanzionare le leggi [2]. Il Ficino era il principale operatore di tutte queste maraviglie; nè per destarle aveva

[1] Epistola dedicatoria premessa dal Ficino alla sua traduzione di Plotino.

[2] Il medesimo. Prefazione alle opere di Platone.

d' uopo di sortir dal ginnasio del suo celebrato maestro.

Platone fornito di sommo ingegno ed ornato di ogni genere di letteratura era in singolar modo esercitato nell' arte di astrarre dagl' individui le idee e formarne generali nozioni ed esemplari, in pari tempo di ritornarli a rivestire di forme concrete e sensibili, non nella prima lor naturale configurazione, ma in una maniera sua propria, impiegandovi tutti i lenocinj di una vivacissima immaginazione. Quindi parve ai più dotti critici, ch' egli coll' ampollosità delle allegorie e coll' intemperanza degli arditi traslati giunga talvolta a vincere l' arroganza istessa e il furor de' poeti. Con sì sublime apparato di disegno e di colorito egli preoccupava in modo le menti de' suoi seguaci, che abbagliate da certo confuso splendore rimanevano estremamente colpite dall' ammirazione, ma debolmente illuminate dall' evidenza [1].

Questa speciosa filosofia, che Platone istesso denominò ditirambica [2], adottata dai focosi intelletti alessandrini, divenne in essi ancor più feconda di stravaganze e di chimere, ed influì a creare dei visionarj.

Dietro le tracce dell' entusiasmo egiziano anche i Platonici fiorentini involgevano le

[1] Longino. *De sublimi*: Cap. 28, e Dionigi di Alicarnasso: *De gravitate Demosthenis*.

[2] Lo stesso Dionigi nell'espistola a Pompeo sopra Platone.

pretese dottrine del divino filosofo in pomposi velami e le infiammavano ed oscuramente le colorivano con un linguaggio più che poetico. Gli amatori adunque tanto delle severe, quanto delle leggiadre discipline credevano tutti di ravvisarvi il conveniente lor pascolo.

Inoltre i moderni accademici adottando le immaginazioni degli ammirati loro protagonisti, prestavano fede ai sogni, agli oroscopj, agli augurj, e gli eventi della vita civile ripetevano dalla posizion delle stelle. Insegnavano colla filosofia d'Alessandria esistere l'anima del mondo, ed esser di certe esche, colle quali potevano i mortali derivare sopra sè stessi i doni e i benefici influssi dell'animato mondo e delle stelle parimenti animate. Asserivano, che tra l'anima e il corpo del mondo vi era una sostanza intermedia, che nominavano spirito, la quale serviva a congiungere insieme l'anima troppo fina e sublime al corpo troppo rozzo e grossolano, ed impartiva ad esso la vita. Era d'uopo che chi amava di vivere vegeto e lieto, procurasse di rendere propizio a sè questo spirito. Colla mente ripiena di tante chimere ne' libri di Platone cercavano que' misteri che non vi erano, ed entravano in una specie d'invasamento [1].

---

[1] Bruch. Historia Philos. tomo 4, period. 3, lib. 1. Schelornio *Amaenitates* ec. tom. 1, §. 10, e can. Bandini *Specimen Litteraturae Florentinae* vol. 2, §. 33.

Non ci maravigliamo di queste stranezze. Risovveniamoci, che nel secolo filosofico abbiamo veduti gl' Illuminati e i Magnetici. La fantasia è facoltà mobile: in ogni tempo può prendere l' ascendente sulla ragione. L' uomo è sempre uomo. Il maraviglioso è il suo seduttore.

Il magnifico Lorenzo superò l' avo nell' amare e nel promovere l' accademia platonica. Egli v' invitava tutti coloro, ne' quali scorgeva una lodevole disposizione a coltivare le liberali discipline e precisamente quelli che amavano di conoscere la verità e di apprendere la maniera di vivere felici.

Perchè poi nel rivolgere le opere degli Alessandrini platonici si ritrovò, che il giorno 13 novembre, giorno istesso della nascita e della morte di Platone, veniva da essi considerato per sacro e festeggiato con solenni banchetti, volle Lorenzo, che si rinnovassero tali conviti, i quali venivano decorati col nome di simposii platonici. Marsilio ci ha lasciato singolarmente la descrizione di uno di essi, che fu dal prefato Lorenzo splendidamente celebrato nella sua deliziosa villa di Careggi. Rimosse le vivande, Bernardo Nuzio si recò alle mani il *Convito* di Platone, e gittato il dado, toccò in sorte a Giovanni Cavalcanti il dicifrare il discorso di Fedro, quel di Pausania ad Antonio Teologo, quello di Oriximaco al medico Ficino, e quello del poeta Aristofane a Cristoforo Landino [1].

---

[1] Prolegomeni del Ficino al *Convito di Platone.*

Il Ficino nell' erudire i candidati non assumeva nè il sopracciglio, nè la toga magistrale; ma seguendo il metodo socratico procurava colle familiari istituzioni, coll' esortazioni amichevoli e colla induzione di agevolarli assiduamente a partorire le loro idee [1].

Gli accademici erano divisi in tre classi, cioè di mecenati e questi erano i Medici, di ascoltatori, tra i quali contavansi gli uomini più celebri di quella età, come Giovanni Pico, Agnolo Poliziano e Leon Batista Alberti. L' ultima era quella de' discepoli, composta di giovani desiderosi di segnalarsi nel cammino della filosofia [2].

§. III. *Suoi commenti ed epiloghi.*

E per professione e per diletto solea Marsilio continuamente aggirarsi intorno alle opere di Platone e raffazzonarle di mille maniere. Oltre le versioni ei s' ingolfò nei commenti, nelle illustrazioni, nei sommarj delle medesime. A questo proposito riflette un moderno scrittore ch' egli era a dovizia provveduto di quanto abbisognava per intendere la lingua di Platone, ma non aveva poi una mente

---

[1] *Non enim tantum mihi adrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes atque hortor foecundaque familiarium meorum ingenia ad partum adsidue provoco.* Ficin. epist. lib. 11.
[2] Bandini l. c.

estesa abbastanza e comprensiva da potere in un solo tempo abbracciare un tutto, onde conoscere il legame vicendevole delle parti tra loro e determinarne la vera lor qualità [1]. Qualche produzion del Ficino può aspirare però ad essere eccettuata dalla severità dell' enunciato giudizio. In questa classe io riporrei volontieri alcuni de' suoi compendj degli scritti di Platone, ne' quali si sforza di presentarci la precisa di lui idea svelta dall' ambiguità del dialogo e dalle immaginose astrazioni. Epilogando il testo, egli lo illumina assai più, che se si affaticasse ad estenderlo secondo il costume de' commentatori pedanti. In prova di ciò mi sia lecito di ragionare del suo compendio del primo dialogo della repubblica o sia del giusto, il quale mi aprirà l' adito a brevi riflessioni di non vano argomento.

Incomincia il Ficino ad encomiare Platone, come il più eccellente creatore di città e di leggi, mentre a differenza degli altri legislatori, i quali hanno ordinata la repubblica soltanto all' azione, egli precedentemente la instituisce e dirigge alla contemplazione, la quale è o deve essere principio, mezzo, fine, anzi norma e regola d' ogni azione. Questa proposizione appoggiavasi alla essenza medesima della filosofia di Platone, la quale insegnava, che le idee astratte di giustizia,

---

[1] Il P. Evangeli, prefazione al tomo 5. degli *opuscoli di Jacopo Stellini.*

di probità, d' ordine ec. avevano i loro archetipi o siano modelli esistenti nella mente infinita del Sommo Essere. La contemplazione diviene adunque il vero mezzo, onde potere distintamente conoscere e concepire col nostro intendimento l' immagini di quelle virtù, o siano qualità morali, che si rendono necessarie per ben reggere e governar le repubbliche.

Un chiaro ingegno di Francia in opera applauditissima ha pur non ha guari regalato al pubblico un elegante trasunto dei dialoghi di Platone del giusto o sia della repubblica [1]. Egli non ha creduto a proposito di toccare ai principj del primo di essi, ed ha interamente ommesso di ragionare dei doveri intellettuali dell' uomo pubblico. Questo pacifico letterato si astenne per avventura dall' esporre e colorire colla sua consueta vaghezza la proposizione platonica, che il sentimento del giusto esista nell' uomo anteriormente a qualunque istituzione sociale, cui fu perciò dato l' appellativo di legge non scritta, ma nata ne' nostri cuori, poichè si avvide che i sensuali filosofi di questa età, e singolarmente della sua nazione non l' adottavano in verun modo, anzi la combattevano acerbamente e presumevano di provare, che l' idea del giusto e dell' ingiusto traeva unicamente l' origine dalla formazione delle società, suggerita essen-

---

[1] Barthlemy, *Voyage du jeune Anacarsis etc.* tom. 5.

do a loro avviso dalla utilità del maggior numero [1].

Il Ficino seguitò più fedelmente Platone. Egli non avrebbe avuto occasion di pentirsene, nemmeno se fosse stato spettatore de' posteriori ardimenti. Se per una parte il platonico sistema trovò degli oppositori, trovò per altra ancor dei sostegni [2], e tra essi un sommo uomo de' nostri giorni ce lo ha, si può dire, ridotto alla evidenza, per quanto ne possono essere suscettibili i metafisici oggetti [3]. Bella serie poi di conseguenze nobili e consolanti scaturisce dal principio, che seguendo i vestigi del suo esimio filosofo abbracciò il nostro Marsilio e che in questo istesso compendio ei va ritoccando.

La contemplazione tende a perfezionar la ragione. Questa impone freno ai movimenti della parte inferiore. Quindi nel magistrato si forma prima una repubblica interiore, nella quale la ragione è sovrana, le passioni son serve. In questa guisa adunque la ragione diviene egualmente regolatrice dell' uomo e della città.

Inoltre la contemplazione, divenuta signora ed arbitra della idea di giustizia, la stabilisce sola per base e fondamento della repubblica.

---

[1] D'Alembert; *Discours preliminaire de l' enciclopedie*, Helvetius *Esprit*. tom. 1., e molti altri.

[2] Tra gli altri lo stesso Mentesquieu *Esprit des Loix* lib. 1, cap. 1.

[3] Il cardinale Gerdil Dissertaz. *Dell' origine del senso morale*.

Il contemplativo legislatore non mira direttamente a promovere nè la forza dell' armi, nè l' affluenza del commercio, nè la prosperità dell' agricoltura, ma tende bensì con tutto il vigore a ritenere ogni azione sì pubblica che privata nell' orbita della giustizia. Quando questa avrà poste in uno stato profonde radici, le altre cose vi si aggiungeranno spontaneamente e da sè stesse. La giustizia comporrà la felicità dell' interno, ed ecciterà la benevolenza e il rispetto delle straniere nazioni. Questa giustizia, avendo spenta la perturbazione delle disordinate passioni ed estirpati i semi della discordia, rende i cittadini disposti e prontissimi ad investigare la verità e ad amare e a venerare Iddio. Per la qual cosa piacque a Platone di assegnare ai prefati dialoghi il titolo della giustizia, anzi che quello della repubblica [1].

[1] *Contemplatio enim actionis et principium est et finis, ducitque illam pro arbitrio atque sistit, jubens denique inferiores motus aeternamque desinere actionem, ut intrinseca stabilisque actio liberior tandem possideatur... Quamobrem Plato noster eo saltem caeteris civitatum legumque conditoribus est excellentior, quo caeteri quidem velut humani ad actionem magis civitatem instituerunt, ipse vero quasi divinus actionem civitatis omnem tam pubblicam, quam privatam potissimum perducit ad contemplandum, civitatemque constituit sui ipsius ante quam orbis dominam, neque tam multis timendam, quam cunctis gentibus venerandam. Atque ut saepe his in*

La sublimità dell'enunciata dottrina indusse un sommo ingegno italiano, che molto pregiava il Ficino e si approfittava delle di lui fatiche [1], ad enucleare tutto il sistema di Platone nei caratteristici della sapienza. *Platone*, dice egli, *dimostra la sapienza essere perfezionatrice dell' uomo. La sapienza dee compiere agli uomini l'intelletto e la volontà, acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime l' animo s' induca alla elezione delle cose ottime* [2].

§. IV. *Abuso degli entusiasmi platonici.*

Proseguiamo gli eventi del N. Marsilio. Morto Cosimo, rinvenne egli un mecenate ancora più liberale nel di lui nipote Lorenzo. Giunto il Ficino alla età di quarant' anni

---

libris, praecipue in secundo declarat, totam disputationem de justitia a nobis inscribi mavult, quam de republica, docens, ut arbitror, rem omnem actionemque et publicam et privatam non ad copiam, non ad potentiam, sed ad ipsam justitiam referendam. Quae quidem justitia, omni sublata perturbatione expulsisque contentionum impedimentis, cives tandem reddit expeditissimos ad verum investigandum Deumque colendum. Ficin., op. tom. 2, p. 354.

[1] Gio. Bat. Vico. Vedi la sua vita scritta da lui medesimo ed inserita nel tom. 1. della *Raccolta Calogeriana.*

[2] Idem. *Principj di Scienza Nuova*, negli Elementi.

deliberò di entrare nella carriera ecclesiastica; e quindi Lorenzo a lui conferì prima il governo di due chiese in Firenze e di poi un canonicato in quella cattedrale. Egli seppe conformar la sua vita e i suoi studi ai doveri del nuovo suo stato e si accinse ad esporre anche dal pergamo i santi Evangeli.

Il Ficino però era talmente entusiasta di Platone, che forzò quel filosofo a parlar da cristiano, conglutinando insieme la filosofia e la teologia, e componendo uno strano, quantunque non nuovo miscuglio. Scrisse pertanto la teologia platonica, in diciotto libri divisa, e malamente disegnò Socrate, come tipo e figura del Redentore [1]. Asserì inoltre che Dio voleva, che restasse sempre viva e permanente nel mondo la platonica filosofia, siccome scienza foriera ed interprete della divina rivelazione [2]. Nelle menti esaltate dal platonismo diveniva assai facile la traslazione del linguaggio sublime ed ascetico della Scrittura a colorire sentimenti e pensieri d'indole, per vero dire, diversa, ma però dotati anch' essi d'apparente sembianza di mistici rapimenti. Il N. Ficino abbonda di tali eccessivi traslati, che sono veracemente inverecondi, anzi assurdi. Riportiamone in prova l'espressioni, delle quali egli si serve a fine di stranamente encomiare Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo: *Est homo*

---

[1] Shelorn. e Bruch. lib. 1, c. cit.
[2] Prefazione ai Dialoghi di Platone.

Florentiae missus a Deo, cui nomen est Joannes: hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat [1]. In altro luogo vuole, che Dio abbia fatta allo stesso Giovanni la promessa medesima che già fece ad Abramo, vale a dire che la di lui discendenza si sarebbe moltiplicata, come le arene del mare e le stelle del cielo [2]. Disgraziatamente per la sua profezia Giovanni morì celibe, essendo divenuto papa sotto il celebre nome di Leon X.

Ecco poi in qual guisa Marsilio s'immagina che Platone esclami intorno al merito di Plotino: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo; ipsum audite* [3].

Si compatisca il Ficino ne' suoi traviamenti, rammentandoci che chi interamente si dedica ad un partito o ad una scuola riputata gravissima, idoleggia continuamente l'idea, che ne forma la sostanza o l'oggetto, e quindi difficilmente può difendersi dall'entusiasmo. Sovrana di tutte le virtù è quella prudenza, la quale sa tenere in giusto equilibrio le opinioni e gli affetti. Senza di essa, dice un antico saggio, le altre virtù appena meritano di virtù il nome.

---

[1] Nel Proemio alla sua traduzion di Giamblico, al cui patrocinio ancora pazzamente raccomanda Giovanni.

[2] Nel Proemio alla versione di Proclo e di Porfirio.

[3] Nel Proemio alla versione di Plotino.

Se il Ficino s' infiammò nel soverchiamente divinizzare i Platonici, ebbe però degl' intervalli assai lucidi, ne' quali sottomise la platonica filosofia alla irrefragabile dottrina evangelica, insegnando ripetutamente che da questa sola potea scaturire la perfetta idea della giustizia [1].

§. V. *Suo carattere, sua morte.*

Il Ficino quanto fu dal suo secolo giudicato pensatore nobile ed elevato, altrettanto fu riputato scrittore trasandato ed abbietto, siccome è l' ordinario costume di quelli che solo si occupano delle cose, e poco o nulla si curano delle parole. Manca al latino suo stile, grazia, venustà, eleganza, lepore, mozione d' affetti [2]. Abbonda solo d' iperboli e di prosopopee gigantesche alla platonica.

Più vantaggiosamente potrebbesi giudicare della sua maniera di scrivere italiano, se almeno ciò si deve arguire da alcune lettere famigliari che di lui ci rimangono. Egli era

---

[1] *Originalis justitia humana non ex interioribus ejus habuit initium, sed gratiae divinae dono.* Ficin. De Religione Christiana cap. 12. *Justitia Dei per legem Evangelicam revelatur.* Com. in Divi Pauli Epist. ec. cap. 5. *Perfecta justitia per solam legem, gratiamque Evangelicam comparatur.* Ibid. cap. 14.

[2] Vedi i citati da Pope-Blount a pag. 493. *Censura celebr. Auctorum.*

però sì fattamente impastato di platonismo, che non ne sapeva prescindere nemmeno scrivendo agli amici intorno agli oggetti più usuali. Così si esprime egli in una commendatizia a Domenico Galletti: *Perchè mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa e in tutte le altre non tanto pregarvi per l'amor nostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata: conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi. So che voi avete quel proverbio udito, che dice: Niente più tosto invecchiare, che la grazia: ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano, nasce. Ma quella che dalla virtù che sempre è verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso?*

Han Febo e Bacco sol gioventù eterna.

Perchè niente altro è la grazia, che lo splendore e l'allegrezza. Lo splendore, appresso i poeti, il nome di Febo e l'allegrezza di Bacco ha ricevuto. E la virtù alla mente e alla volontà allegrezza arreca, la quale sempre è viva e sempre è verde. Lo stesso colore campeggia in tutte le altre.

Trapassando dal carattere dello scrittore a quello dell'uomo e incominciando dall'esteriori sue qualità, diremo, ch'ei fu di statura affatto pigmea e di temperamento sì gracile, che non corse giorno, in cui egli non si sentisse afflitto da qualche indisposizione di

salute [1]. Ma nè il primo fisico suo difetto tolse a lui la riverenza delle persone, nè il secondo gl'impedì di applicare diuturnamente agli studi. Le qualità pregevoli che si acquistano, scemano il tristo effetto delle imperfezioni della natura.

Non volle essere filosofo soltanto ne' libri, siccome è il caso di molti, ma si compiacque di esserlo ancora nella condotta. Visse contento di poco, non approfittandosi nemmeno come potea, della munificenza della famiglia de' Medici. Quando ritrovossi per sua mercè possessore di quanto bastava ad appagare i suoi più essenziali bisogni, ei ricusò nobilmente gli ulteriori suoi doni. Amante della campagna solea dire, che la solitudine non solo era ristoro, ma invigorimento de' filosofici ingegni [2]. E in fatti nelle ville medicee di Cajano, Celano, Montevecchio e Careggi egli ordì le migliori sue opere. Fu casto e morigerato negli scritti non meno, che nelle azioni. Di animo modesto e mite abborrì i placiti e le disputazioni animose e formò, si può dire, una eccezione in sè stesso ai letterarj conflitti di questo secolo. Coronò tutte queste virtù con sentimenti edificanti di cristiana pietà.

---

[1] *Nam mihi imbecillitate quadam naturae datum est ab initio, ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus.* Così egli *Epist. lib.* 4.

[2] *Solitudo philosophantibus non tam remissio mentis, quam intentio.* Ibid. lib. 1.

Quantunque di complessione infermiccia e logorata ancora dalle dotte vigilie, visse sino agli anni sessantasei, mancato essendo di vita il dì primo ottobre del 1490.

La riconoscente sua patria decorò di busto marmoreo il suo sepolcro, eretto nella cattedrale di Firenze. Il Poliziano ne delineò il seguente panegirico ritratto con energico laconismo:

Mores, ingenium, Musas Sophiamque supremam
Vis unò dicam nomine? Marsilius.

ARTICOLO IV.

Lorenzo de' Medici.

§. I. *Suoi primi anni, sue cognizioni.*

Noi qui dobbiamo rappresentare un letterato, un mecenate, un principe e principe grande, quantunque non ne ambisse mai nè il fasto, nè il nome. Le azioni utili ed ammirevoli possono ben a ragione equivalere agli epiteti.

Da Pietro de' Medici e da Lucrezia Tornabuoni nacque Lorenzo in Firenze il dì primo di gennajo dell'anno 1448. Egli non ebbe d'uopo di uscire dalla soglia paterna, a fine di rintracciare gli stimoli che eccitassero il di lui animo alla virtù ed agli studi. E agli uni e alle altre lo infiammavano gli esempi

de' suoi maggiori e particolarmente della egregia e culta matrona, che gli diede la vita. Nella domestica accademia apprese a conoscere e ad ammirare Platone, ed esaurì succosi alimenti in ogni maniera di letteratura dagli uomini scienziati, nodriti all' ombra benefica della sua casa.

Nella filosofia professò Lorenzo il distintivo carattere della scuola platonica, che si può chiamare quello eziandio della ragione, vale a dire di non sottoporre il proprio giudizio a veruna autorità di maestro, di acchetarsi solo in ciò, che sembrasse simile al vero e di confrontare diligentemente tra loro le cause e gli effetti, e di volgerli e scandagliarli per ogni lato. Egli amava di esercitarsi in agitar le questioni più difficili e più sottili, e si compiacea maggiormente, quando giugnea a discoprire la verità, che a conquidere il competitore. Gl' illustri scrittori suoi contemporanei che si sono occupati a tessere disputazioni alla ciceroniana sopra filosofici argomenti, v' introdussero quasi sempre Lorenzo, siccome uno degl' interlocutori più esercitati e più sottili.

Ma l' esercizio della filosofia non riteneva il vasto ingegno di Lorenzo dallo spaziare eziandio negli orti ameni della più bella letteratura. L' amore a lui ispirò i primi versi. Ei s' invaghì di Lucrezia Donati donna per castità e per avvenenza elettissima. Le poesie di Lorenzo non risuonano che di panegirici della di lei bellezza e di piagnistei pel di lei rigore; manifesto indizio di sua onestà. Ma

non solo in poesia, ove sembra che sia permesso di piaggiare e di mentire favorabilmente, ma ancor nella prosa del suo elegante commento egli superlativamente celebra i maravigliosi pregi della donna amata.

Le mentovate sue rime non risuonano di canore frivolità, quantunque di genere erotico. Brillano in esse dignitosi pensieri e grandiose immagini di una fantasia vivace e feconda. Relativamente però alla elocuzione esse non di rado si scostano dalla soavità e dalla limpidezza del poeta di Sorga. Partecipano talvolta della ineleganza, che si rende osservabile in tutti i suoi coetanei poeti.

Aguzzò anche Lorenzo il poetico pungolo contro i vizi e i ridicoli del di lui secolo. Vuole il Crescimbeni, ch' egli abbia somministrata la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantelaccio* [1].

Mentre Lorenzo ornava il suo spirito delle qualità più brillanti, arricchiva in pari tempo il suo cuore delle più solide. Con una penetrazione superiore all' età discoprì egli la congiura ordita contro la vita di Pietro suo padre da alcune primarie famiglie [2], e con destro modo lo sottrasse al pericolo e tradusse i cospiratori avanti i tribunali, e dopo di averli fatti condannare, impetrò loro il perdono.

---

[1] *Commentarj alla Istoria della volgar poesia.* tom. 1, pag. 191.

[1] *Neroni, Soderini, Acciajuoli e Pitti.*

Unica vendetta che torni utile e decorosa per chi la fa.

Firenze contemplava già in Lorenzo la non fallace speranza della sua futura felicità. Onorò con pubbliche grandiose feste le di lui nozze con Clarice Orsini, come se state fossero nozze reali.

Consunto dalle abituali sue infermità nell'anno 1469 morì Pietro suo padre e il sommo pontefice e gli altri principi d'Italia si affrettarono d'inviare a Lorenzo gli attestati onorevoli della loro condoglianza.

§. II. *Uomo pubblico.*

A quest'epoca adunque il governo di Firenze cadde dalle deboli mani di Pietro in quelle di Lorenzo, giunto appena all'età d'anni ventuno. La repubblica si offerì spontanea di affidarsi a lui. Egli ne assunse di mala voglia le redini; ma pure vi si determinò, considerando che le di lui immense ricchezze avrebbero corso pericolo, s'egli fosse stato destituito di pubblica autorità in mezzo alle tempeste delle fazioni [1].

Dalla educazione scientifica avea potuto esaurire Lorenzo le qualità politiche, ma dalla

---

[1] Così si esprime egli medesimo al numero 21. de'suoi Ricordi, riportati dal dottissimo monsignor Fabroni tra i monumenti inediti annessi alla vita del nostro Lorenzo, da lui scritta con molta copia e latina eleganza.

sola vastità del suo genio dovea riconoscere le militari. Espugnò Volterra e perdonò ai vinti, anzi con reiterate beneficenze procurò di renderseli amici. Aveva adottato il prezioso aforismo, che liberati essendo dal pericolo dell'armi, non si deve ritenere l'animo armato.

Tanta moderazione e tanta mansuetudine non valsero a disarmare l'invidia, ch' eccitavano le sue ricchezze e la sua autorità nella repubblica. Questo malefico affetto covava già nell' animo della numerosa e potente famiglia de' Pazzi. Riuscì alla medesima di far entrare ne' suoi disegni un papa [1], un cardinale [2], un arcivescovo [3]. Quando si vide avvalorata e protetta, tramò l'eccidio dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. In mezzo ad un affollatissimo tempio e nella celebrità di grandiosa ecclesiastica pompa gli assalirono i congiurati. Giuliano rimase vittima dei loro pugnali. Lorenzo ferito anch' egli dovette la vita al suo coraggio ed al soccorso di alcuni amici. Gli assassini proclamarono la libertà del popolo, ma il popolo soddisfatto di vivere sotto la paterna cura della benefica famiglia de' Medici, loro seppe malgrado del sanguinoso non chiesto dono. Rispose ai liberatori coi sassi e gli astrinse a sottrarsi colla fuga dal suo furore. I due cospiratori ecclesiastici furono assoggettati alla meritata pena di morte.

---

[1] Sisto IV.
[2] L'imbecille cardinal Riario nipote del papa.
[3] L'arcivescovo di Firenze Salviati.

Ciò servì di motivo, o di pretesto al pontefice per fulminare gli anatemi del Vaticano contro Lorenzo che viene appellato figlio d' iniquità e alunno di perdizione, e non pago di sua speciale condanna, sottopose ancora all' interdetto tutta Firenze e Pistoja. Questo troppo facile impiego dell' armi spirituali contribuì anch' esso ad infievolirle. I più celebri giureconsulti di quella età si affaticarono a dimostrare l' illegittimità di quell' interdetto. Inoltre il papa minacciato fu dalla convocazion di un concilio. Era recente ancor la memoria delle inquietudini e degli affanni promossi ad Eugenio IV dal concilio di Basilea.

Veggendo il pontefice riuscire infruttuosa la spada invisibile del sacerdozio, rivolse l' animo a porre in opera le forze umane, le quali più sensibilmente ottengono il loro effetto. Riuscì a lui d' aizzare le potenze tutte d' Italia a danno de' Fiorentini. Singolarmente Ferdinando II re di Napoli entrò ostilmente sul lor territorio, vi prese alcuni castelli e vi apportò un orribile guasto. Già Firenze incominciava ad essere angustiata e più ancora atterrita. Guai a chi delle pubbliche calamità è causa anche innocente! Già un querulo universale bisbiglio si dirigeva sopra Lorenzo e tanto più, giacchè manifestavano i nemici della repubblica, ch' essi altro non pretendevano, se non che egli fosse destituito della pubblica autorità. In tale anfratto di cose ei si appigliò ad uno di que' partiti, di cui sono soltanto capaci le anime elevate e generose.

Deliberò di abbandonarsi confidenzialmente a Ferdinando e di venire a trattato immediatamente con lui, avendone più di una volta riportate dimostrazioni di singolare amorevolezza e considerazione. Prese quindi l'espediente di partirsi segretissimamente da Firenze e di trasferirsi a Napoli per la via marittima di Livorno. Giunto in s. Miniato fece partecipe di questa sua risoluzione la signoria di Firenze, scrivendo alla stessa, ch' egli non vedea partito miglior di questo per allontanare con un colpo solo dalla patria comune quella sciagura che sì l'affliggeva; poichè se la disposizione del re era buona e traviata soltanto dalle suggestioni de' loro nemici, non v' era mezzo più valido a disingannarlo, che di trattar seco direttamente e a faccia a faccia. Se poi fosse risolutamente avversa, sembrava ch' egli dovesse essere pienamente contento di avere lui in sua balia, siccome quello ch' era lo scopo primario delle persecuzioni de' collegati. *Con questa buona disposizione*, dic' egli, *io me ne vo: chè forse Iddio vuole, che come questa guerra incominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca nelle mie mani; ed io desidero solamente che la vita e la morte, e il male e il bene mio sia sempre con beneficio della città* [1].

A tali sentimenti del pari avveduti e magnanimi corrispose l'esito il più fortunato.

---

[1] Sua lettera stampata a pag. 3 del tom. I. delle *Lettere de' principi* ec. raccolte da Francesco Ziletti ec.

Il re lo distinse coi più onorifici ed amichevoli accoglimenti. Meravigliosa fu la condotta che tenne Lorenzo in questa metropoli. Si acquistò l'ammirazione e l'amore della corte e della città colla coltezza dell'ingegno, colle affabili e signorili maniere e colla nobile liberalità, ch' egli esercitò nel più destro e dilicato modo coi grandi e coi poveri. Nel giorno si dimostrava costantemente sereno ed ilare, come se non avesse altro oggetto del suo soggiorno, fuori che quello di occuparsi in officiosità ed in passatempi. Nella notte risorgevano le angustie dissimulate, si abbandonava ai pensieri di patria e meditava i progetti, onde ridonarla alla bramata tranquillità. Si condusse con tanta sagacità e prudenza, che giunse in fine a conseguire il sospirato intento di stabilire una pace onorevole tra il mentovato re Ferdinando e la repubblica Fiorentina. Colle relazioni poi, che col mezzo singolarmente del suo dovizioso commercio teneva in Costantinopoli, si adoperò in modo che indusse la porta a far apparire a vista del littorale dei regni di Napoli e della Romagna alcune armate navi turchesche. Il vicino pericolo sollecitò Ferdinando a richiamare dai confini toscani il suo esercito, ed anche il papa che fino allora si era dimostrato inesorabile, mosso da un eguale timore si dispose ad accordare ai Fiorentini il perdono. Si restituì Lorenzo tra gli applausi alla patria già campata dal naufragio per opera delle laboriose sue cure.

Avendo riacquistata la calma, ei ripigliò gli studi di pace, coi quali avea sempre aumentata la floridezza e lo splendore di Firenze.

Impiegò una indefessa solerzia, affinchè in quella città affluissero sempre le fonti dell' abbondanza. Egli amava il popolo e si prendeva incessantemente pensiero, perchè esso vivesse possibilmente agiato non solo, ma lieto. Lo tratteneva quindi con frequenti spettacoli e pubbliche feste. Soleva dire che queste fomentan l' unione ed anche una grata occupazione degli animi che gli distrae dal vizio e dal delitto. L' atticismo, di cui era imbevuto Lorenzo, sapea insinuare nell' enunciate solenni pompe una tinta ancora di eleganza e di gusto. Ebbero quindi origine que' carri di trionfo, quelle leggiadre mascherate imitanti varie popolari professioni e corredate di facete musicali canzoni, nelle quali spiccava la vivezza e la grazia più pura della toscana favella, e che furono distinte col nome di *Canti Carnascialeschi*. Lorenzo anch' esso si esercitò in questi amabili componimenti e gli adornò di felici pensieri e di venustà natia [1]. Sarebbe

---

[1] Noi qui per saggio riferiremo il cominciamento del trionfo di Bacco e d' Arianna, in cui Lorenzo sparge i semi della voluttuosa filosofia d' Anacreonte.

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser, lieto sia;
Di doman non v' è certezza.

a desiderarsi, che per accarezzare soverchiamente la festività e il riso non si fosse in essi talvolta offesa la decenza e il pudore. I principi e i sovrani d'Italia che si trasferivano a Firenze, rimanevano in pari tempo allettati e sorpresi dai mentovati insigni trattenimenti e spettacoli.

Questi è Bacco ed Arianna,
  Belli e l'un dell'altro ardenti;
  Perchè il tempo fugge e inganna,
  Sempre insieme stan contenti.
  Queste Ninfe ed altre genti
  Sono allegre tuttavia.
  Chi vuol esser, lieto ec.
Questi lieti Satiretti,
  Delle Ninfe innamorati
  Per caverne e per boschetti
  Han lor posto cento agguati.
  Or da Bacco riscaldati
  Ballan, saltan tuttavia.
  Chi vuol esser, lieto ec.
Queste Ninfe hanno ancor caro
  Da lor essere ingannate.
  Non pon far d'amor riparo,
  Se non genti rozze ingrate.
  Ora insieme mescolate
  Fanno festa tuttavia.
  Chi vuol esser, lieto ec.

Veggasi la collezione intitolata: *Trionfi, carri, mascherate ec., o Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando ebbero prima cominciamento*. Firenze 1558.

Quanto amava Lorenzo la pubblica magnificenza, altrettanto abborriva il lusso privato: massima eccellente e da grand' uomo, che concilia insieme lo splendore e la letizia di un popolo colla morigeratezza e l' economia de' piaceri.

Rivolse ancor l' animo ad ingrandire e ad abbellir la città. Giacceano in essa vari spazj deserti e vacui d' abitazioni. Fece in essi allinear le contrade e diede opera, perchè vi fossero innalzati decenti edificj [1].

Fu largo di sue dovizie alle pubbliche e private necessità, ed arricchì la Toscana d' insigni istituzioni e stabilimenti, alcuni de' quali dovremo accennare anche in progresso. Volle esaminar le partite delle liberalità che la sua famiglia versò nel solo periodo di trentasette anni, e vi ravvisò una somma trascendente per qualunque gran principe [2]; di che invece di dolersi, si compiacque per aver servito d' onore allo stato e di utilità a' suoi concittadini [3].

Ma non basta all' uomo di stato di mantener nel suo popolo la giovialità e l' abbondanza, non basta di allontanare da esso il fomite delle interne vertigini che possono intorbidarla; conviene inoltre che a lui garantisca

---

[1] Valori l. c.

[2] Fu di settecento mila fiorini d' oro, quantità sorprendente a que' tempi.

[3] Così egli dice al numero 25 de' suoi ricordi riportati dal Fabroni.

il permanente godimento degli enunciati beni, difendendolo ancora dagl'insulti stranieri. Perchè dunque Firenze potesse riposare in seno della tranquillità e della sicurezza, munì Lorenzo i suoi confini di propugnacoli, e così pure tenne a' suoi stipendj i tirannetti delle città limitrofe, che tutti erano condottieri di bande militari e che secondo il costume di que' tempi pronti erano ad ogni suo cenno ad uscire in campo per sua difesa.

Ma non solo era a lui tenuta la patria del suo prospero e lieto stato; a lui ancora era debitrice l'Italia tutta della felicità e della pace, di cui godeva. E quale allora si fosse la fortunata sua condizione, udiamolo da un leggiadrissimo istorico:

Manifesto è, dic' egli, *che dappoichè l' impero romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito l' Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro impero, che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze*,

ma illustrata dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze e in qualunque arte preclara e industriosa: nè priva secondo l'uso di quella età di gloria militare, ed ornatissima di tante doti meritamente presso tutte le nazioni, nome e fama chiarissima riteneva.

Quale poi era la principale cagione di tanta felicità? *Di sentimento comune*, prosiegue il prelodato scrittore, *si attribuiva essa a laude non picciola della industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, chè per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica* [1].

Ebbe Lorenzo una qualità rarissima negli uomini potenti e favoriti dalla fortuna, quella cioè di saper porre un limite alle sue brame. Egli non aspirò a dilatare il dominio della sua repubblica, quantunque potesse ricoprire un' inquieta ambizione col manto onorevole dell' amore di una libera patria. Alla falsa gloria delle conquiste, che si pasce di sangue e di lagrime, preferì la gloria solida e vera di render felici i suoi concittadini coll' arti di pace, e l' ottenne.

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia* lib. 1.

Ma gli altri potentati d'Italia non erano guidati da una moderazione sì illuminata e sì saggia. L'avvedimento di Lorenzo procurò di contrappesare gli uni cogli altri i lor particolari interessi, i quali erano l'unica molla delle loro operazioni. Ridotti questi all'equilibrio per l'opposizione di eguali reciproche forze, cessava il pericolo che avessero a nuocervi e a perturbare la comune tranquillità. A questo fine aveva egli in nome della repubblica fiorentina stretta alleanza col pontefice Innocenzo VIII, col re di Napoli e col duca di Milano, e di essa era egli l'anima ed il vigoroso sostegno. Così la felicità di una grande nazione, quantunque in molti stati divisa, fu per parecchi anni l'opera della sapienza di un uomo solo. Quest'uomo singolare seppe con mirabile esempio realizzare col fatto le sublimi nozioni dell'arte di governare, fin'allora rimaste oziose nella mente e negli scritti de' speculativi filosofi.

§ III. *Mecenate.*

Ma la gloria più segnalata che immortalò il nome di Lorenzo presso la posterità e diffuse un vivo perenne splendore non solo intorno a Firenze, ma ancora sopra l'Italia tutta, fu l'indefessa liberalissima protezione da lui donata alle lettere ed ai coltivatori delle medesime. Gli Argiropoli, gli Andronici, i Calcondile vennero da lui trattenuti con larghi stipendj, acciocchè propagassero l'intel-

ligenza e il gusto della greca letteratura. I Ficini, i Poliziani, i Landini, gli Alberti ec. conviveau seco congiunti non dai vincoli dell' ossequio, ma bensì da un' intima familiarità e leale amicizia, siccome appunto viveano con Mecenate i Vari, i Virgilj, gli Orazj. Altri beneficò con case e poderi, altri volle partecipi dell' albergo e degli agi di sua famiglia. Da ogni parte affluivano i dotti a Firenze, o invitati dal grado della sua generosità o esuli dalle loro patrie, o profughi, o perseguitati. Lorenzo tutti accogliea, a tutti prestava sovvenimento e ricovero e validi mezzi, onde continuare le lor letterarie intraprese. I principi ed altri grandi dedicati agli studi non isdegnavano nemmen essi di risguardare Lorenzo qual mecenate e di ricevere dalla sua munifica mano doni conditi dalla eleganza e dalla graziosità, che scemava il rossore alla dilicatezza del presentatore e del presentato [1].

Inviò in lontane regioni alcuni istrutti suoi commessi, affinchè facessero incetta di preziosi antichi codici. Raccolsero essi con somma fatica e dispendio un ampio numero de' mentovati tesori e tra questi non pochi, de' quali ignoravasi ancora il nome [2]. Narrasi in tale proposito un preclaro suo detto, ch' egli de-

---

[1] Vedi le opere di Gio. Pico principe della Mirandola.

[2] Ciò narra Giovanni Lascari che fu uno degli inviati, nella dedicatoria dell'antologia greca.

siderava che venissegli offerta tanta copia di libri, che fosse costretto per procurarne l'acquisto ad impegnare le più preziose sue suppellettili, considerando i libri per la miglior suppellettile che possa ornare una casa [1].

Destinò molti de' raccolti volumi ad arricchire le patrie biblioteche, delle quali alcuna eresse ancora dai fondamenti, e quella singolarmente che dal suo nome appellossi Laurenziana e che copiosissima di peregrini codici rimane ancora ai nostri giorni in molta celebrità. Già del fervore e dell' incremento da lui comunicato all'accademia pisana abbiam ragionato altrove.

Ma non solo egli *favoriva i letterati*, *amava eziandio qualunque era in un' arte eccellente* [2]. Ne' suoi giardini contigui al convento di s. Marco egli adunò un'accademia, il cui primario istituto era lo studio dell' antico. Le pareti e i viali di quegli orti ameni erano decorati di statue, busti, bassi rilievi e d'altri pregevoli lavori dell' antichità. Ei confidata ne avea la custodia allo scultore Bertoldo allievo del celebre Donatello. Non solo egli stipendiava i giovani artisti che quivi

---

[1] Nicolò Leoniceno in un'epistola al Poliziano.

[2] Macchiavelli, *Istorie fiorentine* lib. 8. *Non natus, sed a Deo fictus esse praedicaretur ad omnia praeclara ingenia acuenda atque inflammanda:* parole della celebre Cassandra Fedele, riportate da monsignor Fabroni a pag. 194. della vita di Lorenzo.

impiegavano le loro fatiche, ma ancora proponeva premj per chi meglio riusciva [1].

Questa fu la culla di Michel Angelo; fanciullo oscuro, raccolto ed ospitato da Lorenzo, istrutto da valenti maestri e dagli stessi consigli di lui, fatto partecipe della sua mensa insieme coi più valenti uomini di quella età divenne grande in varie nobilissime discipline, come ognun sa. *Lorenzo il Magnifico*, scrive un coltissimo ingegno, *tenne Michel Angelo in casa in grado non di provvisionato, ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' propri figli e col Poliziano e cogli altri dotti, ch' erano i grandi di quella corte* [2]. Altri ben inclinati giovani ottennero la ventura medesima, mercè la generosità del mecenate, ma non la medesima perfezione. Non la sola educazione, ma la natura istessa convien che concorra a creare i grand' uomini, e la natura non ne è giammai troppo prodiga.

Impiegò inoltre Lorenzo non poche cure per far rivivere l' arte di comporre i mosaici e molto promosse ancora quella dell' incisione [3].

Le qualità politiche di Lorenzo influirono sopra la felicità de' suoi tempi, ma le sue qualità benefiche e promovitrici dei progressi

---

[1] Roscoe. *The life of Laurent of Medicis ec.* tom. 2.

[2] Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia.* t. 1, p. 115.

[3] Roscoe l. c.

dell' umano ingegno estesero la loro utilità eziandio ai secoli posteriori, ed accumularono sopra l' Italia uno splendore che non è affatto spento nemmeno ai nostri giorni.

§. IV. *Uomo privato.*

Lorenzo nella mercanzia fu infelicissimo pel disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le cose sue amministravano; onde per non tentare più simil fortuna convertì l' avanzo del capital mercantile nell' acquisto di quasi sterminati poderi, che di nuove vie, di edificj di utilità e di lusso riempì [1]. Ma il lusso in agricoltura non presenta giammai un' idea di superfluo [2].

In verun altro rapporto non dee questa espressione applicarsi a Lorenzo de' Medici, il quale volle essere moderato in quelle azioni ancor della vita, nelle quali sembra più fa-

---

[1] Macchiavelli l. c.

[2] Il Poliziano nell' Ambra Selva, così intitolata dal nome della più leggiadra tra le leggiadre Ninfe di poggio del Cajano, descrive le grandiose opere di agricoltura, che avea Lorenzo condotte a termine, tra le quali:

. . . . Montesque propinquos
Perfodis, et longo suspensos excipis arcu
Praegelidas ducturus aequas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima limphis
Aggere tuta novo piscosisque undique septa limitibus *etc.*

cile di trascorrere alla sontuosità ed all'eccesso. Preferì la splendidezza negli oggetti che promovono l'utilità e la elevazione dell'animo, a quella che non fa che aumentare la pompa e la vanità. Tali erano ancora i precetti ch'ei si studiava d'istillare nei suoi figli. Così scriveva egli a Giovanni, allor che creato fu cardinale in fanciullesca età: *Gioje e seta in poche cose stanno bene ai pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri, e piuttosto famiglia costumata e dotta, che grande.*

I suoi conviti erano voluttuosi non già per la profusione, ma per la decenza, per la giovialità, per l'eleganza, per la facezia. In essi ricreava Lorenzo l'animo affaticato dalle faccende più ardue della politica. Un altro alleviamento delle pubbliche cure ritraeva egli ne' dolci e colti trattenimenti colla virtuosa sua amica Lucrezia Donati.

Era Lorenzo nel ragionare facondo, prudente nel risolvere, nell'eseguire pronto e animoso. Tante doti ebbero qualche leggier contrapposto. E dove è l'uomo, che possa vantarsi immune da ogni difetto? Il più osservabile in Lorenzo fu una soverchia proclività alla più dolce delle passioni [1].

All'età d'anni 44 venne Lorenzo assalito da' dolori ipocondriaci, infermità notissima anche a' dì nostri, che affligge singolarmente la gente applicata. Essa è tormentosa, ma

[1] Macchiavelli l. c.

di rado letale. Lorenzo sventuratamente ne fu la vittima [1]. La sua morte fu esemplare e magnanima e corrispondente alla vita. Sentendo egli in sè stesso un estremo sfinimento, chiuse interamente l' orecchio a tutte le lusinghe di guarigione che gli venivano porte dai medici o adulatori o ignoranti, e si dispose seriamente al gran passo. Colla più mansueta cristiana rassegnazione adorò il decreto della provvidenza che troncava a mezzo il corso i suoi giorni, e con sentimenti di edificante pietà e compunzione ricevette tutti i salutari presidj, coi quali la religione in que' terribili istanti corrobora i suoi fedeli. Presagì di poi al figliuol suo primogenito, ch' egli per voto unanime de' cittadini sarebbe stato suo successore nel governo della repubblica: lo esortò a non diffidare dell' immatura sua età, purchè non si stancasse mai d' implorare e di meritarsi l' assistenza del cielo, ch' egli pure in tante spinose vicende avea sperimentata propizia: lo avvertì che la città era un corpo di molte teste, e quindi quasi impossibile che nelle pubbliche deliberazioni fossero tutte montate all' unisono e tutte concordemente paghe e contente: perciò nel di-

---

[1] *Laboraverat circiter menses duos Laurentius Medices doloribus iis, qui hypochondrii vocantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sint . . . Sed enim in Laurentio, fatone dixerim, aut inscitia injuriaque medentium, id evenit.* Polizian. ep. 2, lib. 4.

rigere la volontà dominante egli mirar doveva unicamente alla grande idea dell'onesto ed al bene del maggior numero, anzi che ad affezionarsi fazioni e partiti.

Lorenzo trascorse gli ultimi momenti della sua vita in piena calma e serenità di spirito in mezzo ai famigliari ed agli amici addolorati e gementi; tal che diceva il Poliziano, che tutti gli astanti sembravano vicini a morire, eccetto che il moribondo [1].

Passò a miglior vita questo grand' uomo nella fresca età di 44 anni il dì 5 aprile del 1492, compianto e celebrato dagli scritti de' contemporanei e di tutta la posterità [2].

Tutti i sovrani d' Italia inviarono ambasciatori a Firenze per condolersi colla repubblica della sua morte. Avevano egual ragione

---

[1] Cit. epist.

[2] Vaglia per tutti il magniloquente elogio di Paolo Giovio. Così egli apostrofa l'immagine di Lorenzo pendente dalle pareti del celebre suo museo: *Salve heros optime, maxime, ingeniorum liberalis educator, et elegantiarum pater, ac unicus verae virtutis aestimator: salve iterum immortale praeconium merite: quum te vigilanter excubante non Etruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruit, et mox orbata te custode et vindice, intestina fatalique insania et externa immanitate concideret. Sed salve iterum qui luculenter et fovisti Musas, et feliciter exercuisti. Praeclarus utique vatum hospes et aemulus; ideoque coelesti munere nomini tuo debita virenti laurea dignissime.*

di condolersene parimente con loro medesimi. Ma allora non conoscevano ancora tutta la estensione di questa perdita. Sciolte le loro passioni dall'equilibrio, in cui sapea ritenerle la vigilanza e la maturità di Lorenzo, scoppiarono in rivalità e in odj scambievoli, per cui i principi rivolsero l'animo all'armi e ad implorare stranieri sussidj, i quali invece di apportare ingrandimento ad alcuno, riuscirono a tutti di desolazione e di rovina. Siccome dalla vita di Lorenzo de' Medici fu dipendente la calma e la felicità dell'Italia, così la convulsione e il generale sconvolgimento di essa vennero in conseguenza della sua morte.

ARTICOLO V.

Giovanni Pico.

Maraviglioso ingegno, anzi comunemente appellato la fenice degl'ingegni. Fu gran danno, che un ingegno sì vasto non si pascesse, che di speciosi sogni e di sublimi chimere.

§. I. *Sua nascita, suoi studi.*

Nacque Giovanni l'anno 1463 da Gio. Francesco Pico, conte e sovrano della Mirandola e della Concordia. Sino, si può dir, nell'infanzia degli anni suoi si risvegliò in lui una trascendente memoria; così che al primo sentir recitare una lunga serie di

versi egli sapea tosto ripeterli con ordine retrogrado.

Fatto adulto egli abbracciò ogni sorta di scibile: giurisprudenza, filosofia, teologia, dotte lingue, amene lettere. Di queste ultime ebbe a precettore in Ferrara il celebre Guarino. Scrisse molte poesie latine ed alcune Italiane, nelle quali dipingea le vicende de' suoi giovanili amori. Egli avea incominciato a delibare le idee di Platone anche in materia d'amore. S' avvisava già; che questo tenero affetto richiamasse il suo spirito dall' Ignavia, e lo incitasse a produrre egregi frutti. Egli si esprimeva così:

L' ombra, il piacer, la negligenza e il letto
 M' avean ridotto, ove la maggior parte
 Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scorsemi amore a più gradito oggetto;
 E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
 Madonna affina in me l' ingegno e l' arte [1].

Il cuore aveva in lui sedotto l' ingegno. Ma quando il dolce della passione si convertì in amaro, si dileguò in Pico il prestigio della illusione. Conosciutone il danno e il pericolo, si svincolò egli animosamente dagli amorosi lacci, e temendone ancor la memoria fece perir nelle fiamme i versi da lui scritti, mentre ritrovavasi in preda a sì lusinghiero vaneggiamento. Questa risoluzione fu un

[1] Questi sono i terzetti di un sonetto di Pico inserito a pag. 144. della parte 1. della raccolta del Gobbi.

trionfò per la virtù, ma per avventura una perdita per il gusto, se prestiam fede ad Angelo Poliziano [1] e ad altri ancora.

Tra le sue poesie latine ci è rimasta una preghiera a Dio, lavorata in versi elegiaci, e da lui medesimo posta in musica, nella qual arte egli era pur valentissimo [2]. Non si scorge in essa l'adornamento de' classici del secol d'Augusto, ma più tosto la gravità edificante e la tenera unzione de' poemi di s. Prospero e di s. Bernardo; e quindi è ben degna di essere collocata tra le buone ecclesiastiche poesie, di cui la lingua latina si vanti. Ei fu

---

[1] Così parla il Poliziano delle latine poesie amatorie di Pico: *nihil illis dulcius, tersius, ornatius.* Epist. libri 1. Lo stesso deplora altresì l'incendio delle medesime in un greco epigramma. Dice il Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici, che se tali sue poesie erano somiglianti all'elegia da lui indirizzata alla città di Firenze in lode di Girolamo Benivieni, ha la posterità ragion di dolersi della lor perdita.

[2] *Primis adolescentiae annis genus omne musicae artis ideo excoluerat, ut excogitata per ipsum modulamina, notataeque debitis concentibus harmoniae celebres haberentur... Duas quoque ad Deum deprecationes, quarum unam rithmis Etruscis, elegiaco metro alteram, quae gravioribus defatigatum studiis animum cantando ad liram mulcere posset, composuerat.* Così Gio. Francesco Pico nella vita di Giovanni suo zio. Della preghiera che qui si accenna scritta dal nostro Pico in versi toscani, non abbiam ritrovata traccia.

valentissimo eziandio nell' improvvisare latinamente; ciò che si può credere senza difficoltà, qualor si consideri la vivacità e la ricchezza, di cui era fornito l' ingegno di lui [1].

Voltaire attribuisce a Pico l' onore di avere apparate ventidue lingue. Ciò non fu detto da altri. Lo dice Voltaire per aver luogo di frammischiare al suo solito la lode al sarcasmo [2]. Noi senza esagerazione diremo, che oltre la nativa sua lingua ei seppe il latino, il francese, il greco, l' ebraico, il caldeo e l' arabo.

Nella filosofia il N. Pico, come si fece già cenno, s' invaghì di Platone. Ma per isciagura egli non fu contento di studiare il platonismo sincero nell' opere unicamente di quel maestro. Amò di attingere ancora il platonismo alterato dalla scuola alessandrina e propagato in Italia da Gemisto e da altri greci raminghi. Questa filosofia lo allettò, mostrandogli una maggiore attinenza, anzi un avviamento alla teologia speculativa, verso la quale sentivasi sospinto anche per quel trasporto inseparabile dagli straordinarj intelletti di ridurre ad una sola catena le cognizioni dissimili e disparate dalle varie classi del sapere.

---

[1] Lil. Greg. Giraldi. *De poetis* ec. Dial. 4.
[2] V. *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations, et sur les principaux fait de l'histoire* c. 109.

Non isdegnò nemmeno la filosofia peripatetica. Ebbe in pregio Aristotile, ma in modo però che Platone signoreggiasse al di sopra di lui e rimanesse sempre in cima de' suoi pensieri. Procurò anzi nel libro *De ente et uno* di conciliar tra di loro questi due sommi filosofi a dispetto de' loro entusiasti pedissequi, i quali li volevano a tutto cielo discordi anche per saziare l'insano prurito di battagliare. Non è difficile che due grand' ingegni si siano incontrati, tanto più che l'uno fu precettore dell' altro; e molto meno difficile a dimostrarlo, attesa singolarmente la oscurità de' loro scritti. Cercò sempre Pico questo consenso, forse più vero che non si crede, tra gli uomini di genio sublime.

Le qualità eminenti che risiedevano in Pico, contribuirono esse pure a guidarlo alla delusione, all' inganno. Tale è l'imperfezione della umana natura. I suoi migliori doni possono anche innocentemente pervertirsi e recar nocumento.

Un sopraffino impostore gli offerse cinquanta codici ebraici, ne' quali dicea contenersi i secreti della *Cabala*, che in quel linguaggio significa tradizione. Gli persuase ch' essi fossero composti per ordin di Esdra, e che in quelli venissero registrati i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de' loro maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal potevansi consegnare agli scritti.

Pico istrutto nelle lettere ebraiche ed avido di peregrine erudizioni in simil genere, si lasciò per avventura gabbare. L' amore ch' egli avea concepito per la filosofia di Platone, fu un nuovo motivo di prevenirlo a favore de' libri cabalistici, i quali contenevano uno strano miscuglio di ebreismo e di platonismo, degenerato presso gli egizj sofisti. Egli comperò quei codici a caro prezzo; e così anche il buon uso ch' egli facea delle sue ricchezze, impiegandole nell' acquisto di rarità letterarie, confluiva a di lui pregiudizio. Sempre più si pascea di favole e di quisquilie, ed illaqueava tra i sogni una mente nata a salire alle verità più ardue e più peregrine.

§. II. *Suoi viaggi e sue dispute.*

Ma l' oggetto degli studi di Pico non era a' suoi tempi nè vano, nè frivolo; anzi veniva universalmente riguardato come il più alto segno delle scientifiche fortune. Pico vi collocava eziandio la propria felicità. Non solo il genio, ma il sistema ancora della sua filosofia lo mantenevano in questa persuasione. Egli opinava che la felicità o sia il bene sommo dell' uomo consiste nella perfezione che l' uomo istesso acquistava col mezzo delle cognizioni speculative. Avendo detto Aristotile, che ogni dottrina ed ogni disciplina venivan formate dalla cognizione già esistente, aggiugneva Pico, che per dottrina e per disciplina dovevansi intendere la cogni-

zione definitiva e l'argomentativa [1]. Genuino discepolo di Platone, che avea riposta la felicità nella contemplazione, Pico posponeva a questa, gli agi e i piaceri, di cui potevano agevolmente abbondare e la sua giovanile età e la splendida sua condizione. Intraprese dei viaggi, ma unicamente ad oggetto di estendere ed anche di comunicare i suoi lumi e di darsi, direi quasi, inscientifico spettacolo. Si presentò quindi alle più celebri università d'Italia e di Francia e si espose ivi a lottare coi più esercitati campioni dello scolastico arringo. Per maggior pompa d'ingegno calcando le orme di Carneade e di Gorgia Leontino, si accinse a sostenere or l'una, or l'altra parte, difendendo oggi ciò che aveva impugnato jeri. A tale versatilità confluiva la vasta biblioteca di sottigliezze che aveva egli esaurita, e vi confluiva ancora l'oscurità de' vocaboli, in cui giaceva allora involta quella facoltà clamorosa, che denominavasi filosofia, la quale consisteva non già nella solidità delle cose, ma nella singolarità delle parole. Presentando vaghe ed incomplete espressioni d'idee avviluppate e confuse, offeriva la facilità di volgerle in più di un senso e di disputare pro e contra per giorni e per anni sopra lo stesso argomento.

La gloria che ottenne Pico negl'indicati conflitti, è superiore ad ogni espressione. Gio-

---

[1] Opere. Edizione di Basilea pag. 70.

vane, principe, avvenente, di modi graziosi, di somma dottrina, di vittoriosa eloquenza, traeva in qualunque regione al suo fianco l'ammirazione e l'applauso [1]. In somma egli veniva universalmente risguardato come un vero prodigio.

§. III. *Conclusioni famose da lui pubblicate e difese.*

Ma non contento di questi parziali allori, aspirò Pico ad un trionfo quanto più si

---

[1] Così epiloga le sue lodi il Poliziano nel fine delle sue miscellanee: *Princeps hic nobilissimus Ioannes Picus Mirandula, vir unus, an heros potius omnibus fortunae, corporis animique dotibus cumulatissimus, utpote forma pene divina juvenis, et eminenti corporis majestate, perspicacissimo ingenio, memoria singulari, studio infaticabili, luculenta uberique facundia etc.;* e il Landino inoltre, ingegnosamente ridicolo, prende da' suoi cognomi occasione di lode. Assomiglia Pico al picchio, augello di durissimo rostro: *In Pico scimus rostri duritiem etc.. Eodem ergo modo nihil ex omnibus disciplinis humano ingenio tam difficile cognitu est, quin ipse quaeque durissima tundens penetraverit etc.* Egli è poi una maraviglia: quindi a ragione vien cognominato Mirandola: *cum vero omnia in eo viro miranda sint, quis non Mirandulam eum appellandum duxerit?* Epistola a Roberto Salviati. Infiniti altri hanno decorato il suo nome di somiglianti encomj. Noi gli ommettiamo per amore di brevità.

potea, luminoso e solenne. Nell'anno vigesimo terzo dell' età sua si trasferì egli a Roma e in quella capitale del mondo espose al pubblico novecento proposizioni [1] pertinenti a dialettica, a morale, a fisica, a metafisica, a teologia, a matematica, a magia naturale, ed a cabala, e provocò a disputa tutta l' Europa sopra ciascheduna di esse. Pugnò e vinse da prode, ma l' invidia tentò di appassire la sua corona. Prende essa non di rado ad imprestito le armi della religione per vendicarsi del merito che la cruccia, e fa passare per miscredente chi non può far passare per ignorante. Tredici proposizioni trascelsero i suoi malevoli dal cumulo delle accennate tesi, ed in mal senso volgendole, le denunziarono al pontefice Innocenzo VIII allora regnante, il quale ne ordinò un'accurata disamina. Si accinse Pico a tesserne in prevenzione l' apologia e dimostrò in pari tempo una modestia, che dobbiam risguardare come assai rara in un uomo fornito di cognizioni vastissime, ma non troppo genuine, avendo singolarmente protestato ch' egli si era potuto ingannare, ma non mai peccar di eresia; poichè era stata sua ferma intenzione di dire ogni cosa in istretto senso cattolico, pronto offerendosi a ritrattare tutto ciò che fosse dimostrato divergere dalla religiosa sua sommissione. In

---

[1] Il poco esatto Voltaire le fa ascendere a mille e quattrocento l. c.

conformità di tali proteste sortì anche il giudizio del papa; il quale condannò le proposizioni e dichiarò innocente l' autore.

Egli apparirà ancora più meritevole di escusazione; qualor si rifletta che prima di render pubbliche le sue tesi, le avea sottoposte all' esame di riputati teologi e ne avea riportata una piena approvazione.

Gl' intelletti elevati e peregrini, o che credono di esserlo, sdegnano di camminare per le vie trite e comuni. Mirano sempre a sorprendere coi loro ardimenti. Passeggiano sull'orlo de' precipizi e vagheggiano solo l'estremità e i pericoli, a fine di conseguir maggior gloria, qualora vagliano a preservarsi dalla caduta. Tale si dimostrò Pico eziandio in alcuna delle accennate proposizioni, le quali esposte da lui nudamente appariscono ben a ragione meritevoli di censura. Egli medesimo non le trovò gran fatto suscettibili di giustificazione, poichè nella sua apologia invece di appigliarsi ad una spiegazione, ricorse più tosto ad un' aggiunta di senso. Noi in prova riferiremo qui le due prime conclusioni tra le dannate, allegando anche in brevi termini la loro rispettiva difesa.

I. Cristo non discese all' inferno veracemente e con reale presenza.

Risponde Pico, ch' egli intese di dire, che vi discese l' anima sola e non il corpo.

Nella seconda proposizione condannata Pico si dimostra origeniano intorno alla eternità delle pene dell' inferno. Essendo il peccato

mortale, dic' egli, un male di tempo finito, non pare meritevole di pena infinita.

Si giustifica adducendo ch' egli non considerò, che un oggetto nel peccato mortale, quantunque ben persuaso, ch' esso ne abbracci due, e sono: la conversione ad un bene finito; l' altro l' avversione ad un bene immutabile ed infinito; pel primo è degno di pena finita; pel secondo di pena senza fine.

Superata la burrasca, divisò Pico di rivedere la Francia per consolarsi probabilmente cogli applausi stranieri dei detrimenti sofferti in Italia. Ma il cerbero dell' invidia, che non si addormenta giammai, approfittò della di lui assenza per suscitargli nuovi travagli e pericoli. Lusingato dal primo trionfo anelava al secondo per aggiungergli umiliazione ad umiliazione. Dal microscopio della rivalità fu rilevato degna di riprensione anche l' apologia, e come tale denunciata al pontefice. A questo annunzio Pico rivalicò tosto le Alpi per girsene a Roma a scolparsi. Ma giunto a Firenze gli pervenne ivi la notizia della morte di papa Innocenzo e della già seguita elezione di Alessandro VI. Il nuovo pontefice tra una lunga serie di atti ingiusti e tirannici, di cui fu fecondo il suo regno, diede almeno ne' suoi primordj un saggio di moderazione e di giustizia a riguardo del N. Pico. Quantunque non si presentasse, il prosciolse da ogni censura e vietò che si procedesse più oltre contro di lui.

§. IV. *Altre sue opere.*

Molti adescamenti allettarono Pico a fermare nella bella Firenze lo stabile suo domicilio. Il più valido tra essi fu la splendidezza e la virtù del magno Lorenzo [1]. Conformità di stato, d'inclinazioni, d'ingegno doveva necessariamente invitare questi due grand'uomini ad avvicinarsi. Pico sino dalla prima sua gioventù era invasato di platonismo. Lorenzo in Firenze era il ristauratore, il mecenate, il sostegno del sistema platonico. Questo ivi contava molti entusiasti seguaci e per maestro il Ficino. D'altronde Pico sentivasi oramai infastidito dai clamori del contenzioso liceo, ed amava di riposarsi sotto le placide ombre dell'accademia. Esse venivano ricreate eziandio dagli accenti de' poeti. Agl'inviti di Pico non le abborrì Angelo Poliziano, e Girolamo Benivieni rivestì le dottrine platoniche col linguaggio delle Muse. Il bello ch'egli elesse per argomento di una sua canzone, poteva aprire al valoroso poeta un vasto campo d'idee del pari amabili ed elevate. Ma il bello ch'egli imprese a de-

---

[1] *Il conte Giovanni Pico della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d'Europa che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze.* Macchiavelli, Istoria fiorentina lib. 6.

scrivere, era troppo astratto e tutto chiuso nelle sublimi chimere dell' adorato filosofo; quindi poco arrendevole ai vezzi della poesia [1]. Pico onorò l' indicata canzone di un italiano commento, da cui sfioreremo in ora qualche pensiero [2].

Da una proporzionata unione, egli dice, o sia temperamento di cose varie risulta quel decoro, quell' armonia, quell' accordo che si chiama bellezza. In Dio non può essere bellezza, siccome ente semplicissimo non potendo in lui aver luogo la varietà e in conseguenza l' armonia [3]. La bellezza dipende dalla concordia d' ingredienti discordi. La bellezza è propria dei volti. Ma si dà ancora bellezza d' idee. Anche le idee hanno il lor volto.

È sentimento di dotti moderni eruditi, che le favole dell' antica mitologia contengano sotto il velo dell' allegoria i principali articoli della teologia e della morale pagana. Bacone

---

[1] Dell' accennata canzone si può vedere un saggio in questo volume all' articolo del Benivieni.

[2] Questa dissertazione di Pico, non che la canzone del Benivieni, furono voltate in latino dal celebre Tommaso Stanlejo e da lui inserite nella parte 4 della sua *Storia della filosofia* per dar compimento al quadro da lui delineato della filosofia di Platone.

[3] Pico ciò intende probabilmente secondo il nostro modo di concepire. Chi può ragionare adequatamente della natura di Dio? Anche da questo cenno apparirà l' arditezza de' suoi pensamenti.

conghiettura, che le prime deità mitologiche siensi formate da una falsa intelligenza del linguaggio adoperato dai filosofi per adombrare alcune verità, poichè le nazioni ampliarono quelle astruse espressioni, seguendo gl' impulsi della superstizione e della vana gloria. Il co. Gio. Rinaldo Carli nelle *Dissertazioni sopra la Teogonia di Esiodo*, e Court de Gobelin nel *Mondo primitivo* asseriscono, che gli Orientali colorivano le loro dottrine col linguaggio simbolico e figurato e che l' ignoranza de' posteri prese per realità le figure, fermandosi unicamente in esse senza riflettere a quanto sotto la loro corteccia si nascondea. Pico tutti questi ingegnosi ragionatori previene, ed apporta in sì intralciato labirinto la face platonica e ci porge, si può dire, in mano, il filo d' Arianna, onde giungere ad un ragionevole risultato.

Dopo di aver definita filosoficamente la bellezza, siccome abbiamo veduto, egli passa a rintracciarne il simbolo presso i mitologi, e questo il ravvisa in Venere. Amore rappresenta il desiderio, figlio della bellezza, o per dir meglio, generato da lei. Essendo il desiderio vario d' indole e di natura, tale è anche l' amore che è sua figura. Siccome poi il poeta che Pico imprende a chiosare, non parla d' amore che in senso platonico, così egli c' informa che un somigliante amore quello è che infiamma l' intelletto e lo trae verso la bellezza delle idee primigenie, delle quali può riconoscere anche in sè medesimo

i primi germi. Le tre Grazie ancelle e seguaci della bellezza dinotano i tre caratteri di essa, viridità, letizia e splendore.

Gli oggetti ai sensi più dilettosi e più cari venivano dai Platonici spiritualizzati e trasferiti dal materiale concreto a crear le delizie più sublimi e più pure dell' anima. Pico era troppo istrutto e troppo amante di questa scuola per non abbandonarsi a sì ingegnosi trasporti [1].

Prosegue il N. filosofo a considerare le favole, come altrettanti emblemi d' antica sapienza. Secondo lui le tre nature, divina, angelica e razionale, sono simboleggiate da Celio o sia Cielo, Saturno e Giove. Celio è Dio che produce Saturno, vale a dire la prima mente. Saturno genera Giove, il quale è l' anima del mondo. Ma anche le otto sfere celesti sono dotate di un' anima per ciascheduna. Queste anime sferiche unite all' anima del mondo furono dette le nove Muse. Calliope è la prima tra esse, venendo considerata come l' anima del mondo universale.

Il N. commentatore s' interna molto più oltre nella spiegazione de' mitologici arcani.

---

[1] A ciò si fece allusione nella medaglia coniata in suo onore, ora esistente nell' imperiale museo di Vienna, che ci viene descritta da Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lettere n. 224. Si veggono nel suo rovescio tre figure muliebri ignude rappresentanti le tre Grazie col motto: ***Pulchritudo, Amor, Voluptas.***

Ma basterà per noi il riportato saggio. Si vede da esso, che Pico ha appianata la strada a quel profondo e del pari immaginoso filosofo Gio. Batista Vico, per cui nel linguaggio delle favole procurò di discoprire le tracce della platonica filosofia.

Dopo di aver messa a profitto questa eminente filosofia per rettificare e nobilitare le fantasticherie de' mitologi, volle Pico innalzarla a nobilitar sè medesima nelle verità sublimi della rivelazione. Essendosi egli rivolto ai sacri studi, gli entrò in pensiero di esercitare il suo ingegno sopra quell' unico libro, che non è parto di mente di uomo. Ma Pico non sapea movere un passo se non in compagnia del suo Platone. Con questa fida sua scorta si accinse adunque a lavorare un commentario sopra la Genesi, intitolato *l'Etaplo*, che contiene sette esposizioni sopra i sette primi giorni della creazione. L' accennato libro parve un prodigio a Cristoforo Landino e lo appellò *divino*, e disse: *che senza dipartirsi dalla patria il facea viaggiare per tutte le terre e per tutti i mari, e senza aver d' uopo di piume dedalee e pegasee, lo innalzava a spaziare per tutti i cieli* [1]. Altri all' incontro e forse con maggiore ragione, ne depressero il merito, lasciando scritto, che non avevano in esso riscontrato, che le idee platoniche vestite dall' espressioni mosai-

---

[1] *Epistola ad Robertum Salviatum etc.*

che [1]. Ma il religioso suo platonismo può essere giustificato da quello de' Padri orientali.

Il suo più sodo e pregiato lavoro sono i dodici libri, con cui egli si accinse a combattere quella sgraziata e orgogliosa illusione della umana curiosità, per cui presume di leggere negli astri i futuri destini, denominata astrologia giudiciaria. Quest' opera abbonda di solidi raziocinj e di molta erudizione. Trovò essa in quel secolo non pochi oppositori, tra i quali non arrossì di confondersi Lucio Bellanti sanese, che nel limo delle astrologiche follie seppellì pure alcune gemme di genuina astronomia.

Il citato Voltaire pretende che Pico, combattendo l'astrologia giudiciaria, adottasse per vera un' altra sorta di magia, quella cioè degli antichi. Un colto scrittore intraprende a giustificarlo, affermando che la magia, cui Pico prestava fede, altro non era che una profonda cognizione della natura, la quale insegna a produrre maravigliosi fenomeni, prevalendosi delle sue incognite forze, quali dal volgo indotto ravvisati vengono per prodigi [2]. Ma volendo essere ingenui noi siamo costretti a confessare, che Pico non si ristringe perfettamente entro a' confini sì ragionevoli. Egli accorda alle parole una efficacia, una virtù, che in natura certamente non hanno, poichè assicura: *che le parole sono possenti*

[1] Sixtus Senensis *Biblioth. Script. Eccles.* lib. 4. Pope-blount. *Censura celebr. Auct.* p. 498. etc.
[2] Il co. di s. Raffaele nella vita del N. Pico.

in magia ad operar maraviglie, perchè Dio si è servito della parola per ordinare il mondo. Da ciò si arguisce che anche quest' opera, quantunque tra le sue la più applaudita, non va del tutto esente da macchia.

Ma quale carattere assegneremo all' altre sue produzioni? Vastissima erudizione di poche verità e di molte menzogne, penetrazione acuta di mente, ma che per lo più si scioglie in aria e in vapore, e d' altronde non utilità di concetti, non solidità di ragionamenti, non eleganza di stile: ecco in generale le più rilevate qualità de' suoi scritti.

Risguardando il di lui merito ridotto alla sua giusta misura, riuscirà di sorpresa il leggere le trasmodate e quasi divine lodi, di cui a larga mano lo ricolmarono i supremi padri della letteratura di questo secolo, universalmente chiamandolo *una vera fenice*, per dinotare la singolarità de' suoi talenti. Ciò per dire il vero ha recato maraviglia eziandio a' suoi più dirotti encomiatori [1].

Dovremo noi ravvisare tutte le accennate lodi come figlie unicamente di abbietta adulazione? Nò; parecchie ragioni si oppongono ad una tale credenza.

Consideriamo che molte sue speculazioni, che ci appariscono in oggi vanità ed anche errori, potevano essere scambiate a que' tempi per cognizioni evidenti e di grande momento.

---

[1] V. Il P. Ricardo Bartoli nell'*elogio al principe Giovanni Pico*. Nota 46. p. 1.

Consideriamo altresì, che poteva essersi riconosciuto in Pico un maraviglioso ingegno, quantunque non lo avesse in tutta la sua estensione spiegato nelle opere che sono sino a noi pervenute. Oltre ciò le dispute personali ch' egli avea sostenute con tanto applauso, potevano dar luogo ad una illimitata estimazione. Si sa per fine, ch' egli avea sull' incudine vari insigni lavori che per l' immatura sua morte non potè condurre a termine e che verosimilmente avrà comunicati almeno un' idea a' suoi dottissimi confidenti e laudatori. Il di lui nipote e biografo ci rende avvertiti, che aveva egli raccolto un grande ammasso di riflessioni e di materiali che contava di distribuire e di svolgere in un' opera classica, destinata ad abbattere i nemici tutti del cristianesimo, ch' egli intitolàr voleva il *libro settemplicè*, poichè a sette classi riduceva gli anti-cristiani, cioè ateisti, politeisti, ebrei, maomettani, eretici, superstiziosi e cattolici di perverso costume. Questi antesignani di tutte le sette nemiche di G. C. si proponeva Pico di vincere colle loro medesime armi, cioè di confondere coi loro propri principj [1]. Questi per avventura sono i titoli che possono giustificare e rendere

---

[1] *Ad debellandum septem hostes Ecclesiae animum appulerat...Hos itaque septem quasi duces, sub quibus reliqui velut gregarii continentur, propriis eorum armis conflicturus ad congressum citaverat.* Jo. Franciscus Picus ibid.

in parte sinceri e legittimi que' trascendenti encomj che a prima vista sembravano esagerati.

§. V. *Sua pietà e sua morte.*

Ma se mancò all'esistenza di Pico lo spazio sufficiente a rischiarare vittoriosamente e ad esporre le contrastate dottrine dell'Evangelio, quello non mancò alla sua ottima volontà di porne in pratica i salutari precetti e i perficienti consigli. Egli portava opinione, che le opere di cristiana pietà, assai più che le speculazioni, porgessero facilità e vigore alla comprensione de' divini oracoli, ed avea familiare la massima di un santo uomo, che in materia di religione tanto più si sà, quanto più si fà [1].

Disingannato oramai della frivolezza e vacuità di quel suono che gloria letteraria si appella, indirizzò tutte le di lui azioni ad un acquisto infinitamente più solido, qual'è l'eroismo della virtù.

Si occupava in assidue preci, e frequenti e ristringendosi a parco vitto e defraudandosi di qualunque superfluità, convertiva le pingui sue rendite e il valore delle preziose sue suppellettili in sole opere di beneficenza. La sua liberalità vasta ed espansiva per

---

[1] *Illud quoque Divi Francisci,* Tantum scit homo, quantum operatur, *illius in ore frequens fuerat.* Ibid.

natura divenne si può dir senza limiti, quando venne infiammata dai più vivi sentimenti della religione [1]. Al non men dotto che pio Girolamo Benivieni aveva egli dato l'incarico di dotar figlie, d'investigare i vergognosi indigenti e di non arrestarsi di beneficar quelli ancora che se gli dimostravano ingrati. Aveva egli acquistato un carattere sì mite e dominator di sè stesso, che niuna offesa poteva giammai provocare il suo sdegno.

L'esimie sue qualità diedero per avventura corso alla voce ch'egli potesse essere decorato della porpora cardinalizia, ciò che poi non si avverò forse, perchè troppo la meritava.

Comunque sia di ciò, egli è certo che Pico non solo non ricercò, ma non desiderò nè questa, nè altre splendide dignità.

Nella strada della virtù egli compì in brevi anni un lungo cammino. Cessò di vivere nell'ancor verde età di soli 32 anni. La sua morte accadde in Firenze l'anno 1494 il dì 17 novembre, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò in quella capitale.

Giovanni Pico, uomo d'intelletto sublime, sventuratamente rivolto a scienza vana e fallace, se non può esser utile ai secoli poste-

---

[1] Sembrò anzi eccessiva al precitato suo nipote ed erede Gio. Francesco Pico, il quale nella più volte citata vita così si esprime, parlando del cumulo di tante di lui virtù: *liberalitas sola in eo modum excessit.*

riori con importanti scoperte, lo è almeno col luminoso esempio delle sue rare morali virtù.

§. VI. *Di Gio. Francesco Pico di lui nipote.*

Non sì tosto chiuse Giovanni i suoi giorni, che Gio. Francesco nipote di lui e poco a lui minore di età, ne raccolse con diligenza le gesta e ne regalò al pubblico una narrazione non meno aggradevole che istruttiva. Volle pure emulare il zio nell' amore della filosofia, ma egli troppo si diede in preda al barbaro Aristotelismo, che regnava a' suoi tempi e malamente si avvolse tra i Tomisti e gli Scotisti, e si compiacque delle battaglie fratesche [1]. Allo studio della scolastica aggiunse quello delle sacre pagine, e scrisse più di un' opera aristotelico-ascetica, in cui spicca più la santità de' pensieri, che l' eleganza del dire. Amando egli di occuparsi negli esercizi della pietà e della letteratura, abbandonava incautamente le redini dello stato a Giovanna Caraffa di lui moglie. Questa che da Giovio viene appellata diligente ed accorta madre di famiglia, merita più tosto il nome di donna tirannicamente avara. Basterà un solo fatto per prova. Essa adulterò le monete, lasciandole allo stesso nominale valore, e poi fece miseramente giustiziare il zecchiere che non fu che l' esecutor de' suoi ordini, a fine

[1] *Acriter disputantem inter cucullatos. Jov. Elog. n. 87.*

di calmare i sediziosi lamenti del popolo. Anche quest' infelice accrebbe il numero delle innocenti vittime della politica.

Gio. Francesco, oltre i propri diritti alla sovranità della Mirandola, era ancora cessionario ed erede di quello del prelodato suo celebre zio [1]. Ma la giustizia del legittimo suo retaggio fu conculcata dalla sfrenata ambizione di Galeotto Pico di lui nipote. Questi ajutato dai parenti e dagli amici e molto più dalla scontentezza dei popoli, la notte dei 15 ottobre dell' anno 1533 occupò la Mirandola, e, salito alle stanze del zio, barbaramente lo trucidò [2] insieme con un suo picciolo figlio: *O furor, o nimium dominandi caeca libido!*

---

[1] Giovanni Pico tre anni prima del suo morire avea fatta cessione de' suoi beni allodiali e della porzione di sua sovranità sopra la Mirandola e la Concordia a Gio Francesco, di cui ora parliamo, la quale cessione era stata anche approvata dall' imperatore Massimiliano, come risulta dalla preallegata vita.

[2] Quel giuocolatore del Giovio si fece beffe della superstiziosa crudeltà del N. Pico, e le fece anche fuor di proposito, poichè le estese persino sulla di lui tragica morte. Così egli scriveva a Girolamo Angleria. *Il sig. Gio. Francesco della Mirandola teneva per certo, come mi disse, che le ribalde streghe le fossero entrate in camera per il buco della chiave per succhiare il sangue di sotto dell' ugna delle dita della sua puttina, che ne stette male nove mesi tutta scolobiata, come me la mo-*

ARTICOLO VI.

Agnolo Poliziano.

§. I. *Sua nascita, sua educazione, suo valore nella poesia italiana.*

Uno de' maggiori lumi non dirò solo di questo secolo, ma della italiana letteratura, ci cade ora sotto la penna. La posterità si è dimostrata riconoscente al letterario suo merito, avendo prodotto un numeroso stormo di rinomati scrittori che a gara illustrata ne han la memoria.

Da Montepulciano, piccola città di Toscana, trasse Agnolo i natali e il cognome di Poliziano. Nacque egli nel 1454 da Benedetto Ambrogini dottor delle leggi. Senza la munificenza del grande Lorenzo de' Medici, l' Italia sarebbe stata per avventura defraudata dei frutti di sì nobile ingegno. L'occhio penetrante del non volgar mecenate scorgea già nel germe la futura venustà della pianta. Supplì egli all' economiche angustie del di lui genitore, amorosamente accogliendolo nel

---

strava; nè io mi poteva tener dalle risa per meraviglia, che un tal uomo fosse così pratico del Barlotto e della noce di Benevento; ancorchè poi mi chiarisse, che col credere troppo nelle streghe non sapesse credere, che Galeotto lo potesse assassinare senza entrare per il buco della chiave. Lettere raccolte dall'Atanagi p. 103.

suo proprio palazzo, ove potè il giovinetto ottenere tutti i più opportuni sussidj alla coltura dello spirito. Da Marsilio Ficino apprese la platonica filosofia, da Giovanni Argiropolo la peripatetica, la lingua greca da Andronico di Tessalonica, e la latina da Cristoforo Landino. Ma prima che s' inoltrasse in questi studi, figli dell' arte e raccomandati dalla voga dei tempi, si risvegliarono in lui quelle brillanti scintille che la natura largisce soltanto agl' ingegni privilegiati e felici. Le immaginazioni pronte e vivaci vengono riscaldate assai per tempo dal sacro ardor delle Muse. Così avvenne al Poliziano. Negli anni più verdi spiegò un' avventurata inclinazione alla poesia. Frutto della sua *prima adolescenza* [1] furono l' eleganti stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, le quali si lasciarono molto addietro le ineleganti di Luca Pulci per la giostra di Lorenzo. Questo componimento non è compiuto, e più tosto che una giostra, si descrive in esso una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne e per boschi si avviene in una leggiadrissima Ninfa, che gli fa obbliare i daini e le lepri e tutto lo infiamma d' ardentissimo amore. Qualunque sia l' oggetto di una tal produzione è certo, che la medesima può aver luogo tra le migliori gemme che adornino

---

[1] Lettera di Alessandro Sardi Ferrarese a Galeazzo Bentivoglio, premessa alle prime edizioni di dette stanze.

l' italiana poesia. Comecchè non siano esse sconosciute alle colte persone, noi ciò nondimeno ne presenteremo qui alcune per saggio e tanto più, poichè sembra che Lodovico Ariosto abbia presa da esse la norma d' idoleggiare e personificare gli enti morali con quella eccellenza, che ognun sà. Con colori sensibili dipinge il N. poeta gli oggetti metafisici della reggia d' Amore:

Dolce paura e timido diletto,
Dolc' ire e dolci paci insieme vanno.
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno.
Pallore smorto e paventoso affetto
Con magrezza si duole e con affanno.
Vigil sospetto ogni sentiero spia.
Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con bellezza si gavazza,
Va fuggendo il contento e siede angoscia.
Il cieco errore qua e là svolazza,
Percuotesi il furor con man la coscia.
La penitenza misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia.
Nel sangue crudeltà lieta si ficca,
E la disperazion sè stessa impicca.

Tacito inganno e simulato riso
Con cenni astuti, messagger de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a giovani tra i fiori.
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori,
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo ec.

La poetica vivezza del Poliziano manifestamente apparve ancora nella composizione della favola d'Orfeo, la quale fu da lui incominciata e compiuta in due soli giorni e in mezzo *a continui tumulti*, avendola scritta in Mantova, mentr' era assai ben accolto e festeggiato da quella corte e singolarmente dal cardinale Francesco Gonzaga a requisizione del quale intraprese egli questo lavoro [1]. Essa fu pur anche nella nominata città esposta al pubblico sulle scene, e questa è la prima rappresentazione, nella quale si scorge alcuna idea di regolata azione teatrale. Può risguardarsi come una pastorale, poichè gl' interlocutori di essa sono tutti pastori a riserva delle deità dell' Erebo. Può risguardarsi come una tragedia pel tristo fine, e pel maraviglioso pòi come un melo-dramma alla foggia francese. Il N. poeta però diede alla stessa modestamente il titolo soltanto di *Favola.* Si vede in essa l' idea di un doppio sceneggiamento, rappresentante due luoghi distinti, in ciascuno dei quali esistono contemporaneamente attori diversi; ritrovamento, di cui si è vanamente insuperbito il Diderot [2]. In questo componimento, quantunque nato si può dire all' improvviso, s' incontrano tratti vaghissimi di scelta e nobile

---

[1] Così il Poliziano nella lettera, con cui indirizza la mentovata favola a Carlo Canale.

[2] *Discours sur la poesie Dramatique a Mr. Grimm.*

poesia. Alcuni di essi sembrano dall' a..or
destinati ad accoppiarsi colla musica. Tali so..
le canzoni e i cori alla greca. Nell' ultimo di
essi, posto in bocca alle Baccanti, vide l' Italia i primi semi del ditirambo, genere di
poesia creato dai Greci ed intentato dai Latini. Noi non farem che accennare le sue
rime liriche, poichè scarse di numero e per
avventura anche di merito.

La poesia latina ci addita pure nel Poliziano un valore che previene l' età. Si dinotano degli epigrammi da lui composti,
essendo di soli anni tredici, e questi si vogliono anche i migliori. Noi ne parleremo
più ampiamente in progresso, ed ora solo
riferiremo ciò che scrive a questo proposito
un celebre Inglese: Angelo Poliziano, nome
eminente tra i ristauratori della colta letteratura, quando pubblicava una collezion di
epigrammi, poneva in fronte a molti di essi
l' anno dell' età sua, in cui furon composti.
Egli in ciò poteva aver per oggetto o di
esaltare la primaticcia maturità del suo genio,
o di conciliare indulgenza alle puerili sue
produzioni. Ma qualunque fosse la sua intenzione, come riflette Scaligero, promosse assai
poco con questo mezzo *la sua riputazione,
poichè deluse la speranza che i suoi primi
componimenti avevano fatta concepire, e nell' ultima parte della sua vita di rado emulò
quei pregi poetici, che si ammirarono nella
sua gioventù* [1].

[1] Johnson. *The Rambler n.* 127.

§. II. *Cattedre da lui sostenute. Sua perizia nelle lingue dotte.*

L' accennata diminuzione del poetico valore del Poliziano nel progresso degli anni suoi ad altro non si deve attribuire, fuori che all' essersi egli immerso negli studi di profonda erudizione, i quali erano allora straordinariamente ammirati e senza i quali non era lecito di aspirare nè alla letteraria fama, nè alla fortuna. La polvere dei codici ammorza la face di una brillante immaginazione. Non vi fu valente poeta, il quale siasi conservato tale, dopo essersi dedicato a ponderose lucubrazioni.

Applicossi pertanto il N. Agnolo alle lingue dotte, e nella greca pervenne ad una cognizione sì estesa, che potè in essa lingua anche comporre varj eleganti epigrammi. Questa sua valenzia gli fece ottenere la cattedra di greca e latina eloquenza in Firenze, la quale sostenne sempre con sommo applauso, e fu frequentata d' alunni che poi divennero anch' essi celebri per sapere. Tra questi si distinsero Raffaelo Volaterano e Pietro Crinito, anzi lo stesso ammirabile Pico si compiaceva di quando in quando di onorare la di lui scuola e di farsi annoverare tra' suoi discepoli. La fama di sua dottrina si era stesa tant' oltre, che trasse ancor d'oltremonti alcuni illustri personaggi a Firenze all' unico oggetto d' intendere un tal maestro. Colla

perizia delle due lingue egli intraprese diverse traduzioni latine di greci autori, le quali si leggono in ora stampate, e sono gli otto libri della storia di Erodiano, il manuale d'Epitteto, le naturali questioni e i problemi di Alessandro Afrodiseo, gli aforismi d'Ippocrate, i detti e i fatti socratici di Senofonte, le narrazioni amatorie di Plutarco, alcuni dialoghi di Platone, l'opuscolo di s. Atanasio sopra i salmi, e qualche scelta poesia di Mosco, di Callimaco e d'altri Greci. Travagliò ancor sopra Omero, commentando e traducendo; ma di ciò non è rimasto vestigio. Le sue versioni dal greco sono eleganti e corrette e vengono dai dotti collocate tra le migliori; anzi alcuni di essi hanno portata opinione, che a luogo a luogo giungano a superare gli originali [1].

Egli aveva acquistate vaste e fine cognizioni di grammaticale erudizione, le quali fece apparire ora rettificando il valore di alcuni vocaboli, ora scandagliando il significato d'infiniti passi d'antichi autori in certi brevi discorsi, che oltrepassano i cento e a cui egli diede il titolo di Miscellanee.

In quest'opera il N. A. ci presenta dei versi greci coll'eco nelle finali. La parola dimezzata dalla supposta eco non è un puro

[1] Menchenio. *Vita Polit.* p. 194. Pope-blount *Censura celeb. Auct.* p. 509, il quale cita anche Mons. Uezio *De claris interpretibus.*

giuoco, ma forma senso col precedente periodo. Dice il Poliziano, che fu inventore di questa maniera di versi coll'eco un certo Gaurada, antico poeta di Grecia, e ne fece egli uso per servire alla musica [1]. Avrebbe questa somministrata per avventura la prima idea della rima? La desinenza delle medesime sillabe accresce certamente l'armonia musicale dei ritmi.

Da un luogo ancora di questa medesima opera si comprende che il Poliziano aveva intelligenza eziandio della lingua ebraica [2].

Mise poi il N. A. a profitto la moltiplice cognizione ch' egli aveva acquistata delle dotte lingue nel laborioso lavoro di confrontare, correggere, arricchir di postille non pochi codici, e perciò si rendette molto proficuo alla letteraria repubblica, la quale dalla di lui diligenza è stata arricchita di parecchi emendatissimi libri, che traendoli dalle tenebre e dall'obblio diede alla pubblica luce [3].

Queste sue erudite fatiche somministrarono occasione al Ficino di appellarlo un Ercole, poichè in certo modo sconfiggeva i mostri, che assediavano i classici antichi [4].

---

[1] Miscel. cap. 22.
[2] Ivi cap. 82.
[3] Francesco Robortello *De arte critica.*
[4] Così il Poliziano scrivendo al Ficino epistol. lib. 6. *Herculem me vocas, quod monstra domem,*

§. III. *Sue prose e poesie latine.*

Molto scrisse il N. A. latinamente. Nelle sue prose egli andò in traccia un pò troppo di peregrini vocaboli, così che il di lui stile sente alquanto del ricercato. Nelle sue epistole che stampate si leggono in più libri divise, ei volle essere ancora raffinato e ingegnoso, ciò che allo stile epistolare non disconviene [1]. Si può impunemente andare a caccia di spiritosi concetti in una lettera che si scrive per divertire sè stessi e gli amici, quando però non apparisca un eccessivo sforzo in un genere che tutto esser debbe agilità e natura.

Nelle sue poesie latine non giunse a trasfondere tutta quella eleganza, che divenne poi familiare ai poeti del secol posteriore. Ha alcuni brevi componimenti in versi esametri; scritti singolarmente sopra i poemi d'Omero, d'Esiodo e di Virgilio, ch'egli ha intitolati *Selve*. Viene con ragione accagionato da Giulio Cesare Scaligero di accumulare in esse sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti [2]. Sembrano ivi af-

---

quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.

[1] Tale è il sentimento del Bembo in un'epistola intitolata *de Imitatione*, e diretta a Gio. Francesco Pico.

[2] Poetica lib. 6.

fastellate da un estro impaziente che non si dà la pena di digerirle. Ciò significa che appariscono povere dei vezzi della immaginazione. Il poeta non dee mai cessare di esser poeta. Qualunque sia il soggetto ch' egli imprende a trattare, ancor che scientifico, didascalico, precettivo, non dee perdere giammai di vista, che il principale suo scopo è di creare il diletto mediante la vivacità delle immagini e la grazia della espressione.

Queste amabili prerogative risplendono pienamente in un componimento elegiaco, ch'egli scrisse sopra alcune viole che gli furono inviate in dono dalla sua bella, e che incomincia;

Molles, o violae, Veneris munuscula nostrae etc.

In questa leggiadrissima produzione si ammira la mollezza di Tibullo unita alla gentilezza di Anacreonte. Il lettore potrà giudicar della copia delle dilicate immagini che ad ogni momento gli nascono sotto la penna dal suo solo principio, ch' io gli presento tradotto in italiano, quantunque molto imperfettamente:

O della mia Ciprigna eletto dono;
Molli viole, voi d' ardente amore
Siete un tenero pegno. E qual felice
Terra vi generò? Di qual soave
Vapor v' infuse le nettaree chiome

Il zeffiro leggero e l' aura molle?
Venere voi nell' acidalie piagge
Forse nutrì? Forse il fecondo Amore
Voi partorì sotto le piante idee?
Di voi sul roseo margo d' Ippocrene
Intrecciano le vergini canore
Alle cetre odorifere ghirlande.
Di questo fior l' aura si cinge il crine
Sparso d' ambrosia: questo adorna e vela
Il fluttuante seno delle Grazie ec.

Mons. Uezio ammira un egual merito, vale a dire superlativo, in un' ode scritta dal Poliziano in onore di Cristoforo Landino ed inserita nella edizione d' Orazio dallo stesso Landino promossa. Quest' ode, dice il prelato francese, è un capo d' opera, ed io oso aggguagliarla alle più belle d' Orazio. La condotta, il numero, gli ornamenti, l' eleganza, tutto ciò è degno della più nobile antichità [1].

Il Poliziano intese assai bene la natura e l' indole dell' epigramma. In molti de' suoi si ammira la brevità, la finezza, il frizzo e l' arguzia della chiusa marzialesca, più che la semplicità della catulliana. Ne trasceglieremo tre de' più ingegnosi e de' più brevi:

Alla fanciulla che trastullasi colla neve.

Nix ipsa es virgo, et nive ludis, lude, sed ante
Quam pereat candor, fac rigor ut pereat.

---

[1] Huetiana §. 7.

Al magno Lorenzo

Det tibi Nestoreos, Laurenti, Juppiter annos;
Nestoreos quoniam pectus et ora dedit.

Allo stesso dimorante a Pisa

Invideo Pisis, Laurenti, nec tamen odi,
Ne mihi displiceat, quae tibi terra placet.

§. IV. *Sue cognizioni di filosofia e d' altri generi.*

Il Bruchero non attribuisce al Poliziano verun altro filosofico merito, fuori che quello di aver voltate alcune opere di filosofi greci in una favella più famigliare e più trita, vale a dire nella latina. Le benemerenze del Poliziano colla filosofia non vanno ristrette in sì angusti confini. Ei fu autore eziandio di alcuni pregevoli filosofici opuscoli originali, tra i quali distinguesi quello intitolato *Parepistomenon*, in cui delinea l'albero dell' umano sapere. La tentata genealogia delle scienze recò un secolo dopo sommo onore a Bacone e molto ne recò a nostri dì agli enciclopedisti francesi, quantunque l' abbiano ricevuta in gran parte da quella del mentovato celebre Inglese. Il Poliziano all' incontro non ne raccolse fama, anzi un tal suo lavoro giacque in sino ad ora sconosciuto, ancor che sia egli stato il primo inventore di questa utilissima genealogia dello scibile e non sia

essa destituita di merito [1]. Il leggitore potrà portarne giudicio dal trasunto della medesima che or andiamo a presentargli in brevi cenni.

La filosofia è lo stipite, da cui germogliano tutte le cognizioni, e perciò denominata dal Poliziano *mater artium*. Egli divide la filosofia in speculativa attuale e razionale.

La speculativa considera le cose o congregate colla materia, o da essa interamente disgiunte, o astratte mediante l'operazione del nostro intelletto, e di queste o la sostanza, o gli accidenti, o le qualità generali, o le parti; e versa anche intorno a ciò che sembra essere nelle cose, e non vi è, come per esempio, il vacuo e l'infinito. Dalla filosofia speculativa si generano quindi, per discendenza o immediata o mediata, l'ontologia, la cosmogonia, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, la meccanica, l'optica, l'astronomia, la musica.

La filosofia attuale risguarda i costumi o sia la regola delle azioni, e queste appartengono o ai particolari individui, o alla fami-

---

[1] Il Menchenio a pag. 545 della vita del N. A. così si esprime intorno a quest' opera: *novum tunc temporis, et inauditum argumentum, sed cujus nemo est, qui non insignem utilitatem multiplicemque usum perspiciat etc.*, e più oltre: *id quod novum est, nec ita ab ipsis priscae aetatis philosophis tentatum, non levem materiam laudis habet.*

glia, o alla città, donde nascono si può dire ad un parto la scienza morale, la famigliare e la civile. Quest'ultima ha per iscopo di conservare e di abbellire la società. Il suo primo istituto è di provvedere alle principali necessità della vita, il secondo di appagare i bisogni ancora dello spirito. Il primo produce i mestieri e le arti meccaniche, il secondo l'arti belle e la letteratura. Le une servono alla utilità, le altre all'ornamento della società.

La razionale poi è quella specie di filosofia, la quale non ha per oggetto d'investigar cose nuove, ma bensì di tessere i suoi lavori sopra le cose già conosciute e scoperte. Essa dunque, o indica, o narra, o dimostra, o persuade; e da qui ha origine la gramatica, la storia, la dialettica e la poetica.

Discende gradatamente il Poliziano ad ampie dichiarazioni di tutti gli accennati rami delle nozioni diverse, e prende in modo singolare a diletto di estendersi sopra la musica più largamente, che sopra qualunque altra disciplina. È noto che nessuno comprende quasi più, il significato dei termini della musica antica. Eppure il Poliziano ottiene il vanto di diciferare le musicali idee degli antichi con quella maggiore chiarezza, di cui sia suscettibile il bujo argomento, scansando a più potere la petulanza degl' inintelligibili peregrini vocaboli [1].

[1] Ecco le sue parole: *vitamus insolentiam peregrinarum vocum.*

Questo insigne quadro, in cui a colpo d'occhio si veggono riunite le sparse fila dell'umano sapere, manifesta fuor di ogni dubbio una mente feconda e sistematica, e dovette ben meritare gli encomj di quei pochi che l'osservarono con qualche attenzione [1].

Egli è vero che Bacone e d'Alembert suo copista, vissuti in tempi di miglior luce, sono partiti da principj più precisi e più chiari, a fine di erigere l'albero genealogico delle umane cognizioni. Tutte sono esse figlie dell'una o dell'altra facoltà del nostro intendimento, e ciascuna scienza si classifica naturalmente all'ombra di quella facoltà, da cui essa deriva. Memoria, immaginazione, ragione; ecco le prime diramazioni dell'intelletto, le quali si suddividono poi in altrettante classi di cognizioni parziali, di cui sono esse in origine le produttrici.

Il Poliziano invece di risguardare come radice dell'arti e delle scienze le facoltà men-

---

[1] Il citato Menchenio ci presenta di quest' opera la seguente giustissima idea: *Facto igitur a primis doctrinarum elementis initio, quamdam scientiarum artiumque omnium, quibus occupatur ingenium humanum, catenam nectit, accuratas singularum definitiones suppeditat, et qua in re sita sit illarum inter se diversitas, satis distincte et perspicue nos docet... Magnum fuit amplissimique instituti opus... Quod una in tabula omnium scientiarum velut progeniem et familiam congregari jubet, mutuamque harum cognitionem ostendit.* Cit. vita p. 540.

tali, ne considera il principal risultato nella filosofia e da questa base egli fa sorgere tutto il suo edificio; nè in ciò si discosta dai caratteri assegnati alla filosofia dal medesimo enciclopedista suo successor d'Alembert. *La filosofia*, dic'egli, *non è altra cosa, se non se l'applicazione della ragione ai differenti oggetti, sopra i quali può essa esercitarsi. La filosofia contiene i principj fondamentali di tutte le cognizioni* [1].

Se ciò nondimeno alcuni stami della gran tela ordita dal Poliziano corrispondono a stento al solo principio della filosofia, alcuni di quella ancora della enciclopedia non possono con esattezza ridursi ad una sola facoltà dell'intendimento; come per esempio, l'invenzione delle arti e dei mestieri attribuita unicamente alla memoria. Si veggono inoltre nella genealogia enciclopedica disegnate la superstizione, la divinazione, la magia nera. Perchè nel catalogo delle cognizioni dovevansi registrare ancora gli errori? E se pur si volevano additare anche gli abusi delle scienze, perchè limitarsi ai soli abusi della scienza di religione? Partendo da queste riflessioni conchiuderemo, che non solo al nostro Italiano dee rimanere la gloria dell'invenzione di questa luminosa genealogia, ma l'altra ancora di contrapporre il suo quadro a quello dei due insigni posteriori filosofi senza timor di vederlo interamente eclissato.

[1] *Elémens de Philosophie* §. 3.

Tali scientifici studi, uniti a tanti altri di erudizione e di gusto in idiomi diversi, sembrarono poco ancora al Poliziano, onde appagare la sua incircoscritta avidità di sapere. Ei volle rivolgere il suo vasto ingegno eziandio alla facoltà legale, nella quale ottenne la laurea, e scrisse sopra le leggi civili un dottissimo commentario. *Grand' onore*, scrive un gravissimo istorico, *è dovuto al Poliziano, che fu il primo ad illuminare molte oscure parti della erudizione legale... Si conobbe allora il bisogno di accompagnare la scienza delle leggi colla notizia degli usi romani* [1]. Il Poliziano sarebbe stato in certo modo il precursore del celebre Alciati.

§. V. *Onori da lui ricevuti, e controversie da lui incontrate.*

Un uom di sì raro e variato sapere doveva indubitatamente esigere un giusto tributo di benevolenza e di stima da suoi contemporanei. Così avvenne appunto al N. Poliziano, il quale ottenne anche vivente non pochi onori e fortune. Firenze lo ascrisse alla sua cittadinanza, e nel 1485 lo trascelse per uno degli oratori al papa Innocenzo VIII, di che si compiacque egli, e molto più per essere compagno di Pietro de' Medici, figlio del gran Lorenzo e suo dilettissimo alunno. La fama

---

[1] Foscarini. *Storia della letteratura veneziana* pag. 74.

del suo letterario valore, già da molt' anni in Roma precorsa, avea prevenuto gli animi in suo favore, così che venne a gara accarezzato e favorito dai primarj personaggi di Roma e dal pontefice istesso. Il Poliziano ritornato in patria intitolò a lui la versione dei sette libri delle storie di Erodiano. Il Papa ne mostrò un sommo aggradimento, quantunque poco o nulla fosse amator delle lettere. Il merito, quando giunge al superlativo grado, acquista il diritto di vincere ancora la fredda indifferenza. Il Papa gl' inviò in dono ducento scudi d'oro, accompagnandoli con onorificentissimo breve, in cui ai più distinti encomj accoppia i più distinti ringraziamenti [1].

Ei venne onorato dalla corrispondenza ancora di vari principi, vale a dire di Giovanni re di Portogallo, di Mattia Corvino re d'Ungheria, di Lodovico Sforza duca di Milano, dei cardinali Jacopo degli Ammanati e Francesco Piccolomini e di tutti i più dotti uomini dell'età sua, i quali sembrano gareggiare tra loro nell' esaltare colle maggiori lodi il valore del N. A. [2].

Il dottissimo Gio. Pico, principe della Mirandola, non solamente fu suo mecenate, ma suo confidente e cordialissimo amico. L' uniformità degl' ingegni strinse i legami d' amore tra questi due sommi uomini; e perchè divenissero ancora più forti, il Pico procurò che

[1] Inserito nel lib. 8 dell' epistole del N. A.
[2] V. la collezione delle citate epistole.

vi si aggiugnesse pure la conformità degli studi. Egli istillò al Poliziano l'affetto per la platonica filosofia e gliene fece assaporar le dolcezze.

Ma i più copiosi pegni di generosità e di amorevolezza gli ottenne egli dalla munificentissima casa de' Medici. Aveva educato alle lettere il soprammentovato Pietro e probabilmente ancora Giovanni, che fu poi papa; veniva quindi considerato quasi come un individuo appartenente a quella illustre famiglia. Da Lorenzo conseguì il Poliziano, quantunque laico, il ricco priorato della collegiata di s. Paolo. Sino d'allora era già invalso il riprovabile abuso di pervertire e stravolgere la istituzione de' beneficj ecclesiastici. Dal suo discepolo Pietro gli venne conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze, per la qual collazione si trovò astretto ad entrare negli ordini sacri. Il buon P. Negri lo fa ancora predicator zelantissimo ed ecclesiastico di esemplare pietà [1]. Ma nè la testimonianza di verun altro scrittore, nè la sua propria c' invitano a prestar fede alla di lui pia asserzione. I beni che affluirono in copia al Poliziano, non furono però senza il malefico lor contrapposto; ciò essendo il consueto appannaggio della umana condizione. I tanti applausi ed onori vennero contemperati dall'odio e dalla mordacità letteraria. Ma di tali disastri poteva al suo carattere attribuire principalmente la colpa.

---

[1] *Scrittori Fiorentini* p. 462.

Egli era ripieno di trascendente opinione del proprio merito e sovranamente invidioso del merito altrui. Si facea beffe d'ogni lavoro che usciva dalla penna degli altri, e mal sofferiva che fosse tocca nemmeno una sillaba in quelli che uscivano dalla sua. Arsero quindi in lui e contro di lui gli sdegni eruditi.

Il rinomato Giorgio Merula si dichiarò offeso dal Poliziano, perchè questi nelle sue miscellanee censurò alcune di lui grammaticali avvertenze e ne adottò alcune altre senza fargli l'onore di nominarlo. Il Merula minacciò il Poliziano di un sanguinoso rimbecco. Questi lo attese a piè fermo, anzi osò di provocarne l'attacco. Ma la morte del Merula arrestò i reciproci sfoghi di un sì intollerante egoismo.

Ebbe briga con Bartolomeo Scala e con Michele Marullo, più per gelosia amorosa, che letteraria. Bartolomeo Fonzio lo disfidò a singolar tenzone, non so poi se d'armi o di lettere [1]. Jacopo Sannazaro gli scagliò contro alcuni satirici epigrammi, e Pacifico

---

[1] Ecco le parole di una lettera del Fonzio riferita dal Serassi: *non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram .... ista effraenata audacia. Nam quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum comunium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo elleboro, quod maxime ad insaniam tuam pertinet.*

Massimo [1] lo investì con feroce poetica filippica.

Il Poliziano non era uomo da lasciarsi soperchiare, e quindi ricambiar seppe dardo con dardo ancor con usura.

Venne dagli emoli suoi vituperato anche col titolo di plagiario, accusandolo che avesse involato a Nicolò Perotti le sue miscellanee, a Plutarco il suo commentario sopra Omero, ad Ognibene di Vicenza la sua traduzione di Erodiano [2]. Delle due prime imputazioni potè essere ragionevolmente giustificato, ma non così facilmente dell' ultima.

§. VI. *Suoi costumi, sua morte.*

Dagli odi passiamo agli amori. Si accese egli di passione ardentissima per Alessandra figlia di Bartolomeo della Scala, damigella di singolare bellezza e di profonda letteratura; ma da lei non ottenne corrispondenza. L'aspet-

---

[1] Poeta Ascolano molto singolare per la longevità, essendo giunto sino ai cent' anni, poco pel merito de' suoi versi, meno per quello dell' argomento. Egli disconsiglia qualunque uomo assennato dal leggere le sue poesie:

Lector, si sapis, non leges libellum...
Fies pessimus e bono, maloque
Longe pessimus etc.

Noi di buon grado abbiamo seguito il di lui consiglio.

[2] Bayle. Dictionaire ec. art. *Politien* Note [m].

to suo disavvenevole ed anzi quasi deforme non poteva gran fatto adescare gli sguardi delle leggiadre fanciulle. Non conseguì da questa rara donzella altri favori, eccetto che alcuni greci epigrammi, de' quali ornò come d'altrettante gemme la compilazione delle sue poesie. Il padre di lei attentamente vegliava, perchè il Poliziano non se le avvicinasse, così che, siccome si lagna egli stesso [1], poteva appena in un anno vederla una volta. Quindi ebbero probabilmente origine i suoi rancori contro lo Scala. Questi unì la figlia in matrimonio col dotto Michele Marullo. Si risvegliò quindi un reciproco odio tra il Poliziano, ed il suo fortunato rivale. Se il Marullo lacerò il Poliziano, anche il Poliziano si rifece col Marullo acerbamente. Si pretende, che i violenti sarcasmi vibrati in tanti versi contro Mabillio abbiano in vista il Marullo mascherato sotto questo nome [2].

S'invaghì ancor fortemente d'Ippolita Leoncina da Prato. Ma nemmen questa potè rendere mai pietosa a' suoi sospiri [3]. A quel che pare fu assai più felice amando altra leggiadra fanciulla, cui indirizza la voluttuosa anacreontica: *Puella delicatior* ec.

Venne incolpato inoltre di mascolini amori. Alcuni suoi greci epigrammi, spiranti lodi

[1] In più luoghi de' suoi versi latini.
[2] Menchenio cit. vita. p. 337.
[3] Vedi le ottave a lei dirette sotto il titolo di *Strambotti Spicciolati.*

lascive di vaghi fanciulli, danno colore e fondamento all'accusa. Il Menchenio dice, ch' ei quasi se ne persuade, non già per la di lui confessione, ma più tosto pel gusto generale degl' Italiani, che il buon Tedesco crede in buona coscienza molto inclinati alla turpe pederastia.

Noi nulla accertando di questa vituperosa passione imputata al Poliziano anche con argomenti ridicoli, rifletteremo soltanto che una eccessiva superstizione pei grandi scrittori dell'antichità, comune ai dotti di questo secolo, poteva in essi diminuire in qualche parte il ribrezzo di un vizio, di cui molti di que' celebri gentili erano infetti e che avevano l' impudenza ancora di commendare e di ostentare ne' loro scritti.

A questo stemperato affetto viene attribuita eziandio la causa della sua morte.

Narra Paolo Giovio, ch' ei concepì per un leggiadro fanciullo una passione sì veemente, che degenerata in insania lo precipitò in mortal malattia. Ardendo di febbre e d' amore, cantò delirando versi di estremo furore, fin che la voce e la forza de' nervi e finalmente lo spirito vitale lo abbandonarono, cadendo egli in preda di vergognosa morte.

Altri asseriscono, che, veggendo la patria costernata per l' approssimazione dell' armi francesi e travagliata la fortuna del suo diletto allievo Pietro de' Medici, fu compreso da siffatto dolore, che a lui partorì gravissima infermità, la quale in brevi giorni lo estin-

se [1]. Sia vero l' uno o l' altro racconto, chiaramente si scorge che una estrema sensibilità lo trasse al sepolcro nella fresca età di soli quarant' anni.

In tanta oscurità, ciò che sembra fuori di dubbio, perchè appoggiato a sincrona memoria, si è che il Poliziano morì di febbre maligna il dì 24 settembre 1494 giorno, in cui Carlo VIII re di Francia entrò trionfante in Firenze [2].

Da altra oculare testimonianza si apprende che non fu altramente vero, che il Poliziano incontrasse irreligiosamente la morte, come gratuitamente asserisce il maledico Giovio, e che anzi fu nel corso dell' ultima sua malattia cristianamente assistito da due pii Domenicani, ai quali diede non equivoci segni di sincero compungimento e di religiosa pietà [3].

Furono, per dire il vero, disseminate da alcuni altri delle opinioni men favorevoli alla di lui credenza. Si raccontò che addomandato egli, se avesse mai lette le sacre carte, rispose che avendo ciò fatto una volta, ei non aveva mai impiegato il tempo più malamente [4]. Per quanto abbiamo narrato non

[1] Vos: *de Historicis latinis* p. 629. Quadrio *stor. e rag. d'ogni poesia* vol. 2, p. 151, ed altri.
[2] Frammento di Cronaca di Pietro Parenti riportata dall' ab. Mehus a pag. 88 della vita di Ambrogio Camaldolese.
[3] Ivi.
[4] Melanctone *Declamat. T.* 3, Vives *De veritate fidei Christ.* lib. 2, ed altri.

è inverosimile ch' ei si spogliasse morendo di un sì pernicioso disprezzo, siccome non è nemmeno inverosimile ch' egli lo alimentasse vivendo. Un palato assuefatto ai sapori più fini della Grecia e del Lazio poteva impropriamente nausearsi di un'esca apparentemente semplice e non condita da stimolanti ingredienti, per gustare la quale richiedesi una particolare disposizione di mente e di spirito.

ARTICOLO VII.

Altri Retori e Grammatici.

In seguito del Poliziano registreremo qui copulati i nomi di alcuni dotti di minor conto, che coltivarono in parte i medesimi studi ed onorati furono della di lui amicizia.

§. I. *Domizio Calderino.*

Nacque in Torri, villaggio veronese posto sulla sponda del Benaco, l' anno 1446. Fu dotato di vivace ingegno e d' indefessa attività. Non visse che trentadue anni, e in sì breve età lasciò un prodigioso numero di pregevoli testimonianze del suo sapere. Fu il primo che si cimentasse coi poeti difficili. Corredò di commenti Giovenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico. Appiccò le sue illustrazioni anche a qualche prosatore, siccome alle vite de' XII Cesari di Svetonio ed all' epistole di Cicerone ad Attico.

Seppe egli contemperare l'amenità delle lettere colla severità della filosofia e delle matematiche. Della prima diede un saggio nell'apologia di Platone contro il Trapesunzio; delle seconde nella correzione della cosmografia di Tolommeo [1]. Tanti anticipati frutti d'ingegno, superiori in gran parte alla sua verde età, il fecero risguardare per una maraviglia per tutta l'Italia. Il pontefice Paolo II l'invitò ad una cattedra in Roma [2]. Il suo successore Sisto IV lo creò segretario apostolico e gli addossò inoltre rilevanti maneggi. Una più lnnga vita avrebbe a lui aumentata la gloria e in lui diminuita per avventura l'intemperante sete della medesima. Morì egli attaccato dal contagio che serpeggiava in Roma l'anno 1478.

La vastità delle pretensioni è non di rado in proporzione colla vastità delle cognizioni. Ma l'orgoglio nel Calderino sopravanzò di gran lunga la sfera del suo sapere. Ammirator di sè stesso, sprezzatore degli altri eccitò odi e battaglie e tracotanze e disprezzi. Andò in traccia della fama per ogni via, ed ambì di adottare opinioni più tosto singolari, che vere.

---

[1] Maffei *Verona Illustrata*. p. 2, lib. 3.

[2] *Vir fuit* [cioè il Calderino] *acris ingenii multaeque in litteris industriae, latinae linguae diligentissimus, grecae non incuriosus, non prosam condere absurdus, non carmen ... Auctoritatis vulgo tam magnae fuit, ut Romae inter professores juvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit. Polit.* Miscell. cap. 9.

Tenace de' suoi sentimenti ei li sostenne anche con impugnare la verità manifesta. Per ostentare la gloria di tutto sapere non isdegnò di discendere persino all'impostura ed alla menzogna [1].

L'arroganza scientifica soffre inoltre mal volontieri di sottomettere l'intelletto ai dettami della religione che lo umiliano. In ciò ancora si vuole colpevole il Calderino, raccontandosi ch'essendo invitato dagli amici alla messa, così rispose: *andiamo al popolare errore* [2]. La sua sospetta credenza gli procacciò l'onore che Bayle gli assegnasse un luogo distinto nel suo dizionario anti-cristiano.

---

[1] *Nimium sui admirator, et pro sententia, cui semel adhaeserat, etiam contra verum contumax. In scribendo quoque jactantior, atque omnium pro se comptior, omnium qua minima occasiuncula cavillator, ac sine discrimine vellicator ... Per aequa, per iniqua famam captans etc.* Ivi; e Rafaello Volaterrano, che seco visse con molta famigliarità, di lui lasciò scritto: *Hujus ego, quamquam eram familiaris, vitium unicum livoris atque obtrectationis in omnes pene doctos non praeteribo.* Commentaria Urbana lib. 21. Così Paolo Cortese nel suo Dialogo *de Viris doctis* di lui disse: *neminem secum instituendi ac scribendi gloria conferendum putabat*; e finalmente lo accagionò Paolo Giovio *ambitioso et nimium aculeato scribendi genere.* Elog. 21.

[2] *Domitius Calderinus ne missam quidem volebat audire, et quum ab amicis decuretur, dixit: Eamus ad popularem errorem.* Lud. Vives. *De veritate fidei.* lib. 2.

L'alterezza eccessiva del Calderino non servì che a moltiplicargli i nemici e ad offuscare non poco il suo merito, che non era mediocre. Il di lui esempio somministra una nuova dimostrazione della verità di quell' arguta sentenza: *che l' orgoglio è il nemico più fino, che abbia l' orgoglio.*

§. II. *Antonio Urcéo* [1].

Di carattere non dissomigliante dal Calderino nella estimazion di sè stesso, nel disprezzo degli altri, nella libertà di pensare, quantunque inferior nell' ingegno, fu Antonio Urcéo nato in Rubiera l' anno 1446 e professore di amene lettere in Forlì a stipendi di Pino Ordelaffi, signore di quella città. Scontratosi un giorno l' Urcéo con questo principe sentì dirsi da lui, che se gli raccomandava; al che prontamente rispose: *Dii boni, quam bene se res habeat, videtis: Juppiter Codro se commendat!* Da questo motto derivò a lui il soprannome di Codro. Qui gli avvenne, che uscendo un giorno dal suo ap-

[1] Noi abbiamo più diffusamente ragionato di questo professore nel saggio di Storia letteraria di Orzi Nuovi, che sta nel t. 21 della nuova raccolta Calogeriana approfittandoci della vita di Codro scritta latinamente da Bartolomeo Bianchini di lui discepolo. Può ricorrere agl'indicati scritti non che alla Biblioteca Modonese del Tiraboschi chi intorno ad esso bramasse maggiori notizie.

partamento obbliò di spegnere la lucerna, di cui valevasi nelle sue lucubrazioni, ed una scintilla caduta dalla medesima a caso sulle sue carte, tutte le arse e tra esse un' Opera di suo lavoro intitolata: *Pastor.* Questa sciagura il precipitò in un disperato furore e proruppe in bestemmie orribili e corse a rintanarsi in un bosco, si può dire, alienato da sè medesimo. Rientrato il giorno dopo in città andò ad appiattarsi nella casa di un legnajuolo, ove senza libri e senza voler veder chicchessia, trapassò sei mesi in preda alla sua fiera misantropia. Riconciliossi finalmente cogli uomini e riaprì la sua scuola, che dopo alcun tempo trasferì a Bologna, ove pure fu fioritissima.

Vario ed incostante si dimostrava ancora co' suoi discepoli. Ora gli accarezzava con ogni cordialità ed amorevolezza, ora gli rintuzzava stizzoso e bizzarro. Se alcuno si faceva a ragionare intorno al merito de' più celebri letterati viventi, aveva in uso di fastosamente rispondere: *sibi scire videntur.*

Si vuole ancora, ch' egli abbia detto, che stimava fole di vecchiarelle ciò che raccontavasi dell' inferno. Questa forza di spirito che in alcune occasioni egli ostentava, veniva in altre però degradata dalla imbecillità e dal pregiudizio, non raro fenomeno nel mondo della incredulità. Prestava fede ai sogni ed agli oroscopi e calcolò per climaterico l' anno 54 della età sua, poichè vi entrava sei volte il numero nove. L' accidente concorse a corroborar la illusione, poichè in quest' anno

istesso morì. Approssimarsi del suo fine sentì venir meno la filosofica intrepidezza. Con atti di cristiana pietà procurò di espiare l'infelice suo pirronismo e giunse al termine de' suoi giorni l'anno 1500.

Scrisse poesie latine, di vario genere, le quali se sono esenti di macchie, lo sono altresì di poetiche veneri. Ei fu miglior grammatico che poeta, e più che il gusto, conobbe il meccanismo dell'arte. Avvelenò alcune sue prose colla lubricità e aggiunse un nuovo sfregio al suo morale carattere. Voltaire credette, che i suoi *Sermones festivi* invece di essere discorsi giocosi, fossero prediche per alcune festività dell'anno, e s'argomentò che un oscenissimo racconto ch'esiste in uno di essi, fosse da lui recitato dal pulpito e ne fece le maggiori beffe e trasformò il povero Codro nel R. P. Codret [1]. E sì il suo Bayle poteva trarlo d'errore, il quale aveva nel suo dizionario accordato un articolo anche all'Urcéo pel merito probabilmente de' suoi sentimenti irreligiosi e lascivi.

§. III. *Filippo Beroaldo.*

Nacque da nobile famiglia in Bologna e nella sua più verde età s'immerse negli studi profondamente, benchè in pari tempo accarezzasse i divertimenti tutti, ai quali tien

[1] V. Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital.* t. 6, p. 3, e Bibliot. Modenese t. 6.

dietro la gioventù dissipata. Amava i piaceri della tavola e col suo spirito allegro e colto spargea la giovialità ne' geniali conviti. Sciupava nel giuoco tempo e sostanze. Vagheggiava il bel sesso e largamente spendeva per conseguire lo sfogo di sua passione. Questi viziosi affetti che agitarono gli anni suoi giovanili, furono interamente sedati dal suo maritaggio. Egli vivea alieno dai legami d'imeneo, e per timore di perturbare la propria pace e quella ancora della sua genitrice che teneramente amava. Finalmente gli parve di ravvisare i pregi tutti che costituiscono un'ottima sposa in Camilla figlia di Vincenzo Paleotti, e quella elesse nè s' ingannò. Colle sue dolci ed insinuanti maniere seppe cattivarsi il di lui animo ed ispirargli saggezza, moderazione, economia. Allora Filippo divenne un altro uomo. Dolce, gentile, benefico, non invidioso, non superbo, non detrattore. Quali prodigi non opera ne' nostri cuori quella virtù che si ammira in un amante e riamata compagna! Fu il Beroaldo per lunghi anni professore riputatissimo di belle lettere e di filosofia. Ma la considerazione acquistata pe' suoi migliorati costumi indusse il patrio senato a distoglierlo dalla pacifica ombra dell' accademia, per involgerlo nelle tempeste de' politici affari. Finì di vivere questo valent' uomo in età di soli cinquantaun anni.

Fu laborioso oltre ogni credere. Non v' ha quasi autore antico ch' egli non abbia illustrato co' suoi commenti. Plauto, Virgilio,

Properzio, Lucano, Giovenale, Cicerone, Cesare, Columella, i due Plini, Svetonio, Floro, Aulo Gellio, Apulejo, Solino, Filostrato, Senofonte ed altri parecchi furono oggetto delle sue lucubrazioni. Ha lasciate ancora poesie, orazioni, epistole latine sue proprie. Nelle note alle opere altrui, egli ha affastellato senza scelta ogni cosa che al momento gli veniva alla penna. Si è ingannato, come molti altri, facendosi a credere esser maggior onore lo scrivere molto, che bene. Dalla famigliarità poi coi più antichi autori del Lazio contrasse l'uso di espressioni obsolete, che ha sparse nelle originali sue produzioni, e che hanno impresso in esse una tinta d'asperità e di ruvidezza [1].

ARTICOLO VIII.

Marc' Antonio Coccio Sabellico.

Nacque l'anno 1436 in Vicovaro nella campagna romana. Ascoltò in Roma Pomponio Leto e frequentò la di lui accademia, in cui secondo l'uso di essa cangiossi il nome e volle chiamarsi Sabellico, per essere nato in vicinanza a' Sabini, detti ancora Sabelli. Andò professore di eloquenza a Udine, ma il timore della peste ivi sopravvenuta il costrinse a ripararsi a Tarcento, dove fu spettatore di

[1] Così nel suo Elogio ne giudica il Giovio esperto conoscitore de' pregi e de' vizi dello scriver latino.

un' altra calamità non meno terribile, vale a dire della desolazione apportata nel Friuli dall' armi de' Turchi, i quali superato il fiume Sontio e disfatto l' esercito veneziano, vi misero tutto a ferro e a fuoco. Egli descrisse un sì luttuoso spettacolo in due poemi latini intitolati: *Incendium Carnicum*, *et Caedes Sontiaca*.

Noi diremo a questo proposito, ch' ei possedea una facilità sorprendente di comporre versi latini e che ne dettò molte migliaja nella sua gioventù, i quali poi diede alle fiamme.

Di eguale, anzi di maggiore prontezza era dotato nel tessere le sue opere di prosa. In soli 15 mesi egli stese in Verona 31 libri della storia veneziana. Ma questa celerità di scrivere procedeva in gran parte eziandio dalla poca cura ch'ei si prendea di appurare i fatti, che il soggetto formavano delle sue narrazioni.

Nella compilazione della indicata storia non si riportò, che ad una cronaca sola e questa ancora poco fedele [1]. Al che aggiugner si deve, che trasandava d' indagare dietro la scorta della filosofia e della critica la causa e l' origine degli eventi [2].

---

[1] Tale è il giudizio di Apostolo Zeno nella vita del N. Sabellico, da lui latinamente scritta e premessa alla sua storia nel tomo 1 della collezione degli storici veneziani che hanno scritto per pubblico decreto.

[2] V. Foscarini *Letteratura Veneziana* p. 232 e seg.

Ad' onta degli enunciati difetti la di lui storia piacque per modo a quella repubblica, che gli assegnò in mercede la pensione di 200 scudi d'oro; così che egli viene considerato come il primo nella serie di coloro, che scrissero la storia veneta con sovrana approvazione.

Ma la sua letteraria disinvoltura non mai maggiormente apparve come allora, ch' egli assunse a snocciolar sulle dita nient' altro, che tutta la storia del genere umano dalla creazione del mondo sino all' anno 1503. [1] Il riuscimento corrispose all' impazienza dall' autor frettoloso. Oscuro, inelegante, inesatto, non segna spesso, che i punti e le linee de' più celebri avvenimenti [2]. Il maraviglioso, lo stravagante, l' osceno ottiene in quest' opera predilezione e larghezza. Ciò che scuote o solletica, è sempre piacente. Il Sabellico che non ignorava il secreto dell' uman cuore, imbandì al suo secolo un banchetto

[1] Intitolò quest' opera *Æneades*, ed anche *Rhapsodiae Historiarum*.

[2] *In Æneadibus omnium temporum ab orbe condito memoriam complexus, uti necesse fuit ingenti operis instituto festinanter indulgenti, res illustres praeclara cognitione dignissimas per obscura brevitate adeo vehementer offuscavit, ut excitatam uberrimo titulo legentium cupiditatem passim illuserit, cum omnia in acervum angustissime coacervata nequaquam certa effigie, sed exiguis tantum punctis et lineis adnotata designantur*. Jov. Elog. p. 31.

di varj e piccanti sapori, che molto aggradì e ne rimunerò l'autore con onori e con premj.

La sua fecondità gli prestò ancora un valido espediente, onde poter figurare tra i più celebri dotti, che ricevevano allora gli universali applausi nel dirotto gusto delle illustrazioni de' classici antichi. Quanti mai autori non commentò! Plinio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro, ed altri.

Ma la sua consueta inclinazione a scrivere più tosto molto, che bene, lo fece incorrere anche nell'accennata carriera in parecchi inciampi ed errori. Il famoso Ermolao Barbaro, che aveva spese lunghe vigilie sopra la Storia Naturale di Plinio, fu a portata di rilevare quelli che in gran numero a lui sfuggirono nella commentazione di quell'autore. Il Sabellico si diè per vinto e confessò di poco o niun valore le proprie osservazioni e perciò indegne di apparire alla luce del pubblico [1]. Ei non amò d'irritare, ma bensì di blandire quel riputatissimo patrizio veneto, da cui poteva e sperare, e temere. Ma non così tosto passò il Barbaro tra gli estinti, che il suo amor proprio si ridestò e volle con acre, ma non solida apologia, manifestare il suo risenti-

[1] *Tantum adfirmare possum, si tibi displiceo, cui semper placere volui, jam nos nihil esse: omnia nostra vana esse et indigna, quae in apertum referantur.* Così scrive il Sabellico al Barbaro *Epistolarum* lib. 1.

mento [1]. Da ciò evidentemente risulta che la sua primiera moderazione non procedette da ingenuo e modesto animo, ma da necessità e d'accorgimento.

Ei per natura fu battagliero, ed ebbe più di un letterario conflitto col Merula e coll' Egnazio.

Non fu nemmeno castigato gran fatto nei suoi costumi. Ebbe un figlio naturale nomato Mario. Perì in fine l'anno 1506 per tormentosissima lue celtica, che in allora, vale a dire nei cominciamenti del suo contagio in Italia, era irremissibilmente letale. Alluse il Latmio alla cagione della sua morte col seguente distico in forma di Epitaffio:

In Venere incerta tamen hic contabuit: atque
Maluit Italicus Gallica fata pati.

ARTICOLO IX.

Bernardo Giustiniano

Figlio del già encomiato Leonardo, nipote del beato patriarca Lorenzo e discepolo del celebre Guarino. Fu detto a sua lode, ch'egli ereditò l'eloquenza del padre, la pietà dello zio e l'erudizione del precettore.

Non vi fu legazione difficile e splendida, cui egli non fosse dalla patria destinato. Ei

[2] *Apologia, et recriminatio adversus Hermolaum Barbarum.*

ci ha lasciate parecchie allocuzioni latine da lui recitate avanti ai sovrani, presso dei quali ei fu inviato oratore. All' eleganza talvolta mancante nello stile suppliva in lui la grazia e la leggiadria dell' arringare [1].

Tra le ambascerie ch' egli ebbe a sostenere, la più solenne fu quella che dalla sua repubblica venne addossata a lui e ad altri nove senatori presso il chiarissimo di lei figlio Pietro Barbo innalzato alla suprema dignità della Chiesa, sotto il nome di Paolo II. Il Giustiniani veniva in certa guisa considerato come principe e capo [2] di questo luminoso drappello, in cui era, si può dire, raccolto il fiore del veneto senato. Egli fu, che in copiosa orazione [3] spiegò i sentimenti di esultanza e di congratulazione della repubblica madre al nuovo pontefice, nelle cui lodi non fece il Giustiniano, che secondare gl' impulsi del proprio cuore, che a lui era stretto coi vincoli d' antica amicizia.

Un merito sublime e universalmente riconosciuto è il flagello maggior dell' invidia. Per sottrarsene essa tenta a tutta sua possa di

---

[1] *Negligentiam latini sermonis tegebat actionis dignitate.* Paul. Cortes. in Dialogo *de hominibus doctis.*

[2] *Principem locum merito obtinebat:* parole dello Stella nella vita di Bernardo riportate dallo Zeno *Dis. Vos.* t. 2 artic. 73.

[3] *Illa Oratio Romae habita, ut in affluenti et copioso genere laudabilis.* l. c.

oscurarlo. Le prerogative di Bernardo erano troppo eminenti per non risvegliare questa mal nata passione. Ottenne la stessa un momento ancor di trionfo. Egli fu richiamato prima, che giugnesse al termine della sua legazione.

Gli uomini che la virtù ha innalzati agli onori, ne sanno anche discendere; gli altri ne precipitano. Ritornò il Giustiniani alla patria indifferente e tranquillo e contento del premio, che ritrovava nell'intimo del suo cuore.

I vapori pestilenziali della calunnia si dissiparono tosto. Non passò un anno, ch' egli ripristinato si vide nella medesima ambasceria.

Ma quella ch' egli ebbe a sostenere presso Luigi XI re di Francia, fu l' incarico che tornò a lui più onorevole. Nella capitale di quel vasto regno si tributò un singolare splendido omaggio al Giustiniano, non già come al rappresentante di una possente repubblica, ma come all'uomo fornito delle più colte lettere e in esse già illustre per chiarissima fama. L' università di Parigi recossi solennemente a complimentarlo con latino ragionamento, a cui egli estemporaneamente rispose con grave orazione nella medesima lingua, in cui con verità condita però da modestia ricorda alla Francia quanto essa debba all' Italia per le cognizioni da lei ricevute, e commenda la gratitudine che dimostrava in quella occasione, attribuendo l' onore che a lui veniva impartito, solo alla qualità di figlio della benemerita sua nodrice.

Il Giustiniani fu promosso a posti luminosi eziandio nell'interno della repubblica e finalmente alla dignità insigne di procurator di s. Marco.

Morì nel 1489 d'anni quasi 82.

Tra le varie opere che lasciò il Giustiniano, la più riputata è la storia di Venezia, dalla di lei fondazione sino al nono secolo. Per questa meritò egli dal celeberrimo Foscarini il titolo di padre della storia veneta, avendola scritta con quella prudenza non ordinaria e con quella gravità di giudizio che è propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi. Nessuno avanti del N. A., aggiunge il prelodato istoriografo, s'era internato ne' tempi più remoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popolari; ne dubitò per fine di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità di esso; e ricavò la storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da fonti migliori che fossero allora a cognizione dei dotti [1].

A fine di presentare un saggio del suo sagace modo di riflettere sopra gli avvenimenti dietro le tracce del buon senso e della filosofia, noi riporteremo qui in nostra lingua ridotto un passo applaudito della sua

[1] Della letteratura veneziana p. 245.

Storia [1], nel quale enumera i mali derivati al sacerdozio ed all'impero dalla traslazione di esso da Roma a Costantinopoli, col quale noi daremo fine all'elogio di questo prestantissimo personaggio; » Da ciò seguirono (cioè » dall'accennata traslocazione della sede im» periale) due troppo gravi incomodi alla » gente cristiana, l'uno alla religione, l'al» tro allo stato. Troppo possono pertanto » congiunti insieme o a danno o a salute, » perchè l'uno e l'altro si contiene nella » opinione della moltitudine. Allora data la » pace a tutta la Chiesa, l'avarizia e l'in» vidia, pesti comuni degli uomini, assali» rono gli animi de' sacerdoti. Si procaccia» vano ricchi beneficj, si cercavano le Chiese » pingui. E da questa causa nacque una » guerra ancor più crudele. Imperciocchè » pullularono subito molte eresie. Finchè » l'impero si mantenne in Italia e nella città » di Roma, tutte le Chiese d'Oriente vene» ravano la Chiesa di Roma qual apice e » maestra presso che d'ogni materia di fede. » Trasferito l'imperio in Oriente e dilatata » l'ambizione degli ecclesiastici, tentarono » coloro che più degli altri per ingegno » valevano, di acquistar la opinione e la » grazia degl'imperadori e di soverchiarsi a » vicenda.

[1] V. le opere del Balì Tommaso Gius. Farsetti tom. 1, pag. 224.

» Trasse poi Costantino in Oriente la mas-
» sima parte del senato e quanto vi era in
» Roma di merito e di valor militare, tribu-
» ni, centurioni, legioni ec. Nella mutazione
» del luogo degenerò la romana prole, s' in-
» fievolì, si corruppe.

ARTICOLO X.

Giorgio Merula ed altri istorici milanesi.

Fu d'Alessandria della Paglia e del casato de' Merlani, ch' ei per vaghezza d'antichità gentilizia tramutò in quello di Merula, nome di famiglia romana registrato in alcune iscrizioni accozzate da Apostolo Zeno in principio delle memorie, ch' ei ci ha lasciate di questo letterato. Professò lettere greco-latine prima in Venezia, poscia in Milano e in Pavia, sommamente accetto e favorito dal generoso principe Lodovico il Moro. Divenne benemerito dei buoni studi, avendo sostenute lunghe e penose fatiche e per diseppellire i codici d' antichi autori dalla polvere delle biblioteche, e per emendarne altri e ridurli alla lor genuina lezione, corredandoli anche di opportuni commenti. Tra i primi si contano varj inediti epigrammi d' Ausonio e i versi di Sulpizia poetessa che fiorì sotto l'impero di Domiziano, e le opere grammaticali di Velio Longo e di Terenziano. I secondi poi crescono di molto in numero e in

pregio; e noi rammenteremo tra essi quattro scrittori *de re rustica*, alcune opere di Cicerone, la storia naturale di Plinio, le declamazioni di Quintiliano, Virgilio, Giovenale, Marziale, Stazio e Plauto. Dodici commedie, tra le venti rimasteci di quest' ultimo autore, erano sì guaste e sì sfigurate, che senza lo studio e la diligenza del Merula sarebbero riuscite illeggibili. Le cure impiegate intorno alle predette dodici commedie le paragona egli pomposamente alle dodici fatiche maravigliose di Ercole. Ma Giorgio non appagossi di esercitare l' ingegno soltanto dietro le opere altrui. Volle egli pur divenire autore originale, scrivendo le antichità de' Visconti, colle quali si propose di onorare il duca Lodovico il Moro, e in pari tempo sè stesso, manifestando così la sua gratitudine verso il benefico suo mecenate. Ma questo lodevole affetto nocque d' altronde al merito dell' opera. Egli nell' adombrare i fasti della famiglia Visconti non si dimostra troppo scrupoloso seguace del vero e si abbandona di buon grado alle vanità ed alle fole de' genealogisti.

Il più rilevante difetto però che si rendesse sensibile non sol negli scritti, ma eziandio nel carattere del N. Merula, fu un dispettoso orgoglio, per cui egli credevasi unico possessore dei tesori del sapere e riputava qualunque letterato del suo secolo a lui di gran lunga inferiore. Un amor proprio tanto indocile produceva nel suo animo una irritabilità, che ad ogni minima occasione si risve-

gliava. Parve a lui, che Domizio Calderino movesse qualche dubbio intorno alla sua perizia nella lingua greca. Ciò bastò, perchè il Merula si accingesse a commentar Giovenale e Marziale non ad altro oggetto, che per far la guerra al Calderino che già prima avea glossati que' due poeti [1]. Si scagliò rabbiosamente contro Francesco Filelfo, ancor che fosse stato di lui maestro, perchè osò di censurare una di lui espressione, che gli sembrava di non perfetta latinità [2]. Più ferocemente azzuffossi poi con Galeotto Marzio, a cui nel libro *de homine* era sfuggita dalla penna qualche frase poco misurata a suo riguardo e lo paragonò a Tersite che ardiva di duellare con Ettore. Ma la più celebre controversia l'agitò egli col Poliziano. Questi nelle sue miscellanee aveva attribuito al Merula un merito superiore a quello del di lui rivale Calderino, ma in alcun luogo dell' opera stessa si era dimostrato discorde da qualche sua opinione con quella libertà non disgiunta da modestia che conviene agli uomini di lettere nella ricerca del vero. Il

---

[1] Eccone i titoli: *Enarrationes Satirarum Juvenalis. Adversus Domitii Commentarios in Martialem.*

[2] *Georgij Merulae etc., Epistolae duae, altera ad Bartholomeum Chalcum Ducalem Secretarium, altera ad Joannem Jacobum Ghilinum etc. in quibus se tuetur adversus Francisci Philelphi contumelias.* Venetiis 1480.

Merula non ne volle altro per dar nelle furie. Lo caricò di contumelie: lo accusò di plagiato: lo minacciò di censure a centurie, delle quali, dic'egli, chi potrà mai sostenere la forza e l'impeto? [1]. Di queste millanterie il Poliziano si rise. Non ebbe però conseguenze ulteriori nemmeno il cruccio del Merula, poichè morì tra non molto, vale a dire nell' anno 1494. Nell' avvicinarsi alla morte ebbe pentimento de' suoi orgogliosi deliri e mandò in iscritto al Poliziano l'amplesso e il bacio di pace [2]. Questi dal canto suo pianse la perdita del suo ravveduto rivale.

Tristano Calchi cavalier milanese fu discepolo del Merula, ma non suo ammiratore; anzi per supplire alle di lui imperfezioni, siccome asserisce egli stesso [3], si pose a ritessere la storia della sua patria dalla fondazione della città, protraendola sino all' anno 1323. Egli agguaglia il Merula nella eleganza della latinità e lo supera nella veracità della narrazione.

Coetaneo ai due prelodati scrittori fu Bernardino Corio, altro istorico di Milano e nobile di essa città e cortigiano dei duchi Galeazzo Maria e Lodovico Sforza. Mercè il favor

---

[1] *Exibunt in publicum, et in aciem elucubratae nostrae censurae, quarum vim et impetum quis sustinebit?* Epistola del Merula tra quelle del Poliziano lib. 9.

[2] V. il cit. lib. 9. dell' epistole del Poliziano.

[3] Nella prefazione ai 20 Libri della sua Storia.

de' sovrani potè vedere ed esaminare gli archivj per uso della sua storia che conduce sino all'anno 1499. L'antichità viene da lui pure infrascata da favole, ma ha il vanto di essere sommamente esatto e veridico, quando racconta le cose de' tempi suoi e di quelli ancora che illustrati erano dai chirografi da lui esaminati. Il Vida ha fuor di misura vilipesa la memoria del Corio [1]. Ma la sua testimonianza non è gran fatto valutabile, poichè egli unicamente tendeva ad indebolire l'autorità di questo istorico, favorevole alle pretensioni de' Pavesi contro de' Cremonesi nella famosa causa di precedenza, agitata tra le due indicate città. Ciò che può dirsi ragionevolmente in biasimo della storia del Corio, è ch' ei la distese in un semibarbaro italiano, costrutto in gran parte di latinismi e di lombardismi.

ARTICOLO XI.

Filippo Bonacorsi detto Callimaco Esperiente.

Nacque nel ragguardevole castello di s. Geminiano in Toscana l'anno 1437. Nella sua gioventù si trasferì a Roma, ove il suo ingegno si volse agli ameni studi, ma s'invischiò il di lui cuore in depravate affezioni.

---

[2] Nella prima delle tre orazioni contro ai Pavesi, detta anche *le Verrine del Vida.*

Quivi fu ascritto all' accademia di Pomponio Leto, trasformando, secondo il costume di essa, il suo nome in quello di Callimaco Esperiente. Quando Paolo II scagliò su quel dotto ceto l' anatema terribile da noi altrove descritto, Callimaco si salvò colla fuga. Ma dove ritrovare un asilo, in cui porsi in sicuro dall' ira del pontefice, la cui autorità estendevasi allora in tutta l' Europa e più oltre? Si vide astretto dapprima a trascorrere tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l' Egitto, gran parte dell' Egeo insieme colla Tracia e quasi tutta la Macedonia. Giunse finalmente in Polonia, ove spossato da tante disagiate peregrinazioni e sprovveduto d' ogni mezzo di sussistenza, gli venne, si può dire, in abborrimento la vita, ed era quasi per darsi in preda alla disperazione. Ma la provvidenza qui gli fu larga d' inaspettato soccorso. Un' ostessa di Leopoli, chiamata Fannia Sventoca, prese generosa cura di lui e divenne la prima sua benefattrice [1]. Egli la ricompensò celebrandola ne' suoi versi elegiaci. Qui si manifestò il suo sapere, mediante il quale si rendè accetto al dotto prelato Gregorio Sanoceo arcivescovo della mentovata città, che a lui diede onorato ricetto nel suo palagio.

---

[1] Ciò egli racconta nell' epistola riferità dallo Zeno, Dis. Vos. tom. 2, n. 98, colla quale indirizza ad Arnoldo Tedaldi fiorentino l' elegie da lui scritte in lode della generosa Sventoca.

La fama di sua dottrina si era propagata a segno tale, che il re Casimiro III s'indusse ad invitarlo alla sua corte e ad affidargli l'educazione de' proprj figli. Il merito della prestata istruzione lo condusse al ministero. Casimiro il creò suo segretario. L'inviò inoltre oratore all'imperatore Federico III, al papa Innocenzo VIII ed ai Veneziani per esortarli ad unirsi seco lui in alleanza contro de' Turchi, divenuti pericolosi vicini della Polonia.

Allorchè s'accorgea Casimiro, che male poteva garantire la sua indennità colla guerra, avea ricorso ai trattati. A tal fine spedì due volte a Costantinopoli il N. Callimaco, al quale anche riuscì nel 1486 di convenir colla Porta per una tregua di due anni.

La morte del re Casimiro seguita l'anno 1496 fu argomento a lui di cordoglio, ma non di scemamento di autorità alla corte di Cracovia. Salì al trono il principe Gianalberto, già suo alunno, il quale nutrì per lui maggiore considerazione ancora del padre. Callimaco divenne la principal molla della macchina politica e fu l'anima, si può dire, di tutti i grandi affari del regno. L'abilità e la prudenza di lui non diedero giammai al monarca occasion di pentirsi di sua fiducia [1].

---

[1] *Sed nullum negotium, nulla de Reipub. nostrae consultatio, nulla de pace belloque vel inferendo, vel propulsando deliberatio eo tempore incidit, cui ille non solum interfuisset, verum*

Un uomo straniero e profugo, giunto a tanta elevazione, non poteva a meno di non eccitare violentemente l'invidia. In fatti non mancò a Callimaco un buon numero di nemici. Tentarono questi di far decretare nella dieta di Petricovia l'arrestamento di lui, come di persona dal papa fulminata e proscritta. Il suo persecutore Paolo II era, per dire il vero, già morto; ciò nondimeno voleasi far credere, che la consegnazione di Callimaco sarebbe stato un presente gradito anche al di lui successor Sisto IV.

A suo danno non tacque nemmen la calunnia. Fu diffamato *autore della strage moldavica, quasi che fosse stato consiglio di lui, che la nobiltà polacca fosse esposta per la sua contumacia al macello* [1]. La storia ci dice, che questo tragico evento procedette dalla perfidia di Stefano principe di Moldavia, disleale alla data fede.

Non cessò anche in altri modi il livore di tendergli insidie. Ma il favore del re il pre-

---

etiam non praefuisset; nullam partem regni nostri rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenii consiliis ac prudentia nitebatur: cum hoc ille rex de bello, cum hoc de pace consilia sua communicabat, et huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir ingenii, eruditionis et prudentiae opibus auctoritatis possessionem sibi apud regem paraverat, ut unus omnia posset. Così il Gorseio allegato dallo Zeno l. c.

[1] Vossio *de histor. latinis.*

servò illeso da ogni molestia sino alla morte, che a lui sopravenne nel 1496 in età di soli 59 anni. Fu tumulato in Cracovia con decorosa iscrizione [1].

Lasciò Callimaco varie nobili produzioni della sua mente, risguardanti l'istoria, la eloquenza, la poesia.

La gratitudine lo trasse a scrivere in prosa latina la vita del primo suo mecenate, Giorgio Sanoceo arcivescovo di Leopoli, e ad ornare in versi esametri le gesta de' re polacchi.

Con elaborate orazioni spiegò la sua facondia nelle funzioni politiche ch' egli ebbe a sostenere.

Le sue peregrinazioni gli fornirono occasione di apprendere e di descrivere i costumi de' popoli asiatici.

Ma la più riputata delle sue opere è la storia di Ladislao re di Polonia e d' Ungheria in tre libri divisa, la quale è stata inserita eziandio nella raccolta delle cose ungariche fatta da Jacopo Bongarsio. Scrive il Giovio,

---

[1] Segue l' iscrizione accennata caratteristica de' suoi meriti e delle sue vicende: *Philippus Callimachus Experiens, natione Tuscus, vir doctissimus, utriusque fortunae exemplum atque omnis virtutis cultor perpetuus, Divi olim Casimiri, et Jo. Alberti Poloniae regum Secretarius acceptissimus, relictis ingenii et rerum a se gestarum monumentis, cum summo omnium bonorum maerore, et Regiae Domus atque hujus Reipub. incommodo Anno Salutis n.* 1496. *Kal. Novembris vita decedens hic sepultus est.*

che Callimaco superò in quest' opera tutti gli storici che fiorirono dopo Tacito, ed egli la paragona alla vita d' Agricola. Ma questo è troppo. Il Giovio era uomo di gusto, ma la parzialità e l' avversione il facevano travedere anche nelle materie di gusto. Non conviene pertanto fare gran conto nè delle sue lodi, nè de' suoi biasimi.

ARTICOLO XII.

Tito Annio da Viterbo.

Noi dobbiamo non sol far menzione degli scopritori della verità, ma ancora di qualche oscuratore della medesima, come appunto nelle carte nautiche si segnano gli scogli, affinchè si abbiano ad evitare. Primeggia nel numero degl' impostori il così detto Tito Annio da Viterbo. Incominciò dal contraffare il suo nome ch' era quello di Giovanni Nanni, dipoi contraffece le opere di Beroso, Fabio pittore, Sempronio, Archiloco, Metastene, Manetone e non pochi altri, professando di darne al pubblico le traduzioni. Il produrre al pubblico, traslatare, commentare autori antichi si considerava in quel secolo il sommo apice della letteraria gloria. Alcuno fuor di modo bramoso di questo splendore e non possedendo capitali legittimi per conseguirlo, si rivolse a fabbricarne di adulterini. Tale fu l' Annio. Ad onta ch' egli giungesse ad imporne anche a qualche uomo dotto, come ad Erasmo

e al cardinale Baronio, ad onta che l'amor della patria e dell'istituto, essendo egli Domenicano e maestro del sacro palazzo, abbia suscitato in di lui favore più di un apologista; ciò non pertanto i più nobili ed esatti critici, quali furono Melchiore Cano, Isacco Casaubono, Ottaviano Ferrari, il cardinal Noris, Gio. Alberto Fabrizio ed altri ancora [1] hanno ritenute le pretese vetustissime istorie sopraccennate, come lavoro del bizzarro cervello Anniano. Ciò che maggiormente comprova l'impostura del Viterbense è il rilevarsi che ei fu fabbricatore eziandio d'iscrizioni, ch'ei facea seppellire e disotterrare di poi, spacciandole come lapidi antiche [2]. In somma il Vossio e lo Scaligero lo qualificano per uomo tutto impastato di menzogne e di frodi; ed un altro ragguardevole erudito asserisce: *che dal consenso comune dei dotti vien egli riguardato con nausea ed abborrimento* [3].

---

[1] Tra questi si conta l'autore del rarissimo libro intitolato: *Francisci Sparverii castigationes ad Apologiam Thomae Mazzae pro T. Annio Viterbensi, etiam adversus responsiones Francisci Augusti Macedi Ordin. Minor. Obs. etc. Lusitani.* 1676 senza data di luogo.
[2] Mabillon. *Iter Italicum* p. 156 e 174.
[3] Gagliardi. *Operette e Lettere etc.* p. 193 e seg.

ARTICOLO XIII.

Galeotto Marzio.

Nacque in Narni, città dell' Umbria. In Padova apprese ed insegnò umane lettere. Egli si vanta implacabile nemico dell' ozio e sollecito d' impiegare tutto il suo tempo o nello studio de' celebri autori, o negli esercizj ginnastici, ne' quali era divenuto eccellente. Dall' Italia passò in Ungheria, trattovi dalla fama delle virtù del re Mattia Corvino, mecenate liberalissimo de' letterati e singolarmente degli Italiani. Fu molto accetto a quel monarca, di cui tramandò alla posterità i discorsi e le gesta [1]. Innanzi al medesimo incontrò una solenne disfida di lotta contro un celebre combattitore nomato Aleso. Galeotto, quantunque estremamente pingue, seppe sì destramente rimescolarsi, che afferrato il nemico atleta e levatolo in alto, qual nuovo Ercole contro Anteo, lo fece con tale violenza stramazzare a terra, che non ebbe più voglia di rialzarsi.

Ma i filosofici studi furono l' occupazione diuturna e favorita del N. Marzio. In Ungheria pubblicò i due libri *de homine*: nel primo de' quali descrive i membri esterni dell' uomo; nel secondo gl' interni, spiegando il lor uso e aggiugnendo più riflessioni anotomiche e fisiche ed anche astrologiche. Giunto questo libro in Italia, suscitò l' insaziabile prurito di batta-

---

[1] *De dictis et factis Mathiae regis etc.*

gliare e di mordere, di cui era perpetuamente invasato il celebre Giorgio Merula. Vi si scagliò quindi contro con rabbiosa invettiva. Non rimase il Marzio spettatore indolente del suo vilipendio, anzi con egual furore rintuzzò gli aculei e le villanie del di lui oppositore. Egli si gloria di aver sostenute altre somiglianti mischie con Francesco padre e Gio. Mario figlio Filelfi.

Nel tempo in cui si tratteneva alla corte ungherese, scrisse ancora altra opera, cui diede il titolo: *De incognitis vulgo*. L' irreligione è veramente cosa incognita al volgo. Il Marzio sventuratamente attinse a questa torbida fonte. Nella citata opera inserì una sentenza che il fece risguardare dipoi qual precursore di tanti Sociniani, Naturalisti, Deisti che hanno a' giorni nostri menato tanto romore. Asserì egli, che chiunque vivesse secondo i dettami della ragione e della legge naturale avrebbe conseguita la eterna felicità. Questa proposizione impaurì le persone zelanti e pie che la denunciarono a Roma; e Galeotto fu costretto a scolparsi. Ma il pontefice Sisto IV, che da giovane l' aveva avuto a maestro, il sottrasse dall' imminente pericolo, non però senza dimostrazione di grave infamia. Imperciocchè fu condotto a Venezia sulla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di avere errato e ne domandasse perdono [1].

Altra opera diede in luce, che appellò *De doctrina promiscua*. Rendette piccante questa

---

[1] Giovio. Elog. p. 29.

miscellanea con questioni di fisica oscena, più piccante colle assurde spiegazioni, e più ancora colle stravaganti immaginazioni che appena si perdonerebbero ad un poeta.

Vuole che l' influenza della luna sopra il flusso e riflusso del mare si estenda ancora ai tràffici felici o infelici che si fanno per mare. Frammischia la favòla di Fetonte coll' arrestamento del sole, operato dalle prodigiose parole di Giosuè; paragona il sorgere e il tramontar del sole col pontificato ec. Ma le più amene e le più bizzarre fantasie le sviluppa il Marzio per celebrare il suo mecenate, che fù il grande Lorenzo de' Medici. Non nella sola prefazione, non nella sola dedicatoria, ma nel decorso di tutta l' opera va in traccia avidamente dell' occasione d' intrecciar le sue lodi alle varie materie, delle quali entra a ragionare. Nel capo II p. e. si fa a parlare delle lodi della medicina e dell' eccellenza del medico; e perchè Lorenzo porta il cognome de' Medici, prorompe in questa encomiastica apostrofe: » O peritissimo » tra tutti i medici, o decoro amplissimo » della famiglia, o ornamento d' Italia, o » lume della patria, o speranza degli studi, » o scudo di pace, o sostegno di guerra, che » ha per iscopo la pace; con queste qualità » tu hai compiuti i destini di tua famiglia e » realizzato il cognome di medico [1].

---

[1] *O peritissimus medicorum, o amplissimum familiae decus, o Italiae ornamentum, o patriae*

Passa quindi a rammentare le costellazioni, le quali influiscono alla formazione del medico, e dice » che Giove in Toro crea il me-
» dico preservatore, Marte in Scorpione il
» medico curante, e che gli oroscopi di que-
» sto tramandano beni e mali, aggiungendo
» poi; ma tu, o uomo eccellentissimo, quando
» hai preservata la repubblica da ulteriori
» malattie e quando inferma l' hai richiamata
» alla sanità, hai manifestata somma bene-
» volenza, umanità, misericordia, sincerità,
» incorrotti costumi, ed animo mansueto in
» tutte le cose [1].

Si vuole che il Marzio morisse in montagnana verso il fine di questo secolo, soffocato dalla sua smisurata grassezza.

Le stravaganze della sua immaginazione furono a que' tempi tenute in conto di filosofiche acutezze.

---

lumen, o studiorum spes, o pacis tutamen, o bellorum pacem inducentium sustentaculum; hoc pacto fatum familiae, Medici cognomenta implesti. Doctr. Promisc. cap. 2.

[1] *Sed tu, vir excellentissime, et cum rempublicam tutatus es, ne amplius aegrotaret et cum aegram sanitate restituisti summam benevolentium, humanitatem, misericordiam, sinceritatem, pudicissimos mores, animum mitem omnibus in rebus indicasti.* Ibi.

ARTICOLO XIV.

Antonio Galateo.

Antonio Ferrari, nato l'anno 1444 in Galatina, terra nobile della provincia di Salerno, pigliò dalla patria il sopraunome di Galateo. Fu uditore in Ferrara del celebre Nicolò Leoniceno e divenne al pari di lui medico e filosofo di grido. Diede saggio delle sue scientifiche cognizioni in un' opera, in cui mesce insieme la fisica degli elementi con quella del corpo umano [1]. Vi scintilla alcun raggio di luce. Sospetta il passaggio alle Indie Orientali pel grande Oceano. Si dimostra superiore ai pregiudizj volgari e deride i pretesi notturni congressi delle lamie e l'apparizione dei redivivi chiamati in ora Vampirj. Per altro nel complesso delle fisiche sue dottrine egli non è, che pedissequo degli antichi. Di lui però corse fama, che fosse de' primi a disegnare in piccolo spazio di carta tavole geografiche, idrografiche e cosmologiche [2]. In Napoli ottenne la stima del re Ferdinando I e de' suoi successori e l'amicizia del Panormita, del Sannazaro, del Pontano e d' altri

---

[1] *De situ elementorum; de maris acquis, et fluviorum origine; de optimo genere philosophandi: de bono temperamento; de morbo Gallico; de balneis: in aphorismis Hippocratis etc.*

[2] Zeno, *Dissertaz. Vossiane*, tom. 2. art. 94.

dotti, che onorarono il suo sapere con ampie lodi. Ma nè il favore de' grandi, nè la benevolenza de' letterati il sottrassero dalle unghie della povertà, la quale lo indusse ad accettar la condotta di medico stipendiato nella città di Gallipoli. Questa sua traslocazione, che fu dapprima prodotta da costringimento di economiche angustie, divenne in seguito confermata dalla sua scelta, qual grato oggetto d'inclinazione e di genio. Ei vi ritrovò delizioso il soggiorno, e pregevole è singolarmente la descrizione ch'ei ci ha lasciata delle circostanze morali di quella regione. *Qui*, dic'egli, *si vive senz' ambizione, senza invidia, senza nimistà, senza lusso. Non vi si conoscono grandi ricchezze, ma non vi si conosce nemmeno la dura inopia* [1]. Mediocrità aurea e desiderabile in ogni paese, che allontana dall'una parte lo squallore e lo stento, e dall'altra la corruzion de' costumi, il lusso insultante e le passioni perturbatrici dell' interna sociale armonia.

Visse in mezzo alle guerre ed alle vicende che agitarono il regno di Napoli. Ma anche dalla infelicità de' tempi il suo fertile ingegno seppe trarre materia d'esercizio e d'onore, elegantemente descrivendo la storia della presa

---

[1] *Hic viximus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effusae affluunt opes, neque urget dira egestas.* Così egli a pag. 146 della Descrizion di Gallipoli.

di Otranto, fatta dai Turchi l'anno 1480, e della liberazione di quella città per opera d' Alfonso duca di Calabria, figliuolo del mentovato re Ferdinando [1].

In un tragitto da Bari in Calabria cadde il N. Galateo in man de' Corsari, che infestavano l'Adriatico, i quali lo privarono della libertà e predarono il di lui equipaggio. In breve si riscattò dalla schiavitù, ma non cessò mai di deplorar, fin che visse la perdita de'suoi manoscritti, rimasti in mano de'rapitori.

Soggiornò molti anni in Lecce, e qui gli prese vaghezza d'illustrare con erudito lavoro la celebre provincia, in cui è situata la mentovata città, la quale fu anticamente chiamata Japigia e si stende lungo il golfo, o sia seno tarantino [2]. Questa, dic'egli, è la provincia, cui fu attribuito il nome specioso di Magna Grecia, ripiena un tempo di città floridissime, ove Pitagora, ove Ferecide sparsero i primi semi della umanità de' costumi, e dei lumi della filosofia, che poi si diffusero presso le altre nazioni [3].

---

[1] *De Bello Hydruntino.* Questa storia, il cui originale rimane tuttora inedito, fu tradotta in italiano da Gio. Michele Marziano e stampata in Copertino l'anno 1585.

[2] *De situ Japigiae.*

[3] *Hic mores, hic apud Graecos* [*teste Aristotele*] *prima bene vivendi instituta, primi convictus, primi leges scriptas dedere Thurii* etc. Così il N. Galateo nell'accennata opera: *de situ Japigiae.*

Tra tutte le produzioni del Galateo, questa è la più riputata dai dotti. Ad essa è congiunta in alcune edizioni la descrizione della villa del Vala presso a Niceta, opuscolo ripieno di amenità e di leggiadria. Mentr' egli colà ritrovavasi, scriveva giocosamente al Sannazaro, che quella villa aveva tanta larghezza, quanta ne poteva occupare il Valla dormendo, poich' era di corpo un pò morbidetto: che se però si fosse avvisato in sogno di volgersi sul destro lato, correva pericolo di diventare un Dio della corte di Nettuno: che vi cogliea tanti fiori, che colla giunta di un pò d' altri potevan bastare per formare una ghirlanda ad un fanciullo: che v' imbottava tanto vino, che poteva essere sufficiente ad un convito, ove però gli ospiti non fossero troppo beoni; e così progredisce con altre simili scherzose ironie.

Il Galateo compose ancora un dialogo intitolato *l' Eremita* a modo di que' di Luciano e accostantesi troppo allo spirito di questo suo favorito esemplare anche per qualche beffa indiscreta in argomento di religione. Il trasporto d' ammirazione, da cui erano eccitati i dotti di questo secolo dietro gli etnici scrittori, li traeva ad imitarli eziandio in ciò che avevano di riprensibile. Ei procurò dipoi di rimediare allo scandalo delle imprudenti sue produzioni, scrivendo un edificante trattato intorno alla orazione domenicale, con piena e dotta esposizione illustrandola. Diede poi indizio maggiore di ravvedimento, quando

perduta avendo la moglie Maria Lubella, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma in ciò pure fece apparire qualche ombra di letterario capriccio; poichè per amore del saper greco volle farsi anche prete di rito greco.

Aveva istituita in Lecce un' accademia di letteratura a somiglianza di quella fondata in Napoli dal Pontano. Amatore dello studio e della solitudine, quando le cure gl' impedivano di poter godere dell' ozio campestre, ne creava a sè stesso un' immagine, procurando possibilmente di ritener l' animo in calma e di abbandonare intanto tutta l' azione alle membra; al contrario di molti altri, i quali mentre conservano il corpo in riposo, lasciano che l' animo sia sconvolto e perturbato da varie affezioni [1].

Morì questo valente medico in Lecce l' anno 1517 in età d' anni 73.

ARTICOLO XV.

Bernardo Rucellai.

Nato da cospicua stirpe in Firenze l' anno 1449. In età di soli 17 anni diede la mano di sposo a Giovanna sorella del grande Lorenzo de' Medici. Divenne uno de' maggiori lumi della letteratura di questo secolo. Non

[1] Sua epistola al Grisostomo riportata dallo Zeno l. c.

solo fu singolare ornamento, ma mecenate ancora dell' accamedia platonica. Dopo la morte del prelodato Lorenzo diede alla stessa ricetto presso di sè. Fece Bernardo edificare una magnifica abitazione, adorna di giardini e boschetti vagamente accomodati ai filosofici congressi e sparsi di monumenti antichi pregevolissimi, la di cui vista serviva in certa guisa di stimolo a rinnovare la felicità di que' tempi, de' quali richiamavano la memoria. Celebri divennero quindi gli orti oricellarj nella storia della filosofia di questo secolo. L' applicazione agli studi non lo distolse dai politici impieghi. Fu creato in patria gonfaloniere di giustizia e di poi dalla stessa inviato oratore ai Genovesi, al re di Napoli, al re di Francia. Fu di carattere orgoglioso e censore di qualunque pubblica deliberazione che non partisse dal suo consiglio [1]. Esagerata era l' opinione che egli avea de' propri lumi, ed esagerato era pure il dispregio ch' ei dimostrava per quelli degli altri. Ciò fece che ad onta del molto suo merito egl' incontrasse dei crudeli dispiacimenti in patria, che di essa acerbamente lo disgustarono [2]. Ei morì in Firenze nel 1514 e fu sepolto nella chiesa

---

[1] Scipione Ammirato. Opuscoli tom. 2.

[2] *Civitatem nostram Bernardus Oricellarius, vir priscae eruditionis ac gravitatis, veluti impiam novercam abominatus effugit.* Così Francesco Cattaneo di Diacetto nella Prefazione ai libri: *de Amore.*

di s. Maria Novella, la cui facciata, incominciata già da suo padre, fu da lui con singolare magnificenza condotta a termine.

Erasmo vide il N. Bernardo in Venezia, ed afferma di non aver conosciuto in Italia uomo di più polite lettere. Il Rucellai fu uno de' primi illustratori delle romane antichità. Scrisse un' opera *de Urbe Roma*, in cui non solo prende a commentare la descrizione fattane da Publio Vittore, ma con molta diligenza va divisando il circuito, la situazione, la grandezza e i più magnifici monumenti di quella città, avendo raccolte quasi tutte quelle notizie che si rendevano necessarie al perfetto eseguimento di sì dotta intrapresa [1].

Fu autore d' altro trattato intorno ai magistrati romani in due libri diviso. Il primo è d' argomento morale, esponendosi in esso le qualità, di cui deve essere fornito l' uomo collocato nelle magistrature. Così le compendia

---

[1] Questo giudizio è disteso colle parole medesime di Pietro Crinito. *Publium Victorem non modo assidua observatione exponit, sed urbis totius ambitum, situm, magnitudinem pari diligentia et studio exequitur, collectis fere his omnibus, quae ad hoc absolvendum pertinerent.* De honesta disciplina. Lib. 8, cap. 6., e nella lettera premessa alle vite de' poeti latini così si esprime .... *Bernardum Oricellarium, cujus libri de Urbe Romana facile probaturi sunt omnibus posteris quantum illius diligentiae jure optimo sit concedendum in observandis atque illustrandis antiquorum monumentis.*

nell' ultimo articolo: „ Questa in sostanza è
„ la somma degli offici di un uomo, che
„ tiene giurisdizione. Abbia in primo luogo
„ la pietà verso Dio e qualunque edificiò in-
„ nalzerà su questo fondamento, diverrà in-
„ concusso ai colpi di qualunque violenza e
„ procella. Non si diparta giammai dalla giu-
„ stizia: faccia conto de' buoni e gli ammetta
„ alle pubbliche consultazioni. Niuno agisca,
„ se non con prudenza, temperanza, giusti-
„ zia, modestia ec. Sia sempre in guerra
„ colla crudeltà, colla libidine, con tutte le
„ scelleraggini. Serva solo alla utilità pubblica.
„ Nel giudicare siano sua guida le leggi e
„ l' equità; non già l' oro, il favore o la pas-
„ sione. Non si dimostri mai più indulgente
„ o più fiero verso una persona, che verso
„ un' altra. S' egli si comporterà in questa gui-
„ sa, procaccierà ai cittadini tranquillità e
„ salute e non solo una luminosa gloria, ma
„ eziandio la immortalità a sè medesimo [1].

---

[1] *Sed summa officiorum magistratuum haec est. Inprimis proponat sibi Deum summa pietate colendum, quo facto fundamento, quidquid supra aedificaverit, nulla procella, nulla vis unquam labefactabit. Justitiam omnibus in rebus constanter servet: bonos viros non despiciat, publicisque consultationibus admittat: omnia prudenter, juste, fortiter atque temperate et modeste agat: cupiditati, libidini, omnibus flagitiis bellum indicat: publicae utilitati inserviat, legibus et aequitate, numquam pretio, gratia, libidine judicet: omnem avaritiae suspi-*

Il secondo libro c' istruisce della origine, prerogative, ispezioni dei magistrati romani tanto dei permanenti, quanto dei temporanei. Assegna un articolo a ciascheduno di essi, ed eccone i titoli: senatori, console, dittatore, maestro de' cavalieri, tribuni della plebe, tribuni militari, questori, edili, proconsoli, legati, censori, tribuni detti dei celeri, decemviri, prefetti con potestà consolare, centumviri, prefetto della città, prefetto pretorio, prefetto dei Vigili, prefetto dell' Egitto, prefetto dell' annona, prefetto della legione, prefetto degli accampamenti, prefetto dei fabri, triumviri notturni, duumviri capitali, triumviri fondatori delle colonie, prefetti dell' erario, quinqueviri mensuali, procuratori dell' impero.

A quest' opere di antica erudizione ne aggiunse due di genere istorico, l' uno della guerra di Pisa, l' altra dell' invasione de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII.

Il mentovato celebre Erasmo colloca il N. Bernardo in qualità d' istorico al fianco di Sallustio [1]. Noi diremo in generale, che

cionem vitet: caveat, ne quam in rem, aut quem in hominem aut immanior, aut propensior esse videatur. Denique quidquid honestati repugnet, fugiat. Haec si praestiterit, summorum hominum, qui Reipublicae praefuerunt, sequutus vestigia, civibus tranquillitatem et salutem pariet, et sibi gloriam non solum ingentem, verum etiam immortalem comparabit. Lib. 1, cap. 12.

[1] *Novi Venetiis Bernardum Oricellarium, cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium,*

ne' suoi tempi egli ebbe pochi pari nella eleganza e nella precisione dello scrivere latino. Dotti oltramontani del nostro secolo hanno creduto di rendersi benemeriti delle lettere, pubblicando alcune opere di lui e celebrandone il nome con somme lodi [1].

Tra i canti carnascialeschi leggesi una canzone del Rucellai intitolata *il Trionfo della calunnia*. Nella poesia italiana egli non apparisce più l' uomo di gusto, che si ammira nella prosa latina.

ARTICOLO XVI.

Batista Mantovano.

Gio. Batista Spagnuoli, detto Mantovano da Mantova sua patria, fu il poeta latino più fecondo di questo secolo. Si pretende, ch' egli abbia composti oltre a sessanta mila versi. I primi son caldi di giovanile libertinaggio. Entrò di poi nell' istituto de' Carmelitani, di cui fu anche superior generale e riformò saggiamente i suoi costumi, non meno

---

aut certe Sallustii tempore scriptas. Apophteg. lib. 8.

[1] Gio. Bridlejo pubblicò in Londra l' anno 1726 la storia del Rucellai *De rebus in Italia gestis ab adventu Caroli VIII*, e Gio. Ernesto Walchio Professore di Jena fece stampare in Lipsia l' anno 1752 il di lui trattato: *De Magistratibus Romanis*. Vegansi le lodi del N. Bernardo nelle rispettive prefazioni de' mentovati editori.

che quelli del di lui ordine, avendo eretta una congregazione di stretta osservanza, la quale dalla prefata sua patria venne denominata la congregazione di Mantova. Ei fu comparato a Virgilio, quantunque null' altro egli abbia con lui di comune, fuor che la patria. Le sue poesie ridondanti son di acutezze e per lo più non presentano, che una facilità snervata e languente.

Tra esse distinguonsi le sue egloghe, nelle quali ei si dimostra a vicenda ora epicureo, ora divoto, secondo le varie epoche della sua vita.

In una egli introduce Aminta, il quale irritato contro le leggi dell' onestà, perchè gl' impediscono di soddisfare la sua passione amorosa, follemente asserisce che l' uomo è uno scimunito ad immaginarsi, che dopo la morte ei salirà al cielo, mentre probabilmente egli sarà trasformato in un augello, volerà per gli ampi spazi dell' aria.

In un' altra la B. Vergine apparisce ad un pastore, lo assicura che dopo che avrà egli passata la sua vita in sul Carmelo, lo innalzerà a luoghi più dilettevoli, e lo farà per sempre abitare ne' cieli colle Driadi ed Amadriadi, sante di nuova foggia sino allora sconosciute nella celeste corte.

In un' egloga allegorica egli introduce due Carmelitani, l' uno della riforma, l' altro dell' antico istituto, disputando sul maggior merito di questi due ceti. È loro giudice il Bembo, il quale ha la precauzione di fare ad essi deporre il vincastro per tema che non si battano.

Questa ed altre immagini somiglianti hanno indotto il Fontenelle ad accagionare il N. Mantovano di avere attribuita a' suoi pastori una rozzezza ed una rusticità disgustosa [1]. Disgustosa più che a qualunque altro riuscire doveva a questo bell' ingegno francese, il quale aveva rivestiti i suoi pastori di una delicatezza e di un raffinamento più proprio delle corti, che delle selve. Egli cadde nell' opposto vizioso estremo.

Esercitò il Mantovano la sua poetica vena sopra argomenti, che non sembravano di buon grado ammansarsi coll' arte del verseggiare, come p. e. la storia della s. casa di Loreto, l' apologia del suo istituto e le vite di molti santi. Ma la sua facilità non mai restia superava qualunque difficoltà.

Nella vita di s. Ilario di Poitù che fu ammogliato e vescovo e santo, egli si dimostra fautore del matrimonio degli ecclesiastici. Alcune feroci invettive contro la depravazione de' lor costumi ha poi seminate qua e là ne' suoi versi. Noi ne riferiremo uno squarcio, il quale servirà ancora per saggio del suo poetico merito:

. . . . Petri domus polluta fluente
Marcescit luxu (nulla hic arcana revelo,
Non ignota loquor, liceat vulgata referre,
Sic urbes populique ferunt, et fama per omnem
Jam vetus Europam) mores extirpat honestos.
Sanctus ager scurris, venerabilis ara cinaedis

1] *Discours sur la nature de l' Eglogue.*

Servit, honorandae Divum Ganimedibus aedes.
Quid miramur opus recidivaque surgere tecta?
Thuris odorati globulos et cinnama vendit
Mollis Arabs, Thirii vestes: venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria sacra, coronae,
Ignis, thura, preces, coelum est venale
Deusque [1].

Morì in Mantova nel 1516 in età d'anni 72.

ARTICOLO XVII.

Fra Giocondo.

§. I. *Notizie della sua vita e sua perizia nell' architettura.*

Giovanni di Giocondo nacque in Verona verso la metà del secol decimoquinto. Abbracciò l'ordine di s. Domenico e si dedicò in modo straordinario agli studi. Teologia, matematiche, erudizione, belle arti, tutto divenne oggetto delle sue indefesse lucubrazioni. Roma fu per lui la scuola più vasta e più feconda di pregevoli frutti.

In ogni età fiorì tra noi lo studio dell'antiquaria. Sembra questo il favorito studio dell'Italia, poichè l'Italia a differenza delle altre provincie somministra al medesimo una vasta suppellettile di materiali. Ma la più gran parte de' suoi cultori si ristrinse a ritrarre dalle sue indagini una sterile erudizione. Rarissimi fu-

[1] Egloga 9.

rono quelli, che rivolgessero l'ingegno a raccogliere le cognizioni delle belle arti antiche ad oggetto di perfezionar le moderne. Fra Giocondo fu uno del piccol numero di questi privilegiati intelletti. Misurò, delineò antichi edifici, e confrontando il disegno e lo scompartimento di essi coi precetti Vitruviani, giunse a penetrare ne' più speciosi misteri dell'architettura.

L'incessante suo desiderio di fare acquisto di sempre nuovi scientifici lumi il trasse a peregrinar per la Francia. Quivi la fama della sua perizia architettonica, giunta a notizia del re Lodovico XII, indusse questo monarca a valersi di lui per la costruzione di un ponte grandioso sopra la Senna e non di due, come asserisce in uno scipito epigramma il Sannazaro [1]. Egli ne fece eseguire la edificazione con solidità non disgiunta da maestà [2]. Fu creato quindi regio architetto, ed inoltre esercitossi nell'insegnare le lettere greche e latine in quel regno, ove formò de' valenti alunni, tra i quali meritano di essere singo-

[1] Ciò dimostra con documenti irrefragabili mr. Mariette in una sua lettera a Tommaso Temanza, e da questi inserita a pag. 58 della sua opera intitolata: *Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani.*

[2] Detto il ponte di *Notre Dame*. Si può vedere una esatta descrizione di questo magnifico ponte nella vita di Fra Giocondo, che sta nella citata opera del Temanza.

larmente rammentati i celebri Gio. Francesco Budeo [1] e Giulio Cesare Scaligero [2].

Nell' anno 1506 si ricondusse in Italia e fu poco favorevolmente accolto da' suoi correligiosi, e per la sua lunga diserzione dal chiostro e per essersi egli per avventura distinto non nelle categorie d' Aristotile, ma in istudi che venivano allor riputati appartenere unicamente ai laici. Egli però sincero amatore della vita monastica non vagheggiò la libertà di sacerdote secolare, ma pensò di traslatarsi dall' ordine domenicano a quello de' Francescani [3].

Le molte opere che fra Giocondo avea condotte felicemente a termine, gli acquistarono tanta riputazione presso a principi ed altri grandi d'Italia, che nelle cose più ardue e difficili egli veniva come oracolo richiesto e consultato. E in fatti egli si era riservato un cumulo di scelte e peregrine notizie, a fine di farne parte a questa sua patria a beneficio dell' arti, come anderemo accennando.

Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di fra Giocondo, e questa dimostra ampiamente il di lui nobile genio e i progressi assai riflessibili che tra le sue mani avea fatti l'architettura.

Nell'anno 1513 un furioso incendio distrusse in Venezia quasi tutto il quartier di Rialto.

---

[1] Budeo *in Pandectis.*
[2] Scaligero *Exercitationes* p. 329.
[3] Temanza *cit. opera* p. 64.

Fra Giocondo presentò un nobilissimo progetto non solo per un magnifico ponte, ma ancora per tutte le adjacenze, divisando tempj e palazzi e strade regolari e piazza contornata di portici per ricovero delle pulite arti e dell' eleganti merci. Il Vasari ci ha posta sott' occhi la descrizione dell' accennato disegno [1], nel quale si ravvisa egualmente la magnificenza e la leggiadria [2].

Questa grandiosa idea non venne adottata, poichè richiedeva un dispendio enorme e sproporzionato alle forze di quella repubblica, esaurite in allora dalla rovinosa guerra ch'era costretta a sostenere contro tutta l' Europa congiurata in Cambrai alla di lei distruzione. Si diede invece la preferenza al disegno di certo maestro Antonio Scarpagnino, il quale riempì quello spazio di una marmaglia di fabbriche destituite di solidità, di vaghezza, di simmetria.

Nell' avanzata sua età si ridusse fra Giocondo a Roma, ove fu dichiarato Architetto di s. Pietro dopo la morte di Bramante. Egli insieme con Raffaello e con Antonio s. Gallo rifondò quella immensa fabbrica che Bramante per la consueta sua fretta avea lasciata, come tante altre sue opere debolissima. Ordinarono i nominati architetti, che sotto le fondamenta si cavassero de' profondi pozzi

[1] Vite de' più valenti Pittori, Scultori ed Architetti.

[2] Il disegno originale è rimasto in casa Bragadino.

quadrati, entro de' quali si costruissero nuovi pilastri, ed appoggiati ad essi si rivolgessero in alto archi fortissimi, i quali incontrassero gli antichi fondamenti e gli rinfrancassero. In questa guisa venne ad acquistare quella gran mole la doverosa solidità e sicurezza.

§. II. *Altre sue cognizioni e letterarie fatiche.*

Alle cognizioni d'architettura civile si aggiunsero in fra Giocondo quelle della militare. I Veneziani il trascelsero a fortificare Trivigi.

Fu del pari valente anche nell'architettura dell'acque. A richiesta del veneto collegio estese egli un piano per la regolazion della Brenta. In Verona ristaurò il ponte della Pietra danneggiato dall'ira dell'Adige. Egli primieramente fasciò di pali il pilone avallato, affinchè la corrente non potesse più scavarlo: indi lo sgravò quanto più potè, con rinnovarvi un sopr'arco, il quale si stende sopra i due archi di mezzo. In questa guisa la strada che è sul dorso del ponte, non è più sostenuta dai due archi, nè dal pilone avallato, ma dal suddetto sopr'arco, che ricopre e comprende li due di mezzo; e per più alleggerire esso pilone fu lasciato un ampio occhio, per cui l'acqua crescendo passa liberamente [1].

[1] Milizia. *Memorie degli Architetti antichi e moderni.* Tom. 1, p. 171.

Ovunque poi egli si trovasse, non tralasciò mai di coltivare il campo allor sì fecondo dell' antica erudizione. Si debbe a lui una completa edizione delle graziosissime epistole del giovane Plinio, delle quali avea recato da Parigi il codice più copioso. Pubblicò il libro di Frontino *degli Acquedotti* e i dieci dell' architettura di Vitruvio, emendandone il testo non perfettamente, ma lodevolmente però, come asserisce anche il chiarissimo marchese Poleni [1]. Per agevolare l' intelligenza di questo difficilissimo autore l' arricchì di molte figure, le quali rappresentano gli edificj, a cui si alludeva nel testo [2]. Corredò i commentari di Cesare di giudiziose osservazioni che già si hanno alla stampa, e prima d' ogni altro pose egli in disegno il ponte che fu costrutto sul Reno per disposizione di questo grand' uomo, venendo con ciò ad illustrare quel testo che avea sino allor dato luogo a non pochi abbagli ed equivoci.

Fu infine fra Giocondo raccoglitore d' antiche iscrizioni. Ei ne collazionò oltre a due mila e ne fece omaggio al magnifico Lorenzo de' Medici, ch' era d' ogni genere di sapere appassionato amatore [3]. Questa sua colle-

[1] *Exercitationes Vitruvianae Primae.* pag. 61.
[2] Vasari l. c.
[3] Di essa osservansi varj pregevoli codici, de' quali si ha un' esatta descrizione in una lettera di D. Isidoro Bianchi al Marchese Alessandro Freganeschi inserita nel n. 19 del Giornale Letterario di Milano

zione non fu mai pubblicata, benchè pubblicate ne siano quasi tutte le iscrizioni, ch' essa contiene per opera del Grutero, del Fabretti, del Muratori, del Maffei, del proposto Gori, i quali confessano di essersi non poco approfittati delle di lui fatiche.

Conchiuderemo con dire, che tale e tanta fu la riputazione del suo sapere, che lo stesso terribile e di tutti sprezzatore Giulio Cesare Scaligero giunge ad appellarlo: *antica e nuova biblioteca di tutte le ottime discipline.*

È ignota l' epoca della sua morte; è però noto ch' ei giunse a decrepita età.

Non solo fu in pregio a Luigi XII re di Francia, ma eziandio a Massimiliano imperatore ed a Giulio II pontefice. Fu poi generalmente amato da letterati suoi coetanei; e ciò meritavano, per dire il vero, le morali sue qualità. Affettuoso e leale e di colta e graziosa conversazione eccitava un vivo desiderio di sè in chi l' avea conosciuto [1]. Uno spirito di religione illuminata formò in fra Giocondo la solida base di tutte le altre virtù.

dell' anno 1792 intitolato: *Estratto della Letteratura Europea.*

[1] Così il citato Scaligero: *quem velles vidisse adeo, atque audisse loquentem.*

ARTICOLO XVIII.

Paolo Toscanelli ed altri astronomi e geografi.

§. I. *Notizie di Paolo Toscanelli.*

Questi fu il più celebre tra gli osservatori del cielo, del secolo decimoquinto. Inoltre Giovanni Pico, prode impugnatore dell'astrologia giudiciaria, gli attribuisce il vanto di non essersi lasciato illudere dalle larve di questa maga. Egli fu quasi il solo a quella età, che nella contemplazione de' movimenti celesti non ricercasse che il vero. Nacque in Firenze l'anno 1397. Da suo padre Domenico apprese la medicina, dal rinomato architetto Filippo Brunelleschi la geometria, e così passo passo salì a considerar la natura anche ne' cieli.

Si avevano già da due secoli le tavole astronomiche, dette Alfonsine dal loro autore Alfonso re di Castiglia, che fu detronizzato dal figlio, e di cui si disse che per considerare il cielo perdette la terra. Il Toscanelli prese ad emendar dette tavole e le ampliò, e corresse ancora nelle medesime molti errori specialmente intorno alle stelle ed ai moti lunari.

Ma il più distinto monumento della gloria di Paolo è il gran Gnomone ch'egli innalzò nella metropolitana di Firenze l'anno 1468,

opera, per dire il vero, a que' tempi maravigliosa. *Questo Gnomone*, come asserisce il chiarissimo P. Ximenes, *è d' altezza sì smisurata, che a mettere insieme le altezze de' più insigni Gnomoni della terra, cioè quella di s. Maria degli Angioli, quella di s. Petronio di Bologna, quella di s. Sulpizio di Parigi, esse tutte insieme restano al di sotto dell' altezza del nostro, e vi resterebbe ancora tanto spazio, che servirebbe per l' altezza di un quarto Gnomone non dispregiabile* [1].

Alle cognizioni astronomiche aggiunse il Toscanelli le geografiche. Ei fu curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla descrizione del nostro globo. Prendea per suo particolare assunto di andare in traccia di tutti i viaggiatori a fine d' istruirsi accuratamente d' ogni circostanza dei paesi da loro veduti; anzi essendo stato inviato al pontefice Eugenio IV un ambasciator del Catajo, che credesi l' odierna China, si fece il Toscanelli singolar premura di conferire a lungo con lui, ritraendo da esso le prime notizie della ubertà e della coltura di quel celebre impero [2].

L' entusiasmo degli scoprimenti predominava allora gli spiriti. Il Portogallo anelava allora a rinvenire una via di mare, che scorgesse le navi direttamente alle Indie. Il

---

[1] *Storia del Gnomone Fiorentino.*
[2] Lettera del Toscanelli al canonico Martinez ec.

re Alfonso V desideroso di avvalorare quanto più poteva la probabilità del riuscimento, diede commissione a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, d'interpellarne il Toscanelli, il cui sapere in simili argomenti era già divenuto famoso in Europa.

L'opinione comune degli antichi cosmografi aveva attribuita alla nostra terra la figura di sfera. Era quindi ragionevolissimo l'immaginare, che partendo dall' estremità dell' Europa e per l'Oceano veleggiando a Ponente, si dovesse scorgere in Levante verso il mare Indico. Le Azore e le isole di Capo Verde erano le terre più occidentali conosciute a que' tempi. Si calcolava pertanto, che tra esse e le prime isole dette le *Spezierie* a motivo de' loro prodotti non vi fosse frapposta nemmen la distanza di un arco equivalente alla terza parte della periferia del globo.

Paolo era persuasissimo dell'accennata teoria; e rispondendo al Martinez non mancò di appoggiarla co' suoi raziocinj, e di dimostrare in conseguenza l'utilità della progettata spedizione, ed a maggiore facilità e persuasione *vi aggiunse una carta disegnata di sua mano, simile a quelle, che si fanno per navigare* [1].

Anche Cristoforo Colombo volle approfittar de' suoi lumi prima di accingersi alla sua maravigliosa intrapresa.

---

[1] Parole della citata *Lettera*.

Pensò Paolo di soddisfare alle inchieste di lui, trasmettendogli copia della lettera e della carta già inviate al canonico di Lisbona [1]. Si pretende che questi suoi lumi riuscissero non poco proficui alle posteriori segnalate navigazioni di Vasco di Gama e del mentovato Colombo.

Morì il N. Toscanelli nel 1482 in età d'anni 85.

Ai filosofici studi aggiunse egli la cognizione della letteratura greca e latina. Apparisce inoltre dalle lettere da noi mentovate, ch'egli scrivea in italiano con molta perspicuità e convenevolezza.

§. II. *Astrologo — Astronomi.*

Sino da più rimoti secoli si entrò in pensiero, che i corpi celesti avessero influenza sulle vicende fisiche del nostro globo. Questa opinione, quantunque incerta e combattuta, non era però irragionevole. Essa diede origine all'altra, che gli astri e i pianeti influissero ancora sul mondo morale: e quest' ultima credulità era indubitatamente assurda. Ma l'amor proprio la fece avidamente abbracciare

[1] Le due *Lettere* dirette al Martinez, e le due al Colombo furono inserite nella storia della vita di quest'ultimo, scritta da D. Ferdinando suo figlio e riprodotte poi con utili annotazioni dal prefato ab. Ximenes nell'allegata opera intorno al Gnomone fiorentino.

e la rendette agli uomini sopra ogni altra pregiata e cara. Poco eglino s' interessano del presente. Essi collocano la loro felicità sempre nell' avvenire. L' avvenire è l' oggetto dei lor più vivi trasporti. Per secoli e secoli tennero gli occhi rivolti al cielo, persuasi di leggervi i futuri destini della terra. Un fine erroneo li trasse però a fare delle osservazioni veraci. Utili riuscirono queste all'aumento degli scientifici lumi, inutili all' effetto per cui furono intraprese.

Anche nel secolo, di cui parliamo, vigoreggiava più che mai il fanatismo dell' astrologia giudiciaria. Gl' Italiani che vi rivolsero l' ingegno, furono essi pure incidentemente proficui all' astronomia.

Lucio Bellanti sanese, di cui abbiam già rammentato il libro, col quale pretese d' impugnar l' opera di Gio. Pico contro l' astrologia, ne pubblicò un altro di pretto argomento astrologico intitolato: *De divinatione per astra.* In esso però, a giudizio del prelodato ab. Ximenes, in mezzo a gravi errori traspariscono molte dottrine di buona astronomia, sparse per tutta l' opera sopra la irregolarità de' moti lunari e solari, sopra le massime elungazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i pianeti e gli ecclissi lunari e solari [1].

Lorenzo Buonicontri di s. Miniato ornò i sogni astrologici colle grazie della poesia,

[1] *Gnomone fiorentino* Introd. p. 2.

scrivendo un così detto trattato astrologico delle elezioni, in esametri anche non affatto incolti. È dedicato questo al re Ferdinando di Napoli, ove il Buonincontri, esule dalla patria, aveva aperta pubblica scuola, in cui leggeva l'astronomia di Manilio. Fu egli cultore eziandio della metafisica e scrisse intorno alle forze della umana mente ed alla sostanza dell'anima [1].

Gio. Bianchini bolognese, vissuto lungamente in Ferrara, caro ai principi estensi, si lasciò egli pure allucinare dalle follie astrologiche; ma congiunse ad esse una vera e solida cognizione dell'astronomia. Fu autore di tavole astronomiche [2], dedicate all'imperator Federico III, il quale in rimunerazione a lui concesse onorifici privilegi. Queste tavole furono riputatissime e ristampate più volte anche nel secolo susseguente. Fu il Bianchini benemerito ancora della trigonometria, avendo inventato uno stromento per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto, a cui non sia possibile l'accostarsi.

Domenico Maria Navarra ferrarese è debitore della sua maggior fama alla fortunata combinazione di aver avuto alla sua scuola il famoso Copernico. Il Navarra fu anch'esso

---

[1] Tiraboschi. *Istoria della Letteratura* ec. tom. 6, lib. 2, cap. 2.

[2] *Auteur des Tables Astronomiques, qui eurent de la reputation.* Così lo appella il Montuc. *Hist. des matem.* p. 3, lib. 2, §. 6.

infatuato della vanità dell' astrologia; ma questa istessa chimera il condusse alla realità dell' astronomia. Il Montucla encomia la diligenza e l' assiduità delle sue osservazioni, in molte delle quali ebbe per compagno il suo prelodato discepolo. Il Navarra fu autore dell' opinione, che dopo i tempi di Tolomeo il polo del mondo avesse cangiata situazione e che si fosse maggiormente avvicinato al nostro *zenit*: opinione, che nella rinascenza delle matematiche venne risuscitata da mr. Petit, rinomato astronomo del passato secolo. Ma questa ipotesi, soggiunge il precitato Montucla, anzi che dalla verità nacque più tosto dalla imperfezione delle osservazioni [1].

§. III. *Fra Mauro Camaldolese.*

Ai mentovati astronomi aggiugneremo un Cosmografo, il quale fu debitore alla sola forza del suo genio dei progressi insigni che fece nelle scienze geografiche. Questi fu fra Mauro, laico de' monaci camaldolesi di s. Michele di Murano presso a Venezia. Egli delineò un planisferio il più perfetto che potesse aversi a que' tempi, il quale conservasi ancora nel mentovato monastero. Le sue cognizioni astronomiche maravigliose all' accennata epoca appariscono dalle note, di cui l' arricchì. Un moderno viaggiatore filosofo così ne ragiona: *io le ho quasi tutte trascritte. Il*

[1] l. c.

bossolo o sia compasso, *è spesse volte qui menzionato. La cosa più singolare si è, ch' egli spiega il flusso e riflusso del mare per via dell' attrazione del sole e della luna. Dunque quest' attrazione era nota molto tempo prima, che Newton fiorisse* [1].

La fama che questa stupenda opera procacciò in tutta l' Europa al nome di fra Mauro, indusse Alfonso V re di Portogallo ad ordinare a lui la formazione di un nuovo planisferio, il quale avesse a servire all' uso di quei nocchieri, che destinati erano a proseguire quelle scoperte che acquistarono tanta gloria ai Portoghesi. Fra Mauro venne onorato ancora di una medaglia, in cui si dà a lui il convenevole predicato di Cosmografo incomparabile [2].

ARTICOLO XIX.

Cristoforo Colombo.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi tentativi.*

Le cognizioni scientifiche riverberando dall' ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel disco-

[1] Lo Svedese Bjorensthael nel tom. 3. *de' suoi viaggi* lettera 9.
[2] Annali camaldolesi tom. 7, p. 252.

primento del nuovo mondo. Presentiamo ora il grand' uomo italiano che operò l'ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà di questo secolo, nacque in Genova [1] da Domenico Colombo, il quale esercitava l'arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dottato nascendo di quell' attivo fervore che rende le animie intraprendenti e capaci di grandi cose e che con moderno vocabolo viene appellato *genio*. Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunqne a quella età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne atto a comprendere le prime nozioni scientifiche, che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studi della geografia, della geometria, dell'astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena all'età di quattordici anni prese servigio di mare sopra la

---

[1] Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l'onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del N. Colombo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato, che Cristoforo fosse non solo d'origine, ma ancora di nascita Genovese. V. il di lui elogio scritto da Ippolito Durazzo, stampato nel tom. 2. degli *Elogi italiani*.

flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d'Angiò, per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l'abilità dimostrata ne' primi saggi del suo nuovo esercizio, salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione di cui s'ignora il motivo, dovette approssimarsi allo stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli facea sembrar troppo angusti i confini del Mediterraneo, e per seguitarne gl'impulsi si slanciò nella illimitata vastità dell'Oceano e spinse il suo corso sino all'ultima Islanda e penetrò pure più oltre ne' mari del Settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di sè medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi invece d'infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare ne accrebbero la energia. Il più veemente, anzi l'unico de' suoi desideri era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori, i quali hanno offerto o congetture, o speranze

della esistenza d' incognite regioni [1]. Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggiatori e di navigatori, de' quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl' interroga non solo intorno alle cose vedute, ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizi, e di tutte fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch' egli contrasse in Lisbona, gli agevolò i mezzi, onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno de' primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell' isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero e con occhio ardente di nobile emulazione ne divora gli spazj. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch' ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell' Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l' Europa e navigando verso Occidente. Fornito in ora non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio

[1] I passi degli antichi cosmologi, che hanno somministrata qualche idea d' un nuovo emisfero, possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. 2. della storia d' America.

di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro, una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato d' intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo unito alla memoria d' altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno e risguardare generalmente il Colombo, come un chimerico progettista.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare, come un campo vastissimo aperto alla loro passione d' ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I, detto il *bastardo*, ebbe singolar cura d' indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale mancando di oggetto esteriore, in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l' interno e porre a cimento l' usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stata il frutto di questo felice entusiasmo e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze

presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l'esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso Occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al Mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piatto diverso da quello cui essi avevano cooperato, e precedente inoltre da uno straniero. Coprendo ciò nondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re ad inviare secretamente un vascello, il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollecito, che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arte. Mandò il fratello Bartolomeo a presentare le sue proferte alla corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la

conseguente espulsione dei Mori da tutte le Spagne, aprirono l' animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spedizione in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima e vice-re dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§. II. *Sua partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaje.*

Con tre vascelli e con novant' uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo e si affidò all' Oceano. I suoi compagni tosto che videro scomparir le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che s' entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli, che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla Caravella chiamata la *Pinta* che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de' gridi di

gioja esprimenti: *terra, terra* [1]. Allo spuntare del giorno tutti gli animi abbattuti si riconfortarono. Videro a due leghe verso il Nord un' isola piana, di cui le campagne coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli presentavano il più ridente prospetto. L' equipaggio della *Pinta* intuonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all' Altissimo, e quegli degli altri vascelli vi rispondevano, versando lagrime di riconoscenza e di gioja. A quest' atto di gratitudine verso il cielo, ne succedette un altro di giustizia verso il lor comandante. I marinaj si gettarono ai suoi piedi, penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento, e scongiurandolo di obbliare la loro imperizia, la loro incredulità, la lor tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d' ammirazione, che facevano risguardare il lor condottiere, come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un coraggio quasi sopraumano, affinchè avesse ad essere esecutor

---

1] Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacità di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo
Che mosso a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e il mal della passata via.

di un' impresa superiore alle idee ed all' intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata cotanto e vi piantarono l' insegna di nostra redenzione. Gl' Indiani accorsero in folla alla spiaggia, e nell' atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l' Oceano e che sembravano aver le ali per volare sull' acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse sortiva, fecero risguardare i nuovi ospiti, come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L' ammiraglio diede a quest' isola il nome di s. Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l' appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell' ammasso d' isole che si chiaman Lucaje o di Bahama. È situata alla distanza di più di tre mila miglia all' Occidente del porto di Palos, donde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il Sud; dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch' egli aveva giudicata la più opportuna p r fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace, ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei dell' Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dir tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore ulivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mezzana, ma

proporzionata, senza pelo e senza barba, ma dipinti a varj colori.

Si dimostrarono ritrosi e tremanti all'apparire degli Spagnuoli. Questi gli assicurarono con atteggiamenti ch' esprimevano umanità ed allegrezza, e gli addomesticarono, facendo loro de' piccioli doni di campanelli, di granelli di vetro e d'altre tali frivolità di poco o niun conto per noi, ma per loro di massimo pregio, poichè nuove e sconosciute.

Osservò Colombo, che gli abitanti portavano delle laminette d'oro appese alle narici, e tosto accolse nell'animo la speranza, che i discoperti paesi producessero quel metallo, del quale gli Europei con tanta avidità andavano in traccia, e ch' era per avventura il principale, anzi l'unico oggetto dei loro viaggi. Gli Indiani appagarono le di lui ricerche, indicandogli il Mezzogiorno e facendogli comprendere a forza di segni, che da quella parte ritraevasi l'oro in copia.

L'ammiraglio mise tosto alla vela, prendendo seco per guida alcuni abitanti di Guahanami; vide gran numero d'isole, toccò a tre delle più spaziose, alle quali diede i nomi della Concezione, di Ferdinandina ed Isabella. Finalmente prese terra ad Hayti ch' egli appellò Ispaniola e vi legò amicizia con un ottimo cacicco ch' era uno de' cinque sovrani dell'isola.

Non rinvenendo qui neppure Colombo una considerabile quantità del mentovato metallo ch' era l'incentivo dei desiderj e delle fatiche

di tutti quegli Argonauti, ed avendo rilevato dagli abitanti, che all' Est di Hayti giaceva una terra montuosa, in cui abbondavano le miniere d' oro, si rimise in mare per approdarvi. Ma poco lungi dalla spiaggia d' Hayti una fiera burrasca trasse a rompere il di lu vascello, così che egli potè salvarsi a grande stento e mercè principalmente i soccorsi del generoso cacicco e delle sue genti.

Oltre tale disastro un' altra cura penosa molestava l' animo di Colombo. Martino Alonzo Pinzone, comandante di una delle due caravelle del suo convoglio, chiamata la *Pinta*, non conosceva oramai più alcuna subordinazione. Egli nulla calcolando i di lui ordini precedeva sempre il suo corso stimolato dalla cupidigia di essere il primo ad impadronirsi degli sperati tesori. Entrò nel cuore dell' ammiraglio ancora il sospetto, che il Pinzone inoltrasse la sua perfidia a segno di dirigere il suo cammino verso la Spagna, a fine di arrecarvi la primiera novella delle sorprendenti scoperte ch' egli avea fatte e di defraudarlo della gloria e del guiderdone che a sì giusto titolo gli appartenea. Non rimaneva oramai a Colombo che un solo vascello, il quale tentando nuove spedizioni, per qualche sinistro accidente potea rendersi inservibile, e lui esporre al pericolo di rimanere confinato perpetuamente in quell' isole e segregato dal continente europeo. Queste riflessioni il fecero pensare seriamente al ritorno.

Avendo eretto un forte nella Ispaniola e lasciatavi una colonia di trenta de' suoi Castigliani coll' assenso dell' amico cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l' umanità e la buona fede.

§. III. *Suo ritorno in Europa. Sue nuove spedizioni e scoperte.*

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende risalutò finalmente il porto di Palos.

Divolgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un' immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl' Indiani che avea seco condotti e gli animali e i vegetabili e singolarmente l' oro del nuovo mondo. La corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la meraviglia mista al piacere che in loro produsse l'annunzio dell' insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando in mezzo ai plausi festivi d' infinite genti che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due sovrani assisi sul trono e decorati di tutto il reale corredo, accolsero l' ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose

loro l'accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa espedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discesero e si prostrarono a terra per ringraziare la divina provvidenza che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà ed ordinarono l'allestimento di una nuova considerabile flotta.

Il romore della scoperta del nuovo mondo si dilatò ben tosto per tutta l'Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludi, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La bottanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano nuove ricchezze. L'astronomia e la nautica erano in procinto di conseguire la maggiore possibile perfezione. Alcuni portarono opinione, che le scoperte popolazioni somministrassero nuovi lumi per rischiarare anco la metafisica della umana natura [1].

Ripartì Colombo pe' suoi nuovi stabilimenti il dì 25 settembre del 1493 con una flotta di diecisette vascelli e mille e cinquecent'uomini di equipaggio. Egli scoprì le Coraibe, la Dominica, la Guadalupa, Antigoa ed altre

---

[1] Raynal *Histoire Politique et Philosophique ec.* lib. 15.

isole. Giunto finalmente all'Ispaniola vi ravvisò con sorpresa demolito il suo Forte e spenti tutti i Castigliani coloni ch' egli vi avea lasciati. Se le invenzioni europee gli avevano fatti passare per Dei, le passioni alle quali si diedero in preda, li degradarono anche all'opinion degl' Indiani al rango de' bruti. Essi perirono tutti vittime della loro avidità, superchieria e libidine.

Per fabbricarsi una stabile e poderosa sede disegnò l' ammiraglio in situazione salubre una città che fu la prima che sorse nel nuovo mondo, e a cui il nome assegnò d'Isabella in onore della regina di Spagna di lui sovrana. Ma il cumulo di tutte le umane calamità congiurò, si può dire, per attraversare i suoi grandiosi disegni. Egli ebbe a sostenere la fame, l' ammutinamento, le malattie, le morti di una gran parte de' suoi seguaci. Ei pure cadde gravemente infermo. Incontrò inoltre la guerra coi nazionali. Ma il più terribile tra suoi disastri fu la calunnia degl' invidiosi della sua gloria, la quale avvelenò le sue gesta presso una corte diffidente e gelosa. Questa spedì un certo Agnado a sindicare la condotta dell' ammiraglio. Era costui un valletto della regina e si comportò in un modo al sommo insolente, siccome è costume di quelli che destituti di ogni merito non hanno altro argomento d' insuperbirsi fuor che l' autorità che loro indebitamente è affidata. Egli accolse, anzi promosse le delazioni e i lamenti contro Cristoforo, fomentò la dissensione che

già serpeggiava nella colonia e collocò la primaria sua cura nell' infermare gl' incominciati stabilimenti.

Veggendosi tolta ogni influenza ad operare il bene ch' egli si era proposto, fece Colombo ritorno alle Spagne. Ricomparve alla presenza dei due monarchi colla modestia dell' uomo grande, ma in pari tempo colla fermezza dell' uomo innocente. Dispiegò ai loro occhi l' oro, le perle, il cotone e le altre produzioni preziose dell' Indie Occidentali, così allora appellandosi le terre da lui ritrovate. Questa sola dimostrazione bastò per confondere la calunnia. I sovrani ebbero rossore di avere prestata fede ad imputazioni frivole e spoglie di fondamento. Lo assolsero pienamente e lo rispedirono con nuova flotta alle regioni, dond' era partito.

L' ardore di cui era investito Cristoforo d' ampliare sempre più i suoi discoprimenti, faceva a lui in ogni suo viaggio tentar nuove vie. In questo che fu il terzo, egli piegò notabilmente verso la linea e nell' agosto del 1498 ritrovossi all' imboccatura del fiume Orenoco sulla costa della Guyana. Questo fiume che non è il più grande del nuovo mondo, ma più grande certamente di qualunque fiume del mondo antico, forma coll' immensa sua piena un sorprendente conflitto colla marea che rispinge a più miglia. Riflettè avvedutamente Colombo, che una sì sterminata quantità d' acque non poteva proceder da un' isola, ma che conveniva che fosse raccolta da in-

finite confluenze discorrenti per mezzo ad un paese vastissimo. Col più vivo sentimento di gioja egli conobbe di essere finalmente giunto alla scoperta del continente, ch'era dopo tanto tempo l'oggetto di tutti i suoi voti.

Ei si condusse terra terra lungo le spiagge delle provincie distinte in oggi col nome di Paria e di Comana, sbarcò in varie situazioni delle medesime e rimase così incantato dell'amenità e della floridezza di quelle regioni, che nel fervore del suo entusiasmo ei realmente credette che questo fosse il paradiso terrestre, già assegnato da Dio all'innocenza di Adamo.

Ma ad onta di sì ridente e lusinghiero prospetto ei ritrovavasi in uno stato assai deplorabile. Consunte erano le provvigioni, i vascelli scompigliati e logori, e i suoi compagni ansiosi di riposarsi in un durevole stabilimento. La sua salute sofferiva pure non pochi disagi. Tutto ciò lo determinò a riguadagnar l'Ispaniola coll'idea probabilmente di ritornare in circostanze migliori a quelle ubertose contrade. Ma la sua nemica fortuna non gli permise che questa scorsa breve e quasi incognita, così che altri potè anche involargli la gloria di aver discoperto il continente d'America.

Per popolare la sua colonia egli si valse di un gran numero di scellerati, tratti dalle prigioni di Spagna, convertendo in questa deportazione i più gravi castighi che ad essi fossero stati inflitti. Il pensiero era in sè

stesso lodevole, poichè tendeva a cavar profitto di gente già perduta per la società. Ma costoro furono il tarlo di essa nel nuovo emisfero, come lo erano nell'antico. Incominciarono a seminare la sedizione contro il lor condottiere e liberatore e di poi cospirarono co' suoi nemici per aggravarlo di sempre rinascenti accuse presso la corte. L'oro tanto promesso e tanto sperato dalle conquiste non si vedeva per anche a giungere. Grande argomento per accreditare le dicerie de' malevoli.

Il gabinetto di Madrid prese la risoluzione d'inviare colà Francesco di Bodavilla in qualità di sindicatore delle direzioni dell'ammiraglio. La prima prodezza, o diremo brutalità di questo generoso ministro fu di rimandare in Europa carico di catene quell'uomo, a cui essa era debitrice della più grande scoperta che abbia giammai onorato il genio e l'industria de' suoi abitatori. Ma non sì tosto toccò le sponde spagnuole, che fu posto in libertà per ordine di quei monarchi, vergognandosi essi, che apparisse in faccia al mondo, che un trattamento sì indegno fosse la ricompensa dei mirabili suoi servigi. Fu anche richiamato il Bodavilla, ma il Colombo non venne ripristinato nel governo dei dominj da lui solo acquistati contro la fede de' primi patti, o perchè i regnanti ebbero ripugnanza a dimostrare tutto il lor torto, o perchè i grandi conservano d'ordinario qualche avversione contro di quelli che da lor furon offesi.

§. IV. *Suo ultimo viaggio. Sua morte.*

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l'invidia e la ingratitudine tentano di frapporgli. Insensibile al premio del pari, che all'ingiustizia egli ad altro non mira che a conseguire il sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avania di una illegittima destituzione, richiese ai sovrani di somministrargli discreti mezzi, coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l'unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell'Ovest un passaggio alle Indie Orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell'Isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch'era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a rimettersi in mare co' legni sdrusciti e vagando alla sorte giunse a scoprire la costa del continente del Capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi d'oro che gli presentavano i nazionali, che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il

fiume Belem nella provincia di Yeragna sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l'ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d' insubordinazione, che ribolliva sempre tra la sua gente, ruppe un sì bel disegno, e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel continente d' America.

Gli abitanti irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli li discacciarono da quella fortunata regione e gli obbligarono a ricoverarsi alla Giammaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere, lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto, e sconcertato sempre nelle sue più belle intraprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scuoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori dei suoi intraprendimenti. L' una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l' orgoglio castigliano, che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze, che somministrava la Spagna. Quella corte inviava talor de' ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L' altro distintivo dei navigatori dell' Indie era la insaziabile sete dell' oro. Questa formava il primo movente, questa l' unica meta

de' loro viaggi. A questo sagrificavano ogni principio di lealtà, di rettitudine, di umanità. Risguardavano i poveri Indiani, siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle incolte popolazioni. Il rigore pertanto ch' egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina, non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l'esito dei loro ammutinamenti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere, nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempera dell'uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento che giunse a sua notizia, tosto ch' ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui, che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl' Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita e più tra-

scurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell'accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando all'incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch' egli partecipasse di quella invidia, colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del re la rimunerazione de' suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l' ingratitudine di un monarca ch' egli aveva servito con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de' suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare, terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid li 20 maggio del 1506 nell' anno 69 dell' età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest' ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa religione, che volle sempre aver per compagna in tutte le sue intraprese, e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera, che l' invidia si tacque e lasciò risuonar pienamente le lodi dell' esimio suo merito. Il re medesimo rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni ordinò, che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia, che la corona di Spagna era debi-

trice al Colombo dell' acquisto del nuovo mondo [1]. Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore dell' Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi inserite da d. Ferdinando altro suo figlio nella storia ch' ei scrisse della di lui vita. Ma questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all' incremento dell' umano sapere venne in conseguenza della sua grande scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l' attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell' industria superarono in pochi anni tutto ciò ch' era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L' Europa giunse ad un grado di civilizzazione, che più non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi più celebri figli, se avessero essi avuto a rivivere.

---

[1] Ecco l' iscrizione in spagnuolo:
A Castilla, y a Lion
Nuevo Mondo dio Colon.
Storia della vita di Cristoforo *pag.* 108.

ARTICOLO XX.

Amerigo Vespucci.

La gloria del più grande discoprimento geografico che abbia onorato l'ingegno umano, doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata intrapresa. Ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il continente delle Indie Occidentali e che il Colombo non avesse oltrepassato le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi, che nell' anno seguente [1]. Egli però a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio anteriore e fu poi il

[1] L'amor della patria spinse l'erudito canonico Bandini a difendere l'onor del Vespucci nell'opera, di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la menzogna di Amerigo è stata dipoi posta nella più chiara luce e dal Tiraboschi [*Storia della Letteratura Ital.*] t. 6, p. 1, e dal Robertson [*l. c. nota* 12] coll' appoggio di tutti gli autori sincroni e singolarmente degli antichi Spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

primo a pubblicare una relazione del nuovo mondo scritta non solo con arte, ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlar di regioni, alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle relazioni del nuovo mondo di non leggere, che meraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunamente lo straordinario e l' ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese, di cui egli vantavasi discopritore; descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti [1]. A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare

---

[1] Le quattro relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato can. Bandini nell' opera intitolata: *Vita e Lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall' Ab. Angelo Maria Bandini.* Firenze 1745. Un anonimo francese riducendole nella sua lingua vie più ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a piacere. *Vies des hommes et des femmes illustres d' Italie depuis le retablissement des sciences et des beaux arts.*

col nome di lui que' paesi, de' quali col solo suo mezzo acquistavano cognizione. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci doviziosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere [1]. Egli avrebbe operato per avventura con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll'eccellente esercizio di questi studi, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è famigliare anch'esso alla umana natura.

ARTICOLO XXI.

Ermolao Barbaro.

L'anno 1454 nacque Ermolao in Venezia da famiglia patrizia, che aveva in appannaggio non men la chiarezza del sangue, che l'amor per le lettere e per le nobili imprese. Risplen-

[1] V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita latina lettera scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

devano agli occhi del giovane Ermolao i domestici esempi del suo grand' avo Francesco e dello zio Ermolao, chiamato il vecchio. Non fu indolente a ricalcarne le tracce gloriose. Dal celebre Matteo Bosso in Verona attinse il primo latte della letteratura e della pietà. Queste due qualità primarie, le quali tutto formano l' uomo morale, più non si scompagnarono da lui nell' intero corso del viver suo. In età ancora acerba fu eletto senatore e inviato oratore a Federico III. imperatore, poi a Francesco Sforza duca di Milano e finalmente al papa Innocenzo VIII. Egli avea profondamente meditato sopra i doveri, che impone il carattere di legato a chi lo sostiene e sopra le avvertenze che devono servirgli di norma nella pratica degli affari, onde servir con vantaggio il proprio governo e riportare onore anche da quello, presso di cui risiede. Ei ne ha indicate le tracce in un pregevolissimo opuscolo, in cui la prudenza apparisce compagna della onestà e del candore, ed è venuto a delineare in certa guisa il suo ritratto [1].

Ma lo stesso suo merito fu a lui cagione di grave calamità. Il mentovato pontefice avea concepita un' alta opinione della virtù d' Ermolao, e quindi in premio della medesima

---

[1] Quest' Opuscolo intitolato *de Legato* fu tratto dal cardinale Quirini da un codice della Vaticana, e per la prima volta stampato nelle annotazioni alla Deça II della sua *Thiara, et Purpura Veneta.*

volle promoverlo alla sede patriarcale di Aquileja [1]. Il veneto senato si recò ad offesa una tale elezione, poichè pretendea che a lui appartenesse il diritto di nomina alla indicata ecclesiastica dignità. Il Barbaro volle dimetterla in mano del papa, ma egli non glielo permise. Soggiacque dunque alla disgrazia della sua patria, la quale lo condannò all' esiglio.

Maravigliosa è la fortezza, colla quale egli sostenne una sì dolorosa sciagura. Par quasi ch' ei la consideri come una felicità, poichè potea ripigliare i prediletti suoi studi lungamente interrotti dagli esercitati pubblici impieghi. Ecco in qual guisa egli risponde al suo concittadino Antonio Calbo, che gli aveva avanzati amichevoli sensi di condoglianza: *Vedi quanto io sia lontano dal querelarmi di mie vicende, che anzi imprendo a giustificar la fortuna.... Nulla vi ha di più preclaro, nulla di più elevato della fortezza dell' animo. Essa brilla al di sopra di ogni altra virtù: essa è la migliore fabbricatrice di voluttà e di pace: e mentre tutte le altre cose s' inchinano all' impero della fortuna, la sola fortezza l' affronta e la pone in ceppi. Ma fingi pure, ch' io abbia ricevuta una fe-*

---

[2] Il prefato cardinale Quirini dice ch' Ermolao fu nel medesimo tempo preconizzato ancor cardinale, ma pei sopravvenuti contrasti non potè conseguire le insegne di quell' eminente grado. *Citata opera* p. 78.

rita più grande ancora e più profonda di quella che di presente mi grava, quanto presidio, quanto sollievo non credi tu, che a me rimanesse da queste tenui lettere che sin da fanciullo io coltivai? Godendo io sanità di mente e di corpo, quale calamità potea sopravvenirmi, che mi involasse il conforto degli studi miei? Essendo questi salvi ed intatti, la mia vita non può essere, se non tranquilla, gioconda, onorevole. Sono nato alle lettere, alle lettere son dedicato, senza le lettere non posso vivere. Posso bensì vivere senza quelle cose che servono ad esse d' impedimento. Molti e primarj incarichi ho sostenuti in repubblica; con qual fede, con quale opinione, con quale aggradimento io nol dirò. Dirò solo che in esse ho consunti gli anni cogli anni. Mi richiamavan le lettere e mi rimbrottavano la mia trascuranza. Io andava prendendo tempo. Ora vi sono stato riconcentrato da un colpo violento. Io non mi so ad indagarne la causa. Mi compiaccio sol dell' effetto. O felice calamità che mi ha restituito alle lettere, e le lettere a me, anzi me a me stesso! O beato esterminio, che mi ha ridonata la pace! O serena procella che mi ha restituita la sicurezza e ricondotto da lunga agitazione in soavissimo porto! S' io cerco tranquillità, me la offriranno le lettere; se gloria, le lettere; se ogni altra cosa, le lettere [1]. Letterati che coltivate gli studi

---

[1] *Hermolai Barbari Epistolae*. N. 32.

solo, perchè di scala vi servano alla fortuna, specchiatevi in Ermolao ed apprendete da lui un più saggio e confortevole uso degli studi medesimi.

Che i riportati magnanimi sentimenti fossero realmente sinceri e non figli di filosofica jattanza, ce ne assicura il cardinale de' Medici, il quale dopo i più magnifici elogi profusi ad Ermolao si esprime, ch' egli tollerava con tanta costanza e rassegnazione la sua disgrazia, che la rendeva talvolta soggetto di motteggio e di scherzo dicendo: *che le Muse gliel' avevano appostatamente impetrata dalla sua patria per non vedersi del tutto abbandonate da lui* [1].

Quantunque dimostri il nostro Ermolao di ritrovare il suo conforto nella sola morale virtù, sappiamo però, che l' egida della religione era quella, che il tutelava principalmente contro gli sdegni della fortuna.

Mantenne lealmente la fede data alle lettere, poichè scrisse più libri ne' due anni del suo esiglio di quello, che in tutto lo spazio anteriore della sua vita [2].

Al terminare dell' indicato biennio fu egli sventuratamente colto dalla pestilenza, che serpeggiava nell' agro romano. Giunta a Firenze la nuova del suo pericolo trafisse altamente il cuore dei due suoi celebri amici Angelo Poliziano e Giovanni Pico. Si lagna-

[1] Alcionius. *Dialog. de Exilio.*
[2] l. c.

vano essi, che la perdita di Ermolao seco involgeva il destino delle buone lettere, sembrando loro, che in un sol uomo pericolasse l'onore delle cose romane [1]. Il Pico anzi volle tentar di soccorrerlo inviandoli col mezzo di suo corriere un antidoto ch' ei medesimo componeva e che credeva atto a domare il morbo pestilenziale. Ma quando arrivò a Roma l'espresso, egli era di già passato tra gli estinti [2]. Morì nel luglio del 1493 in età di soli anni 39.

In quel secolo e nel posteriore ci venne onorato da encomj eguali ed anche maggiori di quelli da noi riferiti di sopra, i quali possono leggersi diffusamente presso lo Zeno [3].

Gran cumulo d' opere egli produsse in sì breve età e in mezzo a tante distrazioni. Orazioni, versi a migliaja [4], traduzioni dal greco, compendj di varie opere d' Aristotile ec. Chi amasse di averne sotto degli occhi un esatto catalogo può ricorrere al precitato diligente scrittore [5].

---

[1] Pietro Crinito lib. 1, cap. 7 *de honesta disciplina* asserisce, che il Poliziano e il Pico nella temuta perdita d' Ermolao *sortem bonarum litterarum dequesti sunt, quasi in hoc uno homine romana res periclitare videretur; neque jactura quidem sed naufragium foret, si Hermolaus interiret.*

[2] Idem ibid.

[3] Dissertazioni Vossiane t. 2, artic. 102.

[4] *Multa carminum millia edidimus.* Così egli nella prima sua Epistola al p. Arnaldo.

[5] Ivi.

Ma la più accreditata tra le sue produzioni è quella, ch' egli intraprese sopra la storia naturale di Plinio intitolata *Castigationes Plinianae*. Quest' opera viene a buona equità considerata ripiena *d' immensa e varia erudizione* [1]. Ermolao si attribuisce il vanto di aver risanate quasi cinque mila ferite inferte nel testo di Plinio dalla ignoranza degli amanuensi e de' librai [2].

Il capriccioso P. Arduino che ci ha regalato con grande apparato il suo Plinio, accagiona il Barbaro di aver dato luogo a mutazioni arbitrarie nella pretesa ristaurazione del medesimo autore. Ma se l' erudito Francese ha esercitata la sua censura contro il nostro Italiano, doveva almeno rendergli onore in què' luoghi, ne' quali si è approfittato della di lui fatica. Ma egli se ne fa bello e ne tace la fonte: metodo non nuovo tra i letterati di quella nazione.

Altri hanno in lui rilevate non poche ommissioni, le quali però erano inevitabili. La correzione del testo di Plinio presenta un campo sì sterminato e sì intralciato da gineprai, che nè si finirà mai di scorrerlo, nè mai di purgarlo.

---

[1] Ivi.

[2] *Quinque mille in eo* {cioè in Plinio} *fere vulnera librariorum sanavimus*. Dedicatoria alle Castigazioni.

ARTICOLO XXII.

I due Strozzi.

Della nobilissima famiglia Strozzi di Firenze si trapiantò un ramo in Ferrara, dal quale Tito Vespasiano sortì. Fu educato ai liberali studi ed ai maneggi politici. Cortigiano e ministro del duca Ercole sostenne ancora civiche magistrature, nelle quali entrò con infinito applauso del popolo e vi durò con altrettanto vilipendio ed abborrimento [1]. Esso con eguale facilità innalza ed atterra i i suoi idoli.

Scrisse un gran numero di poesie latine, la maggior parte d' argomento amoroso e spesso ancora pochissimo castigate. Ha anche dei sermoni alla foggia di Orazio. Ma sono copie assai sparute di un sì eccellente originale.

Lasciò in Ercole un figlio degno di lui, ed anche a lui superiore nel valore poetico. Fornito di gusto squisito non meno nella letteratura, che nella splendidezza e nel domestico lusso, fu felice cultor delle Muse, mecenate benefico de' letterati, ed avido ricercator de' piaceri. Un tale carattere lo avrebbe a' nostri giorni fatto distinguere coll' appellativo di mondano amabile, di grazioso libertino, di filosofo alla moda. Le brillanti sue qualità indussero il duca Ercole a crearlo

---

[1] Diario *Ferrarese: Rerum Italicarum scriptores* t. 27.

direttore de' teatrali spettacoli, di cui quel principe era amantissimo. Coll' eleganza dei costumi procurava di compensare la svenevolezza di sua figura. Essendo egli zoppo, era solito dire giocosamente, che questo difetto si avea da considerar per un pregio, il quale dovea renderlo raccomandato alle belle, poichè Venere che conviene supporre di ottimo gusto nella scelta degli uomini, avea data la preferenza al zoppicante Vulcano.

Fu in conchiusione il N. Strozzi stemperatamente perduto dietro agli amori e alle galanti avventure. Questa sregolata condotta eccitò contro di lui le maldicenze, le invidie, le gelosie [1]. Effetto di gelosia fu anche la sua tragica morte. Si vuole, che avendo egli presa in moglie Barbara Torella, dama di nobilissima schiatta e di coltissimo spirito, un elevato personaggio che aspirava alle medesime nozze, ne concepisse sì fatto sdegno, che il facesse trucidare barbaramente. In fatti nella mattina de' 7 giugno del 1508 fu ritrovato estinto in mezzo alla strada di s. Francesco di Ferrara con ventidue ferite [2].

Il di lui amico Celio Calcagnini onorò le sue esequie con laudazione funebre. Egli è costretto di quando in quando ad interrompere il filo delle sue lodi colle immagini tetre del terribile avvenimento della sua morte,

---

[1] Jovius *Elog*. pag. 33 e seg.
[2] Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana etc*. tom. 6, lib. 3, cap. 4, §. 10.

che si presentano al di lui spirito e lo agitano e lo sconvolgono e spargono nella orazione il patetico della eloquenza.

Ercole Strozzi compose molti versi, benchè in non molti anni di vita. Una gran parte di essi sono amorosi ed anche lubrici. Scrisse inoltre degli epicedi. Dispiace l'incontrarne uno in onore di quello scellerato di Cesare Borgia. Ma fu composto a contemplazione della di lui sorella Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, donna di molta avvenenza e di svegliato ingegno fornita [1]. Di questa principessa fu lo Strozzi familiare e compagno delle sue partite di piacere, rendendolo a lei accetto la tempera dilicata e gentile del di lui spirito [2]. Nelle sue poesie ei di essa fu lodatore e come tale lodato anche dall'Ariosto [3]. Questo grande poeta onorò inoltre la di lui memoria con un latino epitaffio in versi elegiaci [4]. Fa meraviglia il non incontrare in essi nemmeno un cenno dell'infelice suo fine. Il di lui silenzio potrebbe essere anch'esso un indizio della recondita misteriosa sorgente, da cui derivò un'eccesso sì truce. Tra i suoi versi ci piace di riferire un distico sopra una statua di Cupido addormentato appartenente alla mentovata sua protettrice, il quale ci sembra condito di sapor greco:

---

[1] Mazzucchelli *Scrittori Italiani*. tom. 2, p. 3.
[2] Tra le lettere del Bembo veggasi quella, ch'ei scrisse al nostro Strozzi da Ostellaro 3 agosto 1503.
[3] Furioso. *Canto* 35.
[4] *Carminum*. Lib. 2.

Parcite sopiti tractare Cupidinis arma;
Borgia custodit proque jacente ferit.

Altro piccol saggio del suo poetare soggiugneremo in un breve epigramma, in cui loda un poeta per ingegno non meno, che per morigeratezza sia nella vita, sia negli scritti cospicuo. Lo Strozzi avrebbe fatto assai bene a prenderlo per suo modello:

Et Phaebum castasque doces, Ludovice, sorores
Salsa verecundo verba lepore loqui.
Ulla nec in toto proruit lascivia libro,
Pagina, non minus est, quam tibi vita proba.

Il Bembo introduce il N. Strozzi a ragionare in quelle sue prose, nelle quali egli procurà di ristaurare e di ringentilire la lingua italiana irrugginita dalla generale non curanza di questo secolo. Da ciò si argomenta, che distinta fosse la sua perizia anche in essa, quantunque non ne abbia lasciato alcun saggio.

ARTICOLO XXIII.

Girolamo Savonarola.

§. I. *Notizie della sua vita.*

Famosissimo domenicano ferrarese ebbe doni grandissimi di natura e ne finse ancora oltre natura, onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno,

d'immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de' profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de' suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l'irruzione d'eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Firenze, affermando *essere volontà di Dio, che s'ordinasse un governo assolutamente popolare, ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà, nè la libertà degli altri* [1]. Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de' Medici dominatrice allora di quello stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure ad onta di ciò venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo: circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici e singolarmente della romana corte.

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 2.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria, di cui universalmente godeva, offuscava quella degli altri ordini regolari e quindi facea sorgere in essi degl' invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprj chiostri, suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli d' ogni classe, il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de' costumi de' principali luminari della Chiesa, qual spargitore di eterodosse dottrine e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli lo chiamò a Roma con più di un breve, ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli per qualche tempo dal predicare, ma aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui ed illegittimo l' attuale pontefice ed usurpatore dell' autorità suprema del Cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi esortan-

doli a ragunare un concilio, a fine di provvedere la Chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare, che Alessandro non era vero pontefice e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarj di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d'irritare il pontefice in un momento, in cui Firenze sperava in grazia della di lui mediazione la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidj e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di s. Marco, di assicurarsi di lui e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 maggio dell'anno 1498.

§. II. *Suo carattere.*

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni testimoni oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L'elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola colla religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos Hieronime pascitur artus
Relligio sanctas dilaniata comas,
Flevit, et oh, dixit, crudeles parcite flammae,
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all' incontro ne vituperarono la memoria e il dipinsero qual uomo perverso [1]. Pare a noi ch' ei non fosse nè l' uno, nè l'altro. Non santo poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine [2] ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie [3], e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch' ei predicava più tosto il regno del mondo, che il regno del cielo. Il Macchiavelli fu persuaso, che co' suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch' ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d' ordinario non ha solidità, nè fermezza [4].

D' altra parte noi non ci possiamo persuadere ch' egli col manto della religione velasse un' assoluta malvagità, poichè è indubitata

---

[1] V. gli autori pro e contro citati dal Pope-Blount: *Censura celebrium Auctorum* pag. 493, e seguenti.
[2] Guicciard. l. c.
[3] Lo stesso. Lib. 3.
[4] Nel *Principe* cap. 6.

l'austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de' costumi, e per la santità della Chiesa [1]. Ci sembra pertanto più tosto un uomo ingannato, che uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici, creduta lecita qualche pia fraude, onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile, che l'ambizione si sia aperto l'adito nel di lui animo prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede, e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi gran-

[1] Il più volte allegato Guicciardini tra le altre cose, ch'ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte narra quanto segue: *disse non essersi egli mosso per fin maligno o per cupidità d'acquistare grandezza ecclesiastica: ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della Chiesa di Dio tanto trascorso si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi, che furon prossimi ai tempi degli apostoli: la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera avea stimato assai più, che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini: ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna* ec.

dissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l' esame di essi noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti, ma ritrovarono eziandio dei difenditori e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione [1]. La Chiesa dietro un maturo esame li dichiarò con solenne giudizio innocenti [2].

§. III. *Sua eloquenza.*

Molte opere di sacro argomento compose il N. Savonarola; altre in latino ed altre in italiano e in prosa, ed anche in cattivi versi. Quella che è intitolata *Triumphus Crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è per asserzione anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l' eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, colla quale volgeva

---

[1] S. Filippo Neri.

[2] Barotti. *Difesa degli scrittori Ferraresi.* Censura 8.

a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio, con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità; esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: *E benchè alcuni*, dic' egli, *che sono riputati sapienti in questo mondo, si facciano beffe di me e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti, ma insipienti. Però dice l' apostolo:* sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum. *Guarda pure la vita dei savi di questo mondo e vedrai la loro insipientia. Non è dunque maraviglia, se si fanno beffe de' veri sapienti . . . . Un segno, o mio Dio, ch' io sono de' tuoi sapienti, è ch' io sono in obbrobrio agl' insipienti; e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio agl' insipienti, e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio agl' insipienti: e tanto più vedo questo esser vero, che tu mi hai donato la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta:* quam tu es patientia mea, Domine. *E segno è che tu mi abbia data questa*

patientia, *perchè* obmutui et non aperui os meum. *Io sono stato cheto; non ho aperto la mia bocca: non mi sono adirato, quando ho udito gli obbrobri e le derisioni degl' insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni.... sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni, acciocchè io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io son di carne e sono fragile e potrei peccare, dirò come disse* Job: quae est enim fortitudo mea, ut sustineam, aut quis finis meus, ut nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea. *Io non sono di pietra, nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene, che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli... Pur, Signore, il corregger sempre e flagellare fa l' uóm pusillanime e cadere in disperazione.... Io sono mancato e diventato pusillanime.... Io ti ringrazio, che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che* propter iniquitatem corripuisti neminem. *Tu hai corretto l' uomo per purgarlo della sua iniquità* ec. [1], e qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che animato dall' energia non sol della frase, ma della voce e del gesto doveva produrre il più grande effetto.

[1] *Sermo Primus.*

ARTICOLO XXIV.

Paolo Cortese.

Da famiglia orionda dalla Toscana nacque Paolo in Roma l'anno 1465. Dai domestici esempi potè in lui germogliare un sollecito genio alle lettere. Dotto uomo era Antonio suo padre e così pure Alessandro di lui fratello, il quale conducea Paolo ancora fanciullo presso gli uomini più cospicui per dignità e per sapere, che fiorivano allora in quella metropoli: abbracciò Paolo la professione ecclesiastica e divenne protonotario e segretario apostolico. Seppe egli accoppiare gli studi della teologia, ch' erano proprj della carriera da lui intrapresa, con quelli dell' amena letteratura ch' erano proprj del tempo e della corte nella quale vivea. Lasciò un pregevolissimo monumento di quanto egli negli uni e negli altri valesse, nei quattro libri delle sentenze teologiche intitolati al pontefice Giulio II. Prende in essi ad epilogare i principali dogmi della nostra santa religione e procede alla discussione de'medesimi, appoggiandosi alle dottrine de'più rispettabili padri e della Chiesa. Quest' opera poco o nulla sa di scolastico ed è spoglia della sillogistica forma. Vi si espongono con semplicità e vi si esaminano le proposizioni cattoliche e congiungesi insieme l' autorità colla ragione senza involgerla nella barbarie usitata sino allor nelle scuole, anzi corredan-

dola di quella maggiore eleganza di stile, che potesse conciliarsi colla severità del sublime argomento. Il lavoro di Paolo apparve una vera maraviglia in quel secolo, in cui credevasi cosa impossibile l' adornare di venustà e di grazia le dottrine teologiche [1]. Tanto era egli invaghito delle amabili e nitide qualità dello stile, che poco pregiava persino i peregrini concetti e gli scoprimenti scientifici, quando non fossero rallegrati da espressione del pari elegante ed ornata [2]. Faceva il Cortese un diuturno intenso studio sulle opere di Cicerone che unicamente avea trascelto per esemplare. Di che riprendendolo il Poliziano, ei si difese affermando che amava più tosto di apparire pedissequo e scimia di Cicerone, che alunno o figlio di qualunque altro [3]. È savio consiglio, per dire il vero,

[1] *Strenuam operam dedit, ut theologiam a faeda barbarie adsereret viamque ostenderet, qua subsidua theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimum hactenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus interspexerunt.* Prefazione di Beato Renano all' opera del Cortese dell' edizione di Basilea 1540.

[2] *Res multa cogitatione quaesitas cultu orationis latinitateque molliebat; cujus ei tanta religio fuit, ut sententias inventaque perire mallet, quam non apte ornateque exire.* Così il Valeriano nella Lettera dedicatoria dell' opera del Cortese *de Cardinalatu* a Giulio II.

[3] *Quare ut de me loquar, nihil est, Politiane, quod me a Ciceronis imitatione deterreas, sed*

quello di non farsi servile imitatore di classico alcuno, ma bensì da tutti i migliori eleggere il meglio e convertirlo in propria sostanza; ciò però richiede singolar finezza di gusto ed esercizio indefesso di riflessione; e quindi il Poliziano mal seppe conformarsi in pratica alla ragionevole sua sentenza, riuscito essendo co' suoi divagamenti nelle prose latine inferiore di molto al Cortese, il quale assunto almeno avea il colorito di un grande maestro. La di lui proprietà e leggiadria nello scrivere latino spiccò singolarmente nel suo dialogo degli uomini in lettere illustri, che vissuti a' di lui tempi erano già mancati di vita all' epoca, in cui lo scrisse: il che fu all' età sua di venticinque anni, fingendo di aver tenuti i ragionamenti ivi riferiti, mentre si ritrovava a diporto in un' amena isoletta del lago di Bolsena in compagnia di un certo Antonio e del giovane Alessandro Farnese, che fu poi papa sotto il nome di Paolo III. Lo ha egli tessuto ad imitazione di quello de' chiari oratori attribuito a Tullio, ed in succose e nobili frasi rileva finalmente i pregi dei dotti, de' quali ragiona e modestamente ne accenna i difetti.

Un' altra opera abbiamo del N. Cortese intitolata *Del Cardinalato*, nella quale discorre ampiamente delle virtù e del sapere, che ri-

---

quod potius objurges inscitiam, quamquam ego malo esse assecla et scimia Ciceronis, quam alumnus aut filius aliorum. Epistola del Cortese tra quelle del Poliziano lib. 8, n. 17.

chieggonsi in quelli che fregiati sono della mentovata sublime dignità e dei diritti, che loro appartengono.

Giunto all' età di quarantadue anni, acceso il di lui animo da vaghezza di quiete campestre, si determinò a sciogliersi dai vincoli della corte. Si raccolse al suo castello Cortesiano in Toscana, il quale divenne un vero ricetto delle Muse. Ragunò ivi un' ampia suppellettile di scelti volumi; e vi fu frequentemente visitato da celebri letterati ed anche da uomini principi, tra i quali si nominano Ercole I duca di Ferrara, Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino e il cardinale Soderino. Questi cospicui personaggi avevano a lui ricorso a fine di approfittare dei suoi prudenti consigli nelle materie politiche, delle quali egli non era digiuno non sol per l' ampiezza delle sue cognizioni erudite, ma eziandio per la lunga esperienza de' pubblici affari.

Ma egli non potè goder per gran tempo di questa solitudine deliziosa, poichè nell' anno 1510 venne colto da morte immatura non contando che 45 anni di età.

Le qualità morali in Paolo Cortese corrisposero alle prerogative dell' ingegno, poichè fu uomo alieno d' ogni malizia e consunse la vita sua non nell' ozio o nella voluttà o nell' angosciosa cura di aumentare le sue facoltà, ma nel coltivare le lettere e gli ottimi studi [1].

[1] *Vir animo ab omni dolo penitus alieno, aetatem non desidia, aut voluptate, neque vero in*

ARTICOLO XXV.

Alessandro d' Alessandro.

Celebre giureconsulto napolitano si esercitò per qualche tempo con applauso nella giurisprudenza, ma poi prese da essa congedo, non sapendo resistere ad una dolce inclinazione che privativamente lo trasportava agli studi delle lettere umane. In Roma il Filelfo espositore delle Tusculane di Cicerone e il Calderini pubblico interprete delle poesie di Marziale gliene ispirarono un ardentissimo amore. In quella metropoli trasferì egli ancora lo stabile suo domicilio, appunto perchè colla copia degli antichi suoi monumenti somministrava un pascolo al suo nobile genio per la filologia, di cui difficilmente poteva ritrovare altrove l' eguale. Qui coll' andar degli anni gli venne addossato l' onorevole incarico di protonotario del regno di Napoli [1], e fu inoltre creato abbate commendatario della badia di Gardone [2].

---

augendis fortunis, sed in litteris colendis studiisque traduxit. Così il Manni nella vita di Paolo premessa al *Dialogo degli uomini illustri* nella edizion di Firenze dell' anno 1734.

[1] *Relicto foro humanioribus studiis se tradidit, donec protonotarii regni locum tenuit, in quo officio magna cum laude se gessit etc.* Panciroi. *de claris legum interpretibus* lib. 2, c. 122.

[1] Zeno, *Dissertazioni Vossiane* tom. 2, art. 79.

I giorni più lieti per gli uomini di lettere sono quelli ch' essi possono trapassare in eruditi ragionamenti con amici del pari dotti ed amabili. Io per me non sento mai trascorrere il tempo con più dilettosa velocità, che allora quando mi lice impiegarlo in siffatti letterario-amichevoli trattenimenti. Mi compiaccio di convenire nel medesimo sentimento coll' uomo valente, di cui ora scrivo. Egli ci ha lasciata memoria di questi giorni da lui consunti in conversazioni ingegnose con addottrinati amici; e per dinotare il diletto ch' ei vi prendea, diede a questi giorni il titolo di *Giorni geniali*. Egli ci descrive i ragionamenti da lui in tali gradite occasioni tenuti con Gioviano Pontano, Azio Sincero Sannazzaro, Ermolao Barbaro, Giovanni Veneto, Gabriele Altilio e Sigismondo Fulginate; e questi discorsi hanno somministrato materia ad un' opera, la quale anche per la varietà degli argomenti di erudizione e di filologia può assomigliarsi alle notti Attiche di Aulo Gellio, ed ai Saturnali di Macrobio. Versano essi per lo più intorno ad oggetti di grammatica o di romana antichità.

Ci piace di riferire per saggio una sentenza di lui, la quale coincide con quella di Montesquieu intorno alla influenza de' climi nel formare non solo gl' ingegni, ma ancora i costumi che sembrano proprj, anzi ingeniti nelle varie nazioni. Egli l' attribuisce a certo Lucio Partenopeo filosofo pratico, di cui noi ricopieremo fedelmente il ritratto.

» Lucio Partenopeo, nostra delizia e splen-
» dore, fu uomo d'ingegno elegante, di ra-
» gionamento non meno dotto, che ornato,
» di volto ilare e festivo, fornito in somma
» d'ogni urbanità e d'ogni lepore: ma d'al-
» tronde affatto negletto nel culto della per-
» sona, usando veste abbietta e sordida, e
» sprezzatore delle cose e degli uomini a se-
» gno che non degnava nemmen di uno
» sguardo i personaggi di somma nobiltà e
» fortuna. I soli letterati attraevano le sue
» dimostrazioni di affetto: tutto il resto non
» istimava un fico; non mai ligio di alcuno
» amava di viver libero e di pieno suo arbitrio.
» Mentre dunque scandagliava dottamente e
» sottilmente i costumi delle diverse nazioni,
» mi sovviene che egli solea dire, che sic-
» come gl'ingegni pronti e perspicaci nascono
» in quelle regioni, ove l'aere è tenue e
» puro, come in Atene, e neghittosi ed inetti
» in quelle altre, nelle quali il medesimo
» aere è crasso e vaporoso, come a Tebe:
» così egualmente dal rigore o dalla soavità
» del cielo e talvolta dalla influenza degli
» astri germogliano tra le genti i vizj e le
» virtù, che in siffatto modo allignano nei
» loro corpi e nei loro animi, che sembrano
» ad essi proprie e veramente caratteristi-
» che [1].

Quest' opera non legale, ma nata da un legale, venne in singolar modo accarezzata e

---

[1] *Dies geniales*. Lib. 4. cap. 13.

vezzeggiata da posteriori famosi leggisti. Andrea Alciato la ricolmò di elogi. Andrea Tiraquello regio senatore del parlamento di Parigi la corredò di un ampio commento, e Cristoforo Colerio e Dionigi Gottofredo l'arricchirono di dottissime note.

Alessandro d'Alessandro morì in Roma, l'anno 1523.

ARTICOLO XXVI.

Virunio Pontico.

Vizzardo Rusca signor di Como insidiò l'onestà di una leggiadrissima fanciulla della famiglia di Ponte di Mendrisio, castello di quel distretto. Per sottrarsi alla di lui furiosa libidine fu essa costretta a seppellirsi viva in una cisterna secca, ove dovette dimorar per più mesi, finchè favorevole via s'aperse a porsi nascostamente in salvo. Il tiranno imbrutalito nella sua delusa passione si rivolse a martoriare i fratelli di lei Giorgio ed Antonio, e già li destinava pasto de' suoi spietati mastini. Margherita lor madre ebbe il modo di agevolar loro la fuga, per cui campare potessero da sì miserabile strazio. Il barbaro Rusca veggendosi rapiti gli oggetti del suo amore e del suo odio, si lasciò trasportare da efferato spirito di vendetta a porre a morte l'innocente madre. A questo luttuoso annunzio estremamente irritati i due fratelli da Ponte ritornarono occultamente in patria, ed unito

buon numero di seguaci, privarono finalmente di vita l' iniquo principe ed altri di sua famiglia; e fuggendo subito dopo l' eseguito massacro, si esigliarono dalla patria perpetuamente. Tale fu la serie de' lugubri eventi, che indusse ad emigrare dalla comasca provincia la famiglia da Ponte.

Giorgio dopo varie peregrinazioni e vicende entrò finalmente in grado onorevole al militare servigio de' Veneziani. Segnalò il suo valore nella guerra di Dalmazia, ed ivi anche ammogliossi con Catinia figlia di Radichio principe di Macedonia, dai Turchi allora spogliato de' suoi dominj. Ritornò Giorgio in Italia, e la repubblica veneta per rimunerare il di lui merito lo creò a perpetuità governator di Belluno. Qui dopo diecisette figli, all' età di 90 anni, cioè verso il 1467, ebbe Virunio, di cui siamo ora accinti a succintamente parlare.

Non fu Virunio il suo nome battesimale, ma egli l' assunse per amore d' antichità che era la passione del tempo e così volle convertire in Pontico il cognome da Ponte per dare ad esso un colore latino.

La madre sua ch' era Dorica, istillò a lui i primi semi della lingua greca. Perfezionossi poi in essa sotto la disciplina di Guarino in Ferrara. Qui il Pontico corse pericolo della vita. *In Ferrara*, dice lo Zeno » essendo » stato ferito un nipote di Mattia Corvino » re d' Ungheria, cognato del duca Ercole I, » e dubitandosi che uno scolare ne fosse il

» feritore, ordinò quel sovrano con inaudito
» furore, che gli scolari tutti fossero messi a
» morte. Ma gli Ungheri amici dell' innocente
» Pontico lo salvarono dall' ingiusto sup-
» plizio [1],

Di discepolo divenne bentosto maestro. Antonio Visconti ambasciatore di Lodovico il Moro presso il duca di Ferrara, lo volle per suo precettore, e lo inviò di poi ad ammaestrare Ercole e Massimiliano figli del prefato principe di Milano, delle cui disgrazie fu egli pure partecipe, costretto a salvarsi dalle mani de' Francesi occultandosi sotto nome e veste mentita.

Dalle convulsioni dell'Insubria riparossi in Reggio, ove aprì pubblica scuola di lettere greche e latine con insolito stipendio e con applauso universale. Ma la dissolutezza de' suoi costumi denigrò il suo buon nome e lo rendette, si può dire, oggetto di disprezzo e di scherno. Ricuperò in fine la comune estimazione, accasato essendosi con Gerantina Ubalda sorella di Andrea che scrisse la di lui vita.

Passò con essi a Forlì ed ivi ancora insegnò le due dotte lingue, e vi fece apparire considerabili saggi del suo sapere. Non andò guari, che a causa delle fazioni tra i Moratini e i Numti che straziavano quella città, cadde in sospetto presso di Nicolò Buonafede

---

[1] *Dissertazioni Vossiane* t. 2, n. 96. In questo articolo si è compendiato quanto ivi diffusamente sta scritto intorno al Pontico.

commissario pontificio, il quale il fece imprigionare insieme col di lui cognato Ubaldi. In questa sciagura ei trasse conforto dal proprio ingegno. Invece di abbandonarsi all' abbattimento e al rancore, egli ricreò l'orror della carcere componendo il libro *De judiciis singularum horarum et dierum*; ciò che mosse a meraviglia lo stesso pontefice Giulio II, il quale erasi trasferito allora a Forlì. Gli ridonò egli la libertà ad intercessione del cardinale Ippolito da Este.

Il Pontico si restituì a Reggio, ove eresse una stamperia, a fine d' imprimere principalmente le proprie opere.

Giunse colà la duchessa di Ferrara accompagnata dal suo medico Bonaccioli, il quale persuase a Virunio di trasportare i suoi torchi a Ferrara, lusingandolo con ampie speranze di singolari vantaggi. Questi andarono a terminare in un furto che il disleale Bonaccioli praticò all' ingannato Pontico, dei medesimi torchj, dei caratteri e delle matrici. Ei portò i suoi richiami al duca, ma il truffatore aveva avuta l' avvertenza di prevenirlo a proprio favore, così che gli fu negata giustizia. Virunio allora coll' animo tutto esacerbato da tristezza e di rabbia, da Ferrara partissi e andò errando per varie città senza giammai fissare in alcun luogo uno stabile domicilio, fin che mancò di vita in Bologna l'anno 1520.

Il Pontico è un nuovo esempio di quanto possa la diligenza e la economia del tempo. In una vita di soli 53 anni produsse più di

80 volumi [1]. Se si aggiunge che questa vita non fu che un composto di travagliose vicende, la fecondità del suo ingegno sembrerà prodigiosa. Scrisse un buon numero di opere anche in greco, e tradusse e commentò la maggior parte de' Classici greci e latini. Trattò di fisica, di metafisica, di veterinaria, si esercitò nella poesia e nella eloquenza, ed illustrò la storia della gran Brettagna e dell'Italia. Rarissime sono le opere del Pontico, ed io ingenuamente confesso che per diligenza usata non mi è mai riuscito di poterne vedere pur una. Non pertanto rilevasi dalla sola ispezione del titolo di alcuna di esse, ch'egli troppo secondò ancor colla penna quelle due intemperanti affezioni che tanto influirono ancora sulla di lui condotta, vale a dire l'odio e l'amore.

ARTICOLO XXVII.

Fra Luca Paciolo.

Fu di Borgo s. Sepolcro e dell'ordine dei Minori di s. Francesco, ed apprese i primi rudimenti della geometria e dell'algebra da Domenico Bragadino che ivi ne teneva pubblica cattedra.

Acquistò cognizioni ancora di architettura, per le quali venne richiesto a Roma da Pao-

[1] L'accuratissimo Zeno l. c. ce ne ha dato un diligente catalogo.

lo Il pontefice, insieme con Leon Batista Alberti, ed accolti e domiciliati ambidue nel pontificio palazzo. Il duca Lodovico il Moro chiamollo di poi a Milano per coprire la cattedra di matematica ivi da lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci, ed in sua compagnia si trasferì anche a Firenze, allorchè Milano cadde in preda alle convulsioni militari o politiche. Insegnò geometria eziandio in Perugia e finalmente in Venezia, ove egli si vanta di avere avuti sino a cinquecento de' più distinti personaggi per uditori [1].

Il merito eminente del N. Paciolo campeggiò singolarmente nell' algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d' incognite provincie in questa scienza sublime. La ritrovò appena nata, e perciò ristretta tra confini angustissimi. Egli ne dilatò e fecondò la estensione.

I genj inventori dell' algebra, dice d'Alembert, *vivamente penetrati di ciò ch' essi comprendevano, hanno cercato il mezzo più semplice e più certo di esprimere le loro idee; essi immaginarono in conseguenza delle regole di calcolo, che sono il risultato e il compendio di un gran numero di combinazioni e in questo scorcio essi hanno nascosto i loro andamenti. Essi ne hanno mostrato il termine senza specificarne i progressi* [2].

[1] Ciò asserisce egli stesso in fine della sua spiegazione del libro v. d' Euclide.

[2] *Elements de Philosophie* artic. *Algebre.*

Molti de' loro seguaci ne hanno quindi impiegate le formole senza conoscere il germe che le produce, in quella guisa appunto che un pratico artiere compie un lavoro seguendo meccanicamente le regole ch' egli ne ha apprese senza saperne investigare la ragione e lo spirito.

Il N. A. se non segnò col lume dell' evidenza le tracce analitiche da lui trascorse, volle farla apparire almeno ne' risultati di esse, perchè alcuno non avesse a dubitare della rettitudine del suo metodo, presentando delle sue operazioni algebriche anche le dimostrazioni geometriche [1].

Ma la sua distinta prodezza in questa scienza più chiaramente apparirà dal ragguaglio delle di lui opere, delle quali procureremo di possibilmente abbozzar qualche idea [2].

Ei fu autore in primo luogo della *Summa de Aritmetica, Geometria, Proporzione e Proporzionalità.* Egli tratta in essa primieramente della divisione de' numeri in pari e

---

[1] *Ximenes. Introduzione alla Storia del Gnomone Fiorentino.*

[2] Secondo l' universale consentimento dei dotti, la storia delle scienze non deve essere scritta pei soli scienziati, ma per tutte le persone colte che ne posseggono le prime idee. Da essa unicamente si esige che conduca il leggitore sino alla cortina che copre i misterj riservati a coloro che sono iniziati nelle condizioni individue e nelle forme tecniche delle recondite discipline. Chi dirà che sia conveniente d' ingombrare la storia di figure e di cifre?

dispari, dei numeri perfetti e d'altri numeri che si ritrovano in Euclide e in Boezio.

2.do Egli espone l'algoritmo, o siano le regole della somma, sottrazione, moltiplica e divisione, colla dimostrazione della verità di queste prime operazioni dell'aritmetica. Offre varie maniere di moltiplicazione e di divisione.

3.zo Tratta delle progressioni e presenta diversi particolari metodi illustrati con esempi singolarmente perchè si possa con agevolezza comprendere la somma di tutta la progressione.

4.to Insegna l'estrazione delle radici quadrate e cubiche eziandio nelle frazioni.

5 to Spiega l'algoritmo delle frazioni.

6 to Dichiara la regola di proporzione volgarmente del tre, estendendola anche nelle frazioni. Intorno ad essa offre molti esempi e risolve molti quesiti.

Tesse poi ex professo il trattato dell'algebra da lui detto *Trattato dell' Arte Maggiore.* Egli è il primo che di questa scienza abbia esposti i precetti. Il linguaggio che adoperavasi a tempi suoi, era ben differente dall'odierno. La quantità incognita che si ricercava, veniva detta *la cosa,* donde derivò anche all'algebra il titolo di *Arte della cosa.* Il quadrato della quantità ricercata si dicea censo, che in nostra lingua significa prodotto. Il cubo diceasi cubo anche allora. Al di là del cubo vi era il censo del censo, il primo sopraso-lido ec., che in oggi con linguaggio più semplice appellasi la prima, la 2.da, la 3.za, la

4.ta ec. Le regole ch' egli dà per la soluzione dell' equazione del secondo grado sono fondate sopra il medesimo principio, su cui vengono stabilite anche al dì d' oggi, con questa differenza però che fra Luca presenta una particolar regola per ciascheduna delle tre formole, di cui l' equazioni del secondo grado son suscettibili; dove i moderni algebristi non danno che una regola generale, qualunque sia la formola della equazione.

Pretende Montucla [1], che il N. fra Luca non abbia oltrepassate l' equazioni del secondo grado. Ma il P. Cossali ha dimostrato, ch' egli nella distinzione seconda di questo suo trattato ne risolve una del quarto grado completa e di tutti i suoi termini corredata [2].

Conchiude finalmente l' opera di cui parliamo, colla esposizione delle regole di società. Somministra egli non pochi vantaggiosi avvertimenti singolarmente alle società mercantili. Qui si veggono i pesi, le monete, le merci, le leggi del traffico, che erano in corso a que' tempi, ed altre notizie opportune a rischiarare la storia degli usi e del commercio di varj secoli.

Altra opera pubblicò intitolata *de divina proporzione.* Insegna nella prima parte a misurar molti corpi col metodo algebrico. Tratta nella seconda della linea divisa in me-

---

[1] *Histoire des Mathematiques* t. 1, p. 476, e seg.
[2] *Storia critica dell' origine e progressi dell' algebra in Italia* ec., t. 1, cap. 1, e seg.

dia, ed estrema ragione. Questa proporzione egli la chiama *divina*, poichè suppone che la natura si valga di essa nel produrre costantemente i suoi effetti. *Le proprietà di questo rapporto*, dice il citato Montucla, *a lui comparvero sì maravigliose, ch' egli secondo il costume del secolo diede ad esso l' appellativo di* divino, *studiando d' innalzare con nomi pomposi le cose ordinarie. Quest' opera non merita ricordanza, che pel suo titolo e per la sua rarità* [1]. Il Dechales però ravvisa in essa dei pregi più solidi e più reali [2].

A questo trattato ne vanno uniti due altri, l' uno di architettura, l' altro *della dimensione de' corpi regolari*.

Altra opera gli attribuisce il mentovato P. Cossali intitolata: *De' casi analitici più sottili e più forti*. Ma io non ne ho ritrovata traccia presso verun' altro scrittore.

Le opere del N. Paciolo sono scritte in un barbaro italiano tutto ridondante di termini latinizzanti.

A lui venne attribuito il vanto eziandio di esimio oratore [3]. Ma quale eloquenza poteva emergere dal macheronico stile, di cui fece uso?

[1] Citata opera p. 455, e seg.
[2] *In hoc tractatu multa sunt bona et geometrica, non tamen tanto praeconio digna, quanto suam divinam proportionem extollit.* Dechales de progressu matheseos, et illustribus mathematicis, p. 13.
[3] Tiraboschi. *Letteratura Ital.* t. 5, lib. 2, §. II.

ARTICOLO XXVIII.

Leonardo da Vinci [1].

§. I. *Compendio della sua vita.*

Ecco un nome che onora l'Italia e il secolo, di cui scriviamo.

Leonardo accresce la serie degl' illustri bastardi [2]. Nacque egli nel 1452 da Pietro da Vinci castello di Valdarno, il quale fu notajo della signoria di Firenze. Apparò a dipingere da Andrea del Varrochio illustre in quest' arte a que' tempi; ma il miglior suo maestro fu il di lui genio vasto, intraprendente, fecondo, poichè nella pittura di gran lunga avanzò il precettore e si arricchì in altri

---

[1] Chi amasse di avere una più minuta contezza degli aneddoti e degli scritti di Leonardo da Vinci, può ricorrere alla vita che di lui ha tessuta il ch. sig. ab. Amoretti corredandola d'inedite interessanti notizie per la maggior parte raccolte dagli autografi lasciati dal celebre dottor Oltrocchi e dal consigliere Pagave. Chi scrive, qui si sarebbe di buon grado approfittato di questo pregevole lavoro. Ma pubblicato solo nello scorso anno pervenne a di lui notizia assai tardi, cioè quando aveva di già consegnato alla stampa il presente volume. Prova ciò nondimeno la compiacenza di ritrovarsi nei punti essenziali in piena concordia col prelodato biografo. Vedi anche Bossi Del Cenacolo.

[2] Elogi degl' Illustri Toscani t. 3, n. 25.

generi di moltiplici nobilissime cognizioni, che a quella età non poteva apprendere da chicchessia. La perizia che aveva acquistata assai per tempo nell' idrostatica, gli suggerì il progetto, secondo ciò che dice il Vasari [1], di riporre l' Arno in canale da Pisa a Firenze; il che fu poi eseguito due secoli dopo dal celebre geometra Vincenzo Viviani.

Incominciò dagli anni più verdi a dare non dubbie prove di straordinario valore nella pittura, così che la sua fama ne giunse a Lodovico il Moro prima governatore, poi duca di Milano, splendido mecenate delle belle arti, il quale il chiamò presso di sè, perchè introducesse in quella capitale il buon gusto della pittura. E infatti sotto ai di lui insegnamenti *si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Bortrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese* [2]. Per commissione di Lodovico intraprese il N. Leonardo varie pregevoli dipinture. Sopra di ogni altra riuscì eccellente il Cenacolo da lui eseguito nel refettorio dei P. P. Domenicani delle Grazie, di cui dovremo più copiosamente ragionare in progresso. A proposito di questa opera noi riferiremo un aneddoto forse supposto, ma però ampiamente diffuso e quasi direi convertito in una general tradizione. Narrasi che il priore di quel convento, si

[1] Vite de' pittori t. 3.
[2] Co. Verri. *Storia di Milano*, t. 2.

querelava sovente col duca della lentezza del dipintore in tale lavoro. Questo lamento venne dal principe comunicato a Leonardo; al che egli rispose, che la sua dilazione procedeva dal non rinvenire fisonomia a sufficienza truce e cupa, onde rappresentare il volto dell' apostolo traditore, e che per accelerare il compimento dell' opera non ravvisava egli altro ripiego, che di formare in esso il ritratto dell' importuno priore, come in fatti eseguì.

L' ampiezza dei lumi scientifici, de' quali era fornito il N. Vinci, poteva appagare non solo nella pittura, ma eziandio in altri rami d' industria il nobile amore delle arti, che infiammava l' animo di Lodovico. Quindi, mediante la capacità di Leonardo, i trattenimenti della corte acquistavano eleganza e i civili istituti aumentavano di utilità.

Dilettandosi quel principe della musica, gli fe' sentire un nuovo strumento da lui costrutto *in gran parte d' argento*, secondo il Vasari, *in forma di un teschio di cavallo, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran corsi a suonare* [1].

Egli poi congegnò una nuova macchina a fine di aumentare la maraviglia e il diletto nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Gio. Galeazzo con Isabella d' Aragona l' anno 1489. Consisteva questa in un cielo artefatto, in cui i pianeti rappresentati

[1] l. c.

nelle figure de' numi, de' quali essi son simboli, si aggiravano secondo le leggi loro intorno ai reali conjugi, e dentro ciascun di essi racchiudevasi un musico, il quale cantava le loro lodi. Altra maravigliosa macchina architettò egli per solennizzare l' ingresso in Milano di Lodovico XII, re di Francia nel citato anno 1489. Rappresentava questa un leone, il quale, mossi alcuni passi, apriva il suo petto e il dimostrava ripieno di gigli.

Lodovico Sforza, per onorar la memoria del duca Francesco I suo padre, entrò in pensiero di fargli innalzare una statua equestre di bronzo e di dimension colossale, per cui chiamò Leonardo presso di sè volendolo incaricare di questa straordinaria impresa [1]. Ma non fu possibile ch' egli la conducesse a compimento, parte a motivo della smisurata vastità dell' idea, parte perchè le turbolenze di guerra sopraggiunte in quello stato lo indussero ad abbandonare un tempestoso sog-

---

[1] Il sig. Venturi in un' opera, di cui ragioneremo più oltre, ha riportato il seguente squarcio di lettera di Leonardo datata da Piacenza e registrata in un suo MS. segnato n. pag. 316. *Lodovico Sforza ha tratto Leonardo fiorentino dalla sua patria per fondere la statua del duca Francesco; ma questa è un' opera sì grande, che converrà che l' artista lavori tutta la vita sua senza forse venirne a capo* Fra Luca Paciolo nella dedicazione della *divina proporzione* asserisce, che questa gran mole doveva eccedere le libbre duecentomila di peso.

giorno, ed a lasciare molte sue opere in sospensione [1].

Il lavoro pertanto più grande e proficuo, cui egli diede compimento in Milano, fu la congiunzione dei due navili. Il Navilio chiamato della Martesana, cavato dall' Adda e condotto a termine l'anno 1460, sfogavasi nell'alveo del torrente Seveso. Leonardo l'anno 1497 lo trasse nelle fosse della città col mezzo di sei conche, o siano sostegni detti a gradino, invenzione allora novissima. Con questa operazione egli sovvenne a molti bisogni della città, ed aprì il passaggio alle barche dal nuovo canale nell' antico, estratto dalle acque del Ticino [2].

Avvenne l'invasion de' Francesi, e questa interruppe il corso delle ammirabili opere, delle quali Leonardo arricchiva l'Insubria. Le guerre che la sconvolsero per lunghi anni, il costrinsero a rintracciare asilo sotto di un cielo che con imperturbata tranquillità potesse essere propizio alla coltura delle nobili arti. Rivide prima Firenze e poi Roma, e nell' una e nell' altra di queste città diede varie insigni prove del suo valore nella pittura. Ma la rivalità che in quest' ultima si

[1] Leonardo, secondo il suddetto Venturi, scrisse sopra il cartone d'altro suo manoscritto segnato n. *Fuggi la tempesta. Il duca ha perduto lo stato, i suoi beni, la sua libertà. Alcuna delle sue opere non è terminata.*

[2] Verri. *Storia di Milano*. t. 2, pag. 50, e 89.

accese tra lui e il giovane Buonarroti, lo indusse nell'anno 1517 ad accettare di buon grado l'invito del re Francesco I di trasferirsi in Francia a suoi stipendi. Leonardo però potè godere per breve spazio di tempo delle beneficenze di quel generoso monarca, tra le cui braccia vuole la fama, ch'egli spirasse nell'anno 1518. Di questo aneddoto viene da alcuni rivocata in dubbio l'autenticità; ciò che non è al Vinci di grave pregiudizio, poichè una tale circostanza, dice un illustre scrittore, interessa più la gloria del protettore, che del protetto, il quale anche senza di essa non è meno grande.

Un secondo aneddoto si racconta a questo proposito, il quale per avventura non sarà più accertato del primo. Narrasi che alla morte di Leonardo Francesco I affliggevasi amaramente. I primarj suoi cortigiani pretendevano di racconsolarlo con dirgli, ch'ei non doveva a quel modo dolersi per la perdita di un uomo di abbietti natali. Ad essi ei rispose: *degli uomini a fettucce blò e dei principi e duchi io ne posso creare almeno dodici all'anno; ma non vi è che il sommo Iddio, che possa creare un Leonardo e ne crea appena uno ogni cent'anni.*

§. II. *Sue scoperte.*

In fatti Leonardo fu un vero prodigio della umana natura. Il meno delle sue cognizioni è quanto abbiamo accennato nel presentare

il ragguaglio dei lavori ch' egli ebbe a mandare ad effetto. La vastità de' suoi lumi nei più nobili rami dell' umano sapere ei la depositò in libri e registri scritti di suo pugno, che al numero di tredici esistevano nell' Ambrosiana di Milano. Questi, insieme con tanti altri monumenti delle scienze ed arti italiane cessero al diritto di conquista e furono trasportati a Parigi [1]. Per buona nostra fortuna colà ritrovandosi il ch. professore Gio. B. Venturi ebbe opportunità di esaminar quegli autografi e di più di far dono al pubblico di quanto contenevano di più specioso, esponendolo con molta precisione e maestria [2]. Io rimetto all' accennata opera chiunque amasse di penetrare nella profondità dei disegni e dei ritrovati dei N. Leonardo, bastando a me di trascorrerne gli argomenti, onde non discostarmi dalla carriera della semplice istoria.

Trapelò alla mente di Leonardo qualche barlume del sistema copernicano nell' atto, in cui considerava la discesa de' corpi gravi combinata colla rotazion della terra.

[1] Vennero nuovamente renduti agli antichi possessori dopo l'ingresso trionfale delle Potenze Coalizzate d' Europa in Parigi nel 1815. *L' Editore.*

[2] *Essai sur les Ouvrages Phisico-Mathematiques de Leonardo da Vinci avec des fragments tirés de ses manuscripts apportés de l'Italie, lu à la premier classe de l'Institut national* etc. *Paris chez Ouport* 1797.

. Discoprì, che la scintillazione delle stelle non era nelle stelle medesime; che la luce cinericcia della luna procedea dalla riflession della terra: scoperta attribuita a Keplero due secoli dopo Leonardo.

Portò opinione, che il calore del sole fosse la causa che le acque del mare si elevassero sotto l' equatore: principio che Hallejo ha applicato ai movimenti dell' atmosfera per ispiegare il fenomeno dei venti alisei.

Vide nella statica la teoria della leva obliqua, quella del piano inclinato e il principio generale delle celerità virtuali: nella idraulica le cause che fanno variare la quantità d'acqua che sorte da un canale per una data apertura.

Nell' architettura militare poi si arricchì di tutte le cognizioni che conseguir si potevano a tempi suoi, alle quali aggiunse anche i propri trovamenti. Ei fu certamente inventore in quest' arte terribile degli stromenti suoi più terribili, quali sono le bombe. Egli dà ad esse il titolo di passavolanti e ne forma un' assai precisa descrizione in una memoria diretta al duca Lodovico suo mecenate.

Nei disegni di Leonardo, intagliati e pubblicati in Milano [1], si ravvisa quello in cui è delineato il mortajo, il quale mediante l' artificio semplicissimo di una vita perpetua e di una semi-ruota dentata, riceve tutti i

[1] *Disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli in foglio. Milano* 1784. Sono sessanta tavole in rame.

gradi di elevazione, di cui ha di bisogno secondo le circostanze, ed ivi pure veggonsi in aria le palle di bomba, le quali giunte ad una data altezza si sfasciano, ed alcune tramandano delle picciole palle; altre poi delle fiaccole e dei razzi di fuoco [1].

Per buona fortuna della umanità si ritardò parecchi anni a porre in uso questa incendiaria invenzione. Il primo monumento sicuro di bombardamento l'abbiamo soltanto nell'assedio di Vachtendorch seguito l' anno 1588.

Quell' avvedutissimo scellerato del duca Valentino conoscendo assai bene la somma perizia di Leonardo nell' arte della guerra, bramò di farne esperienza a proprio profitto, creandolo capo e comandante di tutti i suoi ingegneri ed architetti militari [2].

Era salito Leonardo ad una sì prodigiosa universalità di cognizioni, mercè l' abito ch' egli si era formato di trattenere le sue riflessioni sopra ciascun oggetto che se gli affacciasse, o di non trascurare le più picciole cose che se gli parasser dinanzi. *Quel cervello*, dice il Vasari, *non resta mai di ghiribizzare. Ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti o forarli per passare da un piano ad un altro, e per vie di leve e d' argini e di vite mostrava*

---

[1] Tav. 38.

[2] Il diploma ne è stato pubblicato da Guglielmo della Valle nella recente edizion del Vasari fatta a Siena l' anno 1792.

potersi alzare e tirare pesi grandi, *e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi le acque ec.* Tra gli altri egli ne rammenta uno arditissimo, col quale egli si argomentava di poter sollevare il tempio di s. Giovanni e sottommettervi le scale senza rovinarlo.

Il costume adottato da Leonardo di tenere registro di tutte le pregevoli idee che gli suggeriva la mente, risultava singolarmente dal più voluminoso suo manoscritto che conservavasi nella mentovata biblioteca, come si è accennato. Questo era composto di ampi fogli della carta più grossolana, di quella cioè che si adopera ad uso d' involucri. Dall' una parte stavan segnate alcune giornaliere spese domestiche, e spesso dall' altra era delineata una macchina o notato un qualche pensiero di prezzo.

L' abitudine o sia la pazienza di riflettere incessantemente sempre fu la nutrice de'grandi ingegni. Una simile tempera di spirito non è meno propizia alla scienza, che alla felicità. L' assidua riflessione sopra oggetti interessanti scema il senso al dolore, e rende l' anima inaccessibile al lento velen della noja che più del dolore ancora l' affatica e la rode. Leonardo esperimentò in sè medesimo questo farmaco salutare. La di lui attenzione adescata sempre dalle scientifiche idee non si lasciava traviare dalle crudeli vicende de' tempi suoi. Mentre l' Italia era tutta sconvolta dall' armi straniere, egli si occupava tranquillo all' incremento delle scienze e del-

l' arti. Se Leonardo si fosse presa la pena di porre in ordine e di donare al pubblico i suoi pensieri, egli avrebbe anticipato di un secolo e più l' epoca del risorgimento della filosofia, e ne sarebbe egli stato il primo benemerito ristauratore.

Alla profondità delle scienze aggiunse Leonardo ancora una straordinaria coltura nelle lettere amene. Qualche sua non dispregevole poesia si legge stampata, e fu, secondo il Vasari, *il miglior dicitor di rime all' improvviso del suo tempo.*

§. III. *Suo singolar valore nella pittura.*

Dalla generalità delle cognizioni, delle quali fu arricchito il nostro da Vinci trapassando noi a ragionar di quell' arte, in cui fu eccellente maestro e per cui conserva anche al dì d' oggi chiarissima fama, vale a dire della pittura, diremo che la signoreggiò egli in tutta la sua ampiezza e finezza. Di questa nobilissima professione egli distese i precetti, i quali molto tempo dopo la di lui morte furono raccapezzati da varj fogli volanti e posti in ordine e dati in luce. Apparisce in essi del pari valente artista ed acuto filosofo. Noi ne accenneremo alcuni per saggio del genio suo analitico e speculatore.

Il pittore deve osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell' ombre.

Osserverà similmente i movimenti degli uomini in qualunque loro azione, e farà in modo ch' eglino non s' avveggano di essere osservati e singolarmente nell' impeto delle passioni i subitanei trasporti, e quali lineamenti comunichino essi al volto.

Eleggerà le parti più eccellenti degli oggetti per creare il bello ideale.

Sarà pronto nell' abbozzar l' intero della storia o sia del concetto ch' ei vuole dipingere. Con ogni diligenza poi ne andrà ritoccando, limitando, perfezionando le parti.

Imiterà la verità delle cose più che la maniera d' altri pittori; poichè in questo caso sarà chiamato nipote e non figlio della natura.

Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nella oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata e così farà la mattina appena svegliato [1].

Dai canoni generali discende il Vinci a quelli che sono più particolarmente legati coll' arte.

La pittura si divide in due parti, cio disegno o sia figura e colorito. La figura, pure si suddivide in due, proporzione e movimento. Le figure abbiano il movimento o sia l' atto appropriato alla operazione, così che veggendole si comprenda senza difficoltà il fine a cui mirano. Le attitudini delle me-

---

[1] *Trattato della Pittura*. Cap. 6, 8, 13, 17, 95, 277.

desime siano in armonia colle membra, così che si dimostri per esse la disposizione dell' animo. Faccia per ciò osservazione il pittore ai gesti de' mutoli, i quali sono i più animati e i più energici. Sia variata l' aria de' volti secondo la situazione in cui si ritrova il dipinto, di fatica o riposo o piacere o dolore. Varie sono tra di loro ancor le figure per aspetto, complessione, muscolatura ec., evitando a tutto potere il ripetere tanto nella stessa, quanto nelle altre storie.

Il lume diviso dall' ombre con troppa evidenza viene sommamente biasimato: quindi in una campagna aperta formerà bensì le figure illuminate dal sole, ma qua e là illanguidito da nuvole, alcune delle quali ancor trasparenti, così che non siano slanciati ed opposti i termini delle figure d' altro colore, che del proprio campo, non facendo profili oscuri tra il campo e la figura. Non delineerà i muscoli con aspre protuberanze, ma i dolci lumi finiscano nelle dolci e dilettevoli ombre, donde nasce la grazia e la formosità. Osservi con giudiziosa discrezione il costume e decoro. Anche Leonardo concordando con Leon Batista Alberti consiglia efficacemente al pittore di far uso frequente dello specchio; con questa differenza però, che l' Alberti suggerisce di esaminare in esso le cose dipinte, il Vinci le naturali.

Contenti dei riferiti cenni, i quali dimostrano a sufficienza la penetrazione e l' acume di Leonardo, noi tralasceremo di seguitar

le sue orme, ove più meccanicamente s'interna nel tecnico dell' arte sua.

Io aggiugnerò solo quel grande e universale principio che balenò alla comprensiva sua mente qual elemento del bello pittorico, passato poi in tradizione presso i posteri maestri nell'arte. Questo consiste in fare, che i gruppi tendano insensibilmente alla forma piramidale, forma che ritiene lo sguardo dal divagarsi e disperdersi. L'artificio poi del pittore stà nel dimostrare, che il gruppo sia alla indicata forma condotto dalla mano della natura, fuggendo ogni ombra di affettazione o di sforzo [1].

Alle profonde cognizioni teoriche aggiunse egli l'eccellenza dell'esercizio nella pittura, come ognun sa. Varie sono le celebri sue dipinture, ma sopra l'altre si ammira la Cena del Redentore dipinta a fresco nel refettorio del convento delle Grazie di Milano, come già si accennò. L'azione rappresenta il momento, in cui Gesù Cristo rileva che uno de' commensali doveva tradirlo. A lui riuscì a meraviglia di esprimere quel sospetto, che

---

[1] Il celebre dipintore Andrea Appiani, della cui amicizia io mi pregio, mi fece accuratamente osservare di quanta importanza sia l'esposto ammaestramento alla squisitezza delle dipinture. Egli si studiò sempre di avervi mente, e per tale prerogativa unita a molte altre divennero i suoi dipinti oggetto di meraviglia e diletto a tutti i colti riguardatori.

alle parole pronunciate dal Salvatore era entrato nell' animo degli apostoli, che li rendea dubbiosi nell' atto istesso ed ansiosi di comprendere chi fosse il traditore del loro maestro. In alcuno si scorge l' ammirazione mista allo spavento, in altri la doglia, la sospizione, l' amore e simili affetti e passioni, di che tutti allora si ritrovavan compresi. In Giuda finalmente si ravvisa il tradimento concetto nel cuore e risaltante dalla orribilità di quel ceffo. *Con ciò dimostrò Leonardo*, dice il Lomazzo, *i motti e le alterazioni che l' animo suol tramandare alla esterior forma ciò che è la parte più dilicata e la più malagevole dell' arte pittorica* [1].

Egli è da deplorarsi, che questo insigne dipinto sia stato in gran parte logorato e per colpa del tempo, e per quella degli uomini. A compenso però di un tanto danno n' esiste intatta una eccellente copia di grandezza pari all' originale, lavoro di Marco d' Oggionno, il quale da Leonardo aveva appreso a dipingere, e in questa più che in qualunque altra sua opera il discepolo ha per avventura agguagliato il maestro [2].

---

[1].Della Pittura. lib. 4.
[2] Questa esisteva già nella Certosa di Pavia. Dipoi ne ha fatto acquisto il sig. Stefano Pezzoni milanese, il quale generosamente la lascia esposta nella scuola delle belle arti di Brera a comodo e soddisfazione degli studiosi e degli amatori. Col soccorso dell' accennata copia si è potuto anche di

Un quadro d' altro genere, ma similmente di superlativo merito è il ritratto di madonna Lisa moglie di Francesco, detto della Gioconda. V' impiegò lo spazio di quattro anni e non ponea mano al ritratto, s' ella non era attorniata da suonatori e da cantori, che trattenessero nel di lei volto un' aria allegra e ridente, è ciò per evitare l' ordinario inconveniente dei ritratti, che per lo più tendono al melanconico. E in vero si vide in questo ritratto, siccome scrive il più volte citato Vasari, un sorriso tanto piacevole che sembra cosa più tosto divina, che umana.

§. IV. *Testimonianze onorevoli del merito di Leonardo.*

Il valore del N. Leonardo venne riputato veramente esimio e sommo eziandio dalla più culta e raffinata posterità. Ecco non poche lodi, di cui venne egli ricolmo dai più squisiti conoscitori. *Nato in un secolo, in cui l' arte non seguiva ancor la natura, che in una maniera secca, magra e penosa, egli seppe il primo introdurvi del movimento ed appianarsi la strada al grande stile* [1]. *La sua maniera graziosa è stata la scuola del Correggio, e questo alunno delle Grazie non ha in questa parte ancora attinta tutta la*

---

recente eseguire più di una nitida ed elegante incisione di questo capo d' opera della pittura.

[1] Mengs. *Opere* vol. 2, p. 58.

perfezione dell' originale [1]. *Da lui Raffaello ha appreso la espressione delle figure e il sublime della composizione* [2]. *Nella bilancia de' pittori agguaglia Tiziano, supera Michel' Angelo; se abbondasse un pò più di colorito, sorpasserebbe il Correggio* [3]. *Michel' Angelo e Raffaello gli sono obbligati di una parte della lor gloria, poichè hanno incominciato a diventar grandi uomini sulle sue opere. Raffaello ha preso da lui quella grazia, quasi divina, che guadagna i cori e che Leonardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michel' Angelo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Che grande elogio è questo per Leonardo* [4]! Diceva Rubens, *che colle sue profonde meditazioni era giunto Leonardo ad un tal grado di perfezione, ch'era impossibile di parlarne come conveniva, più impossibile ancora d' imitarlo* [5].

Ma l' apice del suo sommo valor nel dipingere è stato rilevato da un moderno scrittore perspicacissimo più distintamente e più ampiamente, che da tutti i preallegati. Udiamone alcuni tratti caratteristici. *Egli*, cioè il Vinci, *insegnava a tener conto del lume*,

---

[1] Ivi pag. 118, e 203.
[2] Vasari. *Vita di Raffaello.*
[3] Piles. *Balance des Peintres.*
[4] Mariette. *Lettere Pittoriche.* Tom. 3.
[5] Dufregne. *Vita di Leonardo* premessa al di lui trattato della pittura della magnifica edizion di Parigi 1651.

come di una gemma, non dandolo troppo chiaro per riservarlo a miglior loco, e quindi nasce ne' suoi dipinti quel gran rilievo, per cui le pitture e specialmente le facce sembrano staccarsi dal fondo.

Egli fu il primo, che sapesse maestrevolmente congiungere l' esattezza dei dettagli alla grandiosità dello stile.

Niuno, prosiegue il citato autore, *fu più curioso in cercare o più attento in osservare o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni che si dipingono ne' volti* e *negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso e gli spettacoli, dove l' uomo spiega la maggiore sua attività, e in un libricciuolo, che sempre si tenea pronto, delineava le attitudini che andava scegliendo, solito a far conserva di tali disegni e ad usarli di espressione più o men forte, secondo le opportunità e le gradazioni che volea fare....*

Nel proporzionare le gradazioni medesime fu poi eccellente e direm quasi incomparabile.

Adunque il carattere di questo incomparabile artefice, così conchiude il preaccennato storico, *consiste in una squisitezza di gusto, a cui si stenta di trovare esempio prima e dopo di lui . . . Il Vinci però non si ricordò sempre di quel* ne quid nimis, *in cui stà la perfezione delle umane cose . . . . Il Vinci non era contento del suo lavoro, se non lo rendeva così perfetto, come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado con la mano e col pen-*

nello, or lasciava l' opera sol disegnata, or la conducea sino a un certo segno, indi l' abbandonava; or vi spendea tempo sì lungo, che parea rinnovar l' esempio di quell' antico occupato nel suo Gialisio per sette anni [1].

Ai riportati autorevoli giudizi intorno al di lui merito sublime nella pittura, noi aggiugneremo un magnifico elogio, il quale estende la luce sopra tutte le insigni sue qualità in generale. Il prodigioso ammasso di esse è giunto a destare la maraviglia presso gli uomini scienziati di qualunque nazione, tra i quali uno de' più giudiziosi scrittori dell' Inghilterra ha a lui consacrato un nobilissimo monumento nel suo celebre spettatore, con cui noi crediamo di dar l' ultima pennellata al ritratto di questo grand' uomo. *Io non posso dispensarmi*, scrive dunque Adisson, *dal far qui menzione di un carattere, che può servire ampiamente a dimostrare la maravigliosa forza della natura e dell' applicazione, e ch' è il più sorprendente esempio di un genio universale che sia giunto a mia cognizione. Egli è Leonardo da Vinci pittore italiano. Nella sua profession di pittore ei fu eminente e superò tutti coloro che il precedettero. Ei destò l' invidia di Michel' Angelo suo contemporaneo. Dalle di lui opere Raffaello apprese la sua miglior maniera di disegnare. Ei fu egualmente sommo*

---

[1] Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia* ec. Tom. 2, p. 1, pag. 408, e seg.

maestro nella scultura e nell' architettura e dotto assai nell' anotomia, nelle matematiche e singolarmente nella meccanica. Ei possedea molte lingue, ed era addomesticato eziandio cogli studi di filosofia, di poesia e di musica. Non voglio nemmen tacere, quantunque sia estraneo al mio soggetto, che tutti coloro che hanno fatta menzione di lui, ci hanno conservata memoria della perfezione ancor del suo corpo. Gli esempi della sua forza sono quasi incredibili. Fu molto avvenente e ben formato della persona e valente maestro in tutti gli esercizi cavallereschi. Si sa per fine, che le sue qualità morali andarono del pari colle naturali e intellettuali sue prerogative, e ch' ei dimostrò sempre un animo onesto e generoso e molta dolcezza e affabilità di maniere [1].

Italiani che vi sentite penetrati del sacro fuoco della virtù e delle nobili discipline, io non posso offerire alla vostra emulazione un più eccellente modello.

ARTICOLO XXIX.

Pietro Crinito.

Pietro Crinito fiorentino fu uno non men de' più celebri, che de' più teneri alunni di Agnolo Poliziano. La carità verso l' estinto maestro lo indusse ad onorare di poetici

[1] *The Specteter*. Tom. 7, n. 554.

epicedi la memoria di lui [1] e a raccogliere accuratamente ed a promulgar le sue opere rimaste inedite [2]. Nella scuola del Poliziano egli avea appreso eloquenza e gusto, ma non modestia, non sobrietà di costumi. Queste qualità buone e cattive in lui riunite potevano farlo apparire un garzone di bell'aria, un amabile libertino, e perciò la di lui società veniva avidamente ricerca dai brillanti giovani delle primarie fiorentine famiglie. Quando un uomo dotto serba la gravità de' costumi, esigerà la stima, ma non già l'intimità dei grandi di bel mondo. Se poi dilegua il sopracciglio e divien bello spirito, allora verrà onorato della loro domestichezza e fatto partecipe dei vizi e delle orgie frequenti della lor classe. Tale fu il caso di Pietro Crinito, esempio d' aggiungersi all' *Essai sur les gens des Lettres* di mr. d' Alembert. Una intemperante giovialità fu a lui cagione di contumelia e dipoi anche di morte [3]. Ritrovandosi egli una sera nella villa Scandiana di Pier Martelli ad un geniale stravizzo e folleggiando i convitati con petulante licenza, venne a lui per giocosa rissa versato

---

[1] Riferiti dal Giovio nell' elogio del Poliziano.

[2] Lettere del Crinito ad Alessandro Sarzio inserite tra quelle del Poliziano. Lib. 12.

[3] *Sed tanta familiaritas nusquam certis gravitatis atque modestiae finibus descripta, contumeliae ac inde exitio locum aperuit.* Jov. elog. 4.

addosso un intero secchio d'acqua che gli irrigidì le membra. Il rammarico ch'ei concepì per siffatto affronto, unito a qualche fisica indisposizione contratta a causa del soverchio umidore, lo trasse secondo il Giovio al sepolcro.

Faremo or qualche cenno delle opere del Crinito, le quali sarebbero in maggior copia, se non fosse stato rapito da morte immatura prima dell'età di 40 anni.

Il libro *de honesta disciplina* è quello che conserva ancor qualche nome a nostri giorni. Nessun s'immagini, ch'esso contenga le regole di una liberale istituzione, come sembra promettere il titolo. Nessuno attenda nemmeno alcuna connessione in quest'opera. È un ammasso indigesto anzi che nò di un infinito numero di notizie istoriche e fisiche. È per avventura un quadro di tutto lo scibile dell'autore. Ei vi va intrecciando non tanto del vero, quanto del maraviglioso. Questo era il secreto di dar spaccio alle opere d'ingegno nel di lui secolo, siccome nel nostro quello è d'insaporare i libri con aneddotti licenziosi o irreligiosi.

Di quando in quando però nella mentovata opera si rinvengon dei germi che hanno somministrato argomento ai letterati anche de' nostri tempi, da miglior critica illuminati. Un soggetto che ha esercitate le penne di alcuni di essi, è stato il sistema della mitologia, in cui lor parve di ravvisare i dogmi della pagana teologia. Tale fu il sentimento

ancora del N. autore, il quale lo appoggia alla filosofia di Pitagora [1].

Un tema usitatissimo di moderni lamenti è la soverchia estensione del celibato. Contro di esso si scaglia pure il Crinito e allega la legge delle XII Tavole, la quale incombeva ai censori di non permettere, che nè cavalieri, nè fanti vivessero celibi. Vi aggiunge le leggi di Mosè e di Platone. Conchiude la sua invettiva con queste energiche espressioni: *natura vobis quemadmodum nascendi, ita gignendi legem praescribit, parentesque vos alendo nepotum nutriendorum debito alligaverunt* [2]. Ma ciò basti per saggio.

Il Crinito ha scritta ancora latinamente una storia o sia picciole vite dei poeti del Lazio antico, incominciando da Livio Andronico sino a Sidonio Apollinare. Ci ha lasciate inoltre molte poesie latine quasi tutte di genere lirico, le quali non hanno alcun pregio. Nelle odi i Latinisti moderni sono infelicemente riusciti e restati tutti infinitamente al di sotto del grande Orazio, il quale è rimasto solo ancor tra i Latini degli aurei tempi.

ARTICOLO XXX.

Poeti Italiani.

Anche i più dirotti ammiratori d'ogni poetica mediocrità unanimemente convengono,

[1] *De honesta disciplina* lib. 4, cap. 10.
[2] Ivi. Lib. 14, cap. 5.

che i poeti italiani di questo secolo ripiombarono nel seno di quella barbarie, alla quale avventuratamente era sfuggito il Petrarca. Questo grand' uomo nella massima parte de' suoi pensieri colpì in quel giusto mezzo di convenevolezza e di simmetria, in cui ritrovasi il bello che aggiunge grazia alla natura e in essa accresce diletto senza offenderne la schiettezza o alterarne soverchiamente la fisonomia. I poeti del secol XV s' invaghirono all' incontro ne' loro pensieri della stravaganza, della bizzarria, dell' eccessivo raffinamento. La elocuzione è, si può dire, la veste della poesia, e quanto è dessa elegante e splendida nel Petrarca, altrettanto è grossolana e ruvida negli accennati poeti. Vero è, che hanno essi talvolta tentato d' introdurre ne' loro versi un colorito di vivacità e di robustezza, che quando fosse stato impastato di frasi scelte, splendenti, armoniche, avrebbe potuto aggiugnere un carattere di nuova bellezza all' italiana poesia; ma fatalmente è per lo più consarcinato di espressioni prosaiche e popolari, colle quali essi sogliono vestire il maggior numero delle loro idee; ciò che costituisce l' imperdonabile difetto dello stile de' poeti medesimi. Noi anderemo velocemente scorrendo sui principali di essi e toccherem lievemente le loro proprietà distintive.

§. I. *Antonio Tibaldeo.*

Fu ferrarese e medico, ma più seguace d'Apollo, come padre delle Muse, che come genitor d'Esculapio. Viene considerato qual capo-scuola dell'introdottosi malvagio gusto di poetare [1]. Leon X l'ebbe in sommo pregio, e l'Ariosto l'appellò un novello Orfeo, ma con molto poca coscienza [2], come si vedrà dal seguente sonetto che si giudica uno de' suoi migliori:

Statua di Beatrice, fatta innalzare
da Leone suo amante.

Che guardi o pensi? Io son di spirito priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon che l'ama e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.

---

[1] *La barbarie caduta in questo secolo sopra la toscana poesia, affatto difformò la maniera gravissima e cultissima del Petrarca; imperciocchè i più si sforzavano di riempiere i loro componimenti e far pompa non d'altro, che di bizzarrie, di vivezze, di sali e d'altre simili bazzicature da consumarvi su poco studio e far gran romore nel volgo. Antonio Tibaldeo fu appellato capo dello stile del secolo.* Crescimbeni. *Commentarj alla storia della volgar poesia.* Tom. 2.

[2] Parla dei due cantori che celebrarono Lucrezia Borgia:

Noma lo scritto Antonio Tibaldeo
Ercole Strozza un Lino, e l'altro Orfeo.
Furioso. Canto 42.

Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E qual sia l' opra sua dubbia diventa,
E spesso agli occhi amor mi s' appresenta,
Ch' ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi che me ritrova un duro sasso,
Scornato ride e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto e basso.
E certo infusa m' avrian l' alma i Dei
Per far contento questo amante lasso;
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

In questo sonetto rileverà da sè stesso il lettore in mezzo ad alcuni pensieri ingegnosi quel falso brillante e quella espressione pedestre, che abbiamo osservato formare il carattere de' poeti quattrocentisti. Riflette il Muratori, che nella chiusa d' altro sonetto sopra il prefato argomento violò il Tibaldeo persin le regole della grammatica [1]. Tutto comprova in quella età sciagurata la biasimevole trascuranza della purezza e splendore di nostra lingua, di cui nell' antecedente secolo fu abbellita.

§. II. *Andrea da Basso.*

Fu egli pur ferrarese e fiorì verso l' anno 1470. Commentò la Teseide del Boccaccio. Scelse un cattivo originale, ma egli si lasciò molto addietro il modello. È autore di una canzone meritamente celebre per tratti sin-

---

[1] *Perfetta poesia* p. 4.

golari di forza. L'argomento è la morte di donna voluttuosa e lusinghiera. Mirabile è la maschia evidenza, con cui confronta l'attuale orror del suo scheletro colla sua passata avvenenza. Ecco alcuni tratti marcati con colori nobili del pari e profondi:

Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora e t'inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra.

E più sotto:

Dov'è quel bianco seno d'alabastro
Ch' ondoleggiava, come al margin flutto?
Ahi che per tuo disastro
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti?
Ahi che son due caverne,
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello,
Che parea di pennello?

Altre immagini robuste sono qua e là poi vestite di frasi abbiette ed anche lombarde, come per esempio:

Vedrai se alla tua vose
Cedran l'alme pietose,
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare.

Così anche il Da Basso pagò tributo al gusto depravato del secolo.

§. III. *Matteo Maria Bojardo.*

Ferrara fu in questo secolo feconda di begl' ingegni che salirono in grido di valorosi poeti. Questa feracità di culti spiriti si dovette in gran parte alla munificenza de'principi estensi, che già abbiamo altrove osservata. Anche il duca Ercole I fu non solo protettore, ma egli stesso cultor delle lettere, non avendo disdegnato di por mano alla traduzione dei Menecmi di Plauto.

Ferrara va fastosa ancor dei natali di Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il quale fu moltissimo favorito e distinto dal mentovato sovrano, a cui contemplazione scrisse in cinque atti e in terza rima una commedia intitolata il *Timone*, tratta dal celebre dialogo del Misantropo di Luciano.

Il Bojardo è però assai più famoso come autore del poema dell' Orlando innamorato, che di qualunque altro componimento. Ei dimostra nella invenzion della favola una immaginazione vasta, fiorita, brillante. *Il mirabile suo poema*, dice un uomo che fu non meno ristaurator della fisica, che dell'amena letteratura, *il mirabile suo poema fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampla materia per seguitare il suo misterioso romanzo* [1]. Il di lui merito

---

[1] Valisnieri. *Memorie e iscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Bojardo* ec. Raccolta Calogerana tom. 3.

non è eguale relativamente allo stile, il quale per lo più è rozzo e stentato, tanto per la scelta delle parole, quanto per la tessitura dei versi, che d'ordinario appariscono duri e inarmonici. Questo poema ha avuta la sorte di essere graziosamente trasvestito dal Berni e in questa nuova foggia ama di andar per le mani di tutti gli amatori della purità e della grazia del nostro idioma. Ha avuto inoltre il vantaggio, che gli avvenimenti più strepitosi in esso descritti hanno fornito il soggetto a varie pitture maestrevolmente eseguite dal famoso Nicolò dell' Abbate nella rocca di Scandiano [1].

Nel proposito dello stesso poema noi soggiugneremo qui una curiosa notizia tal quale la ritroviamo nel Castelvetro: *Il co. Matteo Maria Bojardo che nel suo Orlando Innamorato nomina per re gli Agramanti, i Sobrini, i Mandricardi e simili di varie regioni del mondo non mai stati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano, ond' egli era conte, castello del distretto di Reggio* [2]. Se è vero quanto qui narra il Castelvetro, egli fu assai fortunato di trovare ne' casati de' suoi contadini i nomi degli Eroi del suo poema, poichè su tale oggetto osserva l'autore della Frusta Letteraria, *che fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il*

[1] Ivi.
[2] *Poetica*. Particella 7.

Bojardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza [1].

Il Bojardo non si ristette ne' soli cancelli della poesia. Abbracciò anche applicazioni più gravi, e in singolar modo diede opera allo studio della lingua greca, dalla quale traslatò nel volgare italiano la storia di Erodoto, la vita di Ciro scritta da Senofonte e l'Asino d'Apulejo. Egli intraprese queste versioni ad eccitamento del prelodato duca Ercole suo mecenate. L'incremento delle lettere deriva principalmente dai principi intelligenti.

§. IV. Giusto de' Conti.

Poeta e giureconsulto romano e consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ove il Conti anche finì di vivere. Al suo canzoniere diede egli il titolo capriccioso di *Bella mano*, mentre nel maggior numero delle sue rime non fa motto delle bellezze di questa parte della sua donna. Conviene sapergli grado di non aver mantenuta la promessa del frontispizio. Qual noja non avrebbe esalato da un intero volume di poesie mediocrissime sopra una mano? Egli non adottò la poco plausibile originalità de' poeti del suo secolo e prese a modello la culta maniera del Petrarca, di cui vien detto l'ultimo

[1] Num. 17.

de' seguaci. Il Crescimbeni ed il Gravina gli danno lode di naturalezza e di evidenza, ma confessano egualmente, ch' egli non va esente dalla ruggine de' tempi. In parecchi suoi versi non si ravvisa, che una congerie di frasi basse e prosaiche che non sa nemmeno invigorire col numero. Il vario carattere di questi pregi e difetti potrà scorgersi in parte anche nel seguente sonetto scelto tra suoi migliori.

Quando talor condotto dal disio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi che fan fuoco nel cuor mio;
Ritrovo altr' opra, che mortale, ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire e la ragione e l' arte,
Sì che me stesso e l' alta impresa oblìo.
Ma poichè l' occhio del pensier s' abbaglia
E le virtudi afflitte e in sè imperfette
Soffrir non pon l' altezza dell' obbietto,
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

§. V. *Girolamo Benivieni*.

Gentiluomo fiorentino nato verso la metà del secolo, di cui scriviamo. Uniformità di studi e di costumi stabilì un soave e tenace legame di affetti tra lui e il celeberrimo Giovanni Pico. Ma gli studi e i costumi d' entrambi erano figli di una vera virtù che

sola può essere madre di una vera amicizia. Ambidue si erano dedicati ad una soda e fervente pietà. Il principe della Mirandola avea scelto il Benivieni per distributore delle sue liberalità ai poveri di Firenze. Considerava, che questi poteva conoscere meglio di lui i veri indigenti della propria patria. Ambidue poi erano studiosissimi della dottrina platonica e la rivolgevano ad abbigliar gli argomenti di religione. Mentre il Pico ne stendeva in prosa le idee sublimi, il Benivieni si occupava a colorirle in versi. Molte rime egli scrisse, nelle quali egli conciliò insieme i sentimenti di sua pietà e gl' insegnamenti dell' accademia. Celebre è tra esse la sua canzone sopra l' amore celeste vestita di platonismo e dal suo Pico arricchita di copiosi commenti. Così egli si dispone a descrivere quell' amore sublime, di cui sembra che si sentisse ei medesimo penetrato:

Io dico come amor del divin fonte
Dell' increato ben quaggiù s' infonde,
Quando in pria nato e donde
Muove la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel che l' ardente seno
Chiude, ma il cor vien meno,
E la lingua repugna a tanta impresa.
Nè quel che in me può dir, nè far difesa,
E pur convien che il mio concetto esprima.
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perchè al pigro ingegno amor quell' ale
Promesso ha, con il qual nel cor mio in prima

Discese, benchè in cima
Credo per mai partir delle sue piume
Fa nido quanto il lume
Del suo vivo splendor fia al mio cor scorta,
Spero aprir quel che di lui ascoso or porta.

Descrive poi il modo, con cui questo divino affetto si comunica alle menti angeliche:

Quando dal vero ciel converso scende
Nell' angelica mente il divin sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra e informa,
Lei che il suo primo ben ricerca e vuole
Per innato desio, che quello accende,
In lui riflessa prende
Virtù che il ricco sen dipinge e forma.
Quinci il primo desio che lei trasforma
Al vivo sol dell' increata luce,
Mirabilmente allor s' accende e infiamma ec.

Dovendo esprimere in versi idee di astrazione metafisica, convenne al Benivieni valersi talvolta di frasi intralciate, oscure, inarmoniche. Non così quando egli ebbe a colorire in versi argomenti più facili, venendo anzi riputato nella tessitura eziandio dello stile, come il poeta più colto e più elegante di questo secolo. Egli è, si può dire, l' anello intermedio tra la rozzezza poetica del Quattrocento e la coltezza del Cinquecento. Coltivando gli studi e le opere di pietà giunse egli ad una decrepita vecchiezza, mancato essendo di vita nel 1542 in età d' anni 89.

§. VI. *Altri Poeti.*

Vi furono in questo secolo molti altri non dirò poeti, ma fabbricatori di versi; anzi non potrebbero quasi nemmeno pretendere a questo nome, tanto i lor versi sono dilombati e direi persino sgrammaticati.

Sopra una tale ingloria turba si estolle alquanto Serafino Aquilano, che alla poesia aggiunse la perizia di ben suonare il liuto. Non mai recitò versi, che non gli accompagnasse coll' armonia dell' indicato istromento, e questo lenocinio li fe' piacere altamente a que' medesimi, a' quali non piacquer per nulla leggendoli poscia scritti o stampati. Si vuole, che l' Aquilano dicesse ancora versi improvvisi e vien celebrato come ristaurator di quest' arte maravigliosa particolare all' Italia e nata in essa al nascere della sua poesia [1].

Altri poeti coetanei non meritano più che un cenno. La penuria de' buoni diede in questo secolo credito anche ai mediocri.

Gasparo Visconti cavalier milanese celebrò le feste e gli amori, ne' quali ebbe parte. S' ei rallegrò co' suoi versi la corte di Lodovico il Moro, non rallegrò già la posterità, cui furono regalati [2].

---

[1] Paolo Cottese *de Cardinalatu* lib. 2.

[2] Nel tomo 1 della Raccolta Milanese dalla pag. 2 sino alla 22 inseriti furono parecchi de'suoi sonetti. Altre di lui poesie inedite riportò il co: Verri nel capo 19 della sua storia di Milano.

Un altro poeta favorito dal medesimo Lodovico fu Bernardo Bellinzoni. Nacque a Firenze e la liberalità del mentovato principe il trasse a Milano. Fu il primo, che in terza rima italiana tentò di dar l' essere al genere elegiaco de' Latini e de'Greci [1]. In una elegia pianse la morte del cardinale di Mantova, in un' altra quella di Giuliano de' Medici. Più che per queste piagnevoli poesie fu il Bellinzoni lodato pe' suoi versi piacevoli scritti ad imitazion del Burchiello. Si scorge in essi molta purezza di lingua, per cui furono dalla Crusca adottati tra suoi classici testi, e molta scipitezza di pensiero, per cui non vengon più letti, se non da qualche dirotto Purista.

Francesco Arsocchi sanese fu per avventura il primo, che in terza rima sdrucciola dettasse le egloghe. La principale e forse l'unica sua gloria quella è di essere stato in certa guisa il precursore del Sannazaro [2].

Antonio Vinciguerra, veneziano e segretario di quella repubblica, fu inventore della satira italiana in terza rima. Intorno a questo poeta riferiremo quanto in di lui proposito scrive Apostolo Zeno; ciò che gioverà eziandio a giustificare il nostro divisamento di registrar

[1] Quadrio. *Storia e ragione d'ogni poesia.* Vol. 2, pag. 658.

[2] In una raccolta di egloghe stampata in Firenze l' anno 1494 si ritrovano quelle ancor dell' Arsocchi.

qui alcuni nomi ora sepolti nell'obblivione: *mi fa maraviglia*, dic' egli, *che Giuseppe Bianchini nel suo trattato della satira italiana non abbia fatto menzione di Antonio Vinciguerra, giacchè fu il primo che ex professo facesse un libro di satire, che sebben nel merito inferiori a quelle dell'Ariosto, in ordine però di tempo hanno il privilegio e l' onore di essere state anteriori alle stesse; e ben si sa che degni son di memoria coloro che primi battono agli altri le strade in qualche lodevole ritrovamento* [1].

Ebbe cominciamento in questo secolo il teatro italiano. Non si taccia dunque de' primi poeti drammatici. Vero è, che pochi furono e poco distinti. Nondimeno ciò che risguarda l' origine di una bell' arte presso qualunque nazione, non può mai riuscire indifferente ad una dotta curiosità.

La tendenza alla imitazione degli antichi, propria degli autori di questo secolo, avea fatto rivivere il teatro latino. La tendenza alla imitazione in generale propria dello spirito umano fece sorgere il teatro italiano.

Già le arti imitatrici del bello facevano rapidi progressi tra noi. Bertoldo e Donatello informavano il marmo; Masaccio, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci animavan le tele. La nazione inoltrandosi progressivamente nella civilizzazione sentiva sapore ne' piaceri dello spirito creati dalle nobili arti. La drammatica

---

[1] Lettere etc. tom. 1, lett. 246.

è anch' essa un' arte imitatrice ed arte capace della maggiore energia. Si ridea delle follie di Margutte nella lettura del *Morgante*; si ammiravano le prodezze de' Paladini in quella dell' *Orlando innamorato*. Era facile l' immaginare, che trasportando le notabili gesta dal freddo della scritta narrazione alla vivacità dell' azione, la comprensione delle medesime accrescendo la propria forza, doveva in conseguenza aumentare il diletto. Un calle sì ovvio condusse naturalmente alla drammatica.

La religione somministrò gli argomenti ai primi drammi italiani, i quali perciò da principio si denominaron *misteri* [1]. Le festività ecclesiastiche che si celebravano ne' paesi, acquistavano maggiore solennità e pompa da analoghe rappresentazioni teatrali. Compiacevasi il popolo di ritrovare negli oggetti della sua venerazione gli oggetti ancora del suo divertimento. Il maraviglioso poi apriva la fonte del più esteso diletto, mentre i soggetti sacri ne erano fecondissimi.

Passarono in seguito le azioni teatrali a rallegrare le corti e le città. Osservammo già l' *Orfeo* del Poliziano rappresentato in Mantova presso que' principi e il *Timone* del Bojardo lavorato per compiacere Ercole d'Este I duca di Ferrara. Questo sovrano fu appas-

[1] V. Zeno. *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini* ec. tom. 1, pag. 487, e Johnson *The Lives of the most eminents Poets* ec.

sionato amatore degli spettacoli scenici, avendo fatto erigere in ampio cortile un grandioso teatro [1]. Nicolò signor di Correggio ridusse in dramma la favola di Cefalo; e Pandolfo Collenuccio da Pesaro scrisse ad imitazione di Plauto l'*Anfitrione* commedia in terza rima; e nello stesso metro compose egualmente un componimento drammatico, che intitolò *il Patriarca Giuseppe, commedia*, e tutto ciò per essere rappresentato nel mentovato Estense teatro. Le restanti ricchezze della poesia drammatica in questo periodo si riducono a poche traduzioni di commedie latine antiche e moderne.

Tali furono i deboli cominciamenti di quest' arte lusinghiera che posteriormente tanto si accrebbe e per ampiezza e varietà di modi e per eccellenza di coltivatori, ed ora abbellita dalla musica o sostenuta alla declamazione divenne occupazione agli sfaccendati e ai galanti, ed alleviamento e diporto a tutti gli uomini militari e politici della colta Europa.

ARTICOLO XXXI.

Riassunto della letteratura del decimoquinto secolo.

La vista di tanti ritratti da noi in qualche modo delineati aumenta nell' animo la esten-

---

[1] Diario Ferrarese inserito nel tom. 24. *Rerum Italicarum Scriptores* ec.

sione di quella idea che ad esso già si affacciò al primo aspetto, della letteratura di questo secolo. La venerazione verso gli antichi autori salita al più alto grado di entusiasmo forma il preciso e distintivo carattere de' suoi coltivatori. Essi impiegarono intorno agli scritti delle rimote età le più intense fatiche e gli studi più improbi. Il laborioso meccanismo proprio di tale applicazione sopì nelle lor menti le scintille del gusto. Quindi anche nelle opere di loro composizione non aspirarono essi ad imitar la natura, ma mirarono più tosto a ricopiar i colori e le immagini, colle quali i classici antichi l'avevano rappresentata. Invece dunque di ritrarre l'originale, non fecero che copie di copie e perciò i loro quadri riuscirono senza calore e senza vita. Mancava inoltre ad essi il criterio di scegliere il meglio. La cieca ammirazione gl'induceva a raccogliere indistintamente anche le forme più sparute e più fosche, purchè si ricavassero da qualche antico e per questa ragione i loro volumi ridondano di tanti grecismi e di tanti arcaismi.

Il furore delle lingue dotte soverchiava e opprimeva la nostra melodiosa favella. Alcuni volevano inesorabilmente proscriverla da qualunque sorta di scritti. Altri più indulgenti si contentavano di usarla parcamente e trapunta di sintassi, di frase e d' ortografia latina.

La filosofia non ebbe migliori fortune. Non osarono i Quattrocentisti di staccarsi dall'orme

degl' institutori della greca sapienza. Al più al più disputarono di preferenza tra Aristotile e Platone.

Pregevoli semi di verità matematiche germogliarono, per dire il vero, in qualche privilegiato intelletto. Ma questi caratterizzano più tosto alcun genio superiore al suo secolo, di quello che il secolo istesso che non ne approfittò e forse nemmen li conobbe.

Ad onta delle accennate imperfezioni la letteratura del secolo decimoquinto non lascia di essere sommamente benemerita dei progressi dello spirito umano. Noi siamo soliti ad onorare quel solo artista che ha convertito il metallo in avvenenti manifatture. Ma consideriamo che non avrebbe potuto crearle, se prima non esisteva chi a lui somministrò la materia. Ora gli eruditi del Quattrocento furono appunto quelli che colle loro penose ricerche e lunghe vigilie ed annosi travagli scavarono l' oro dalle miniere della dotta antichità. Dalle lor mani il ricevetter coloro che posteriormente non solo in Italia, ma eziandio presso l' altre culte nazioni il trasformarono in opere di eccellente lavoro.

L' indole della letteratura di questo secolo influì eziandio sui costumi de' suoi seguaci amatori.

Andando essi perduti dietro tutto ciò che scorgevano essere in pregio presso l' etnica antichità, vagheggiavano soverchiamente i riti della religione pagana e si divezzavan da

quelli della cristiana, mostrandosi intorno ad essi talor accidiosi e talora anche infastiditi.

L'imprudenza degli antichi scrittori d'ostentare in faccia al pubblico i loro mascolini amori toglieva il ribrezzo di questa sozzura anche in parecchi de' nostri, e gli esempi delle oscene pitture del libertinaggio amoroso sono stati con perniciosa affluenza innestati quasi universalmente ne' loro scritti.

Le sanguinose invettive, colle quali si laceravano scambievolmente per orgoglio, per rivalità, per invidia erano fabbricate al conio delle Verrine, delle Catilinarie, delle Filippiche e ridondanti del fiele d' Archiloco, d' Aristofane, di Marziale.

Malgrado i difetti di gusto e di carattere, i letterati di questo secolo furono in singolar modo pregiati, accarezzati, rimunerati dalle città e dai principi italiani. Molti tra essi alleggiavano le cure del governo, deliziandosi negli orti ameni delle Muse. Essi attraevano alle lor corti gli uomini scienziati e di sovente li facean passare dalla pacifica ombra del liceo allo splendore de' pubblici impieghi.

Ciò che non si deve occultare a maggior gloria dei dotti di questo secolo, è che la maggior parte di essi o si elevassero ai gradi più luminosi, o traboccassero nella infelicità e persin nella carcere e nell' esiglio, non tralasciarono giammai di coltivare con eguale ardore le lettere.

Letterati d' ogni condizione, io vi propongo questo fruttuoso esempio. Siete voi levati

in alto dalla fortuna? Coltivate le lettere per gratitudine; avrete in esse anche un piacere di più. Siete voi caduti nell'avversità? Coltivatele per conforto; queste non seguono la turba de' falsi amici che vi rivolgon le spalle. Tutto ciò che distrae dal pensiero della calamità, è una calamità di meno.

FINE DEL VOLUME TERZO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA QUARTA

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.